OPERE

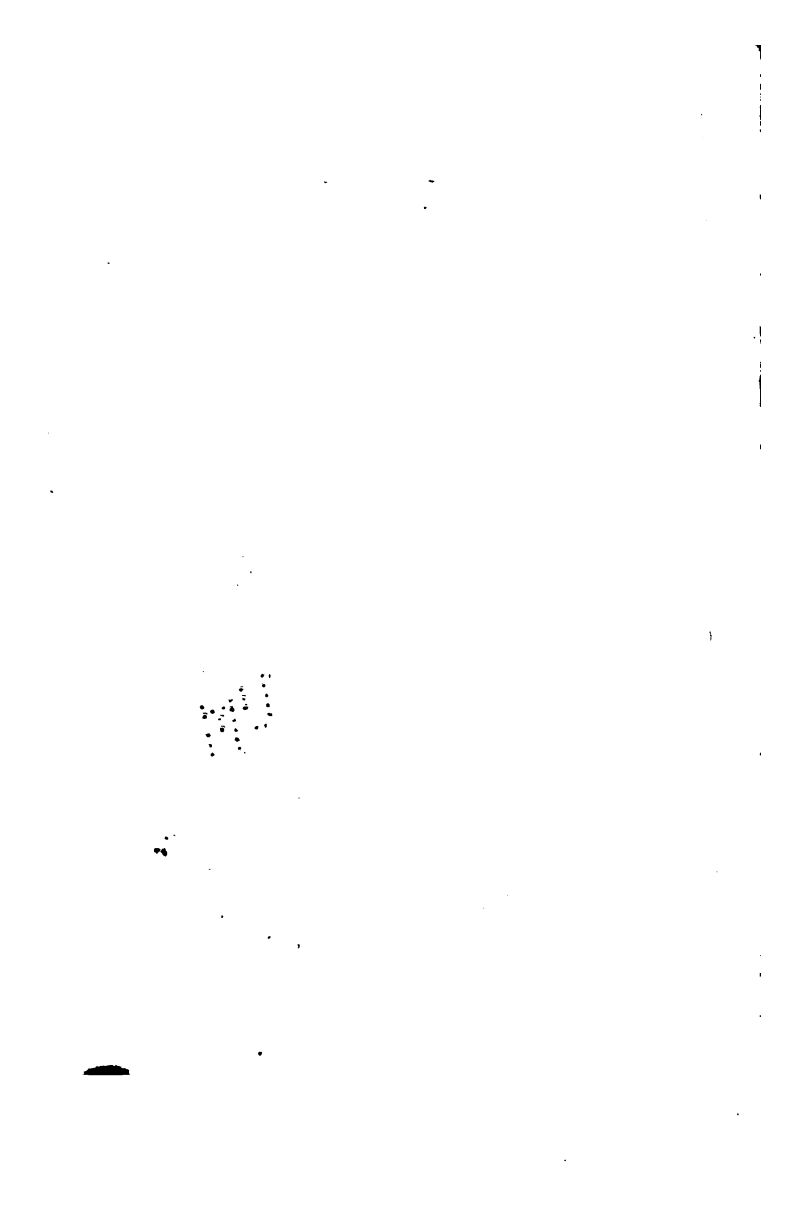
DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

VOL. VIII.

BOLOGNA 1828.

DALLA STAMPERIA DELLE MUSE

CON LICENZA DE' SUPERIORI

NOTIZIE

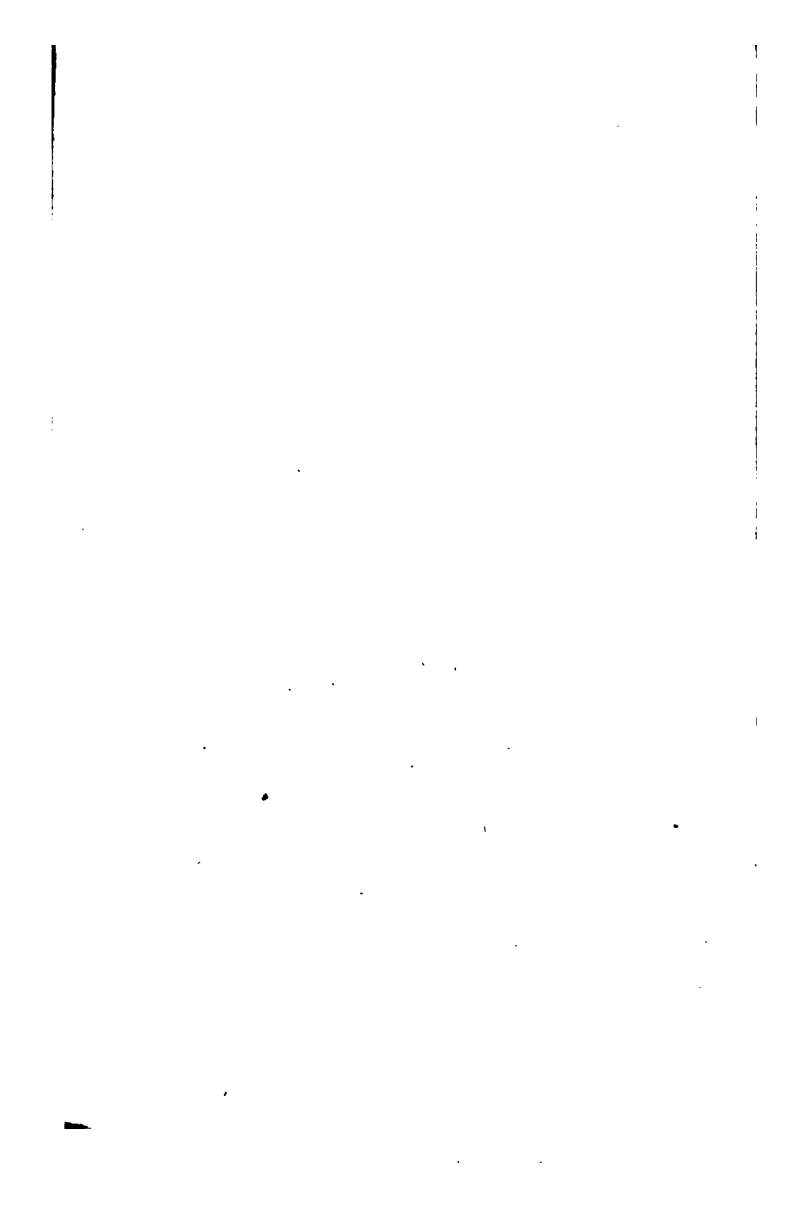
INTORNO

ALLA VITA E ALLE OPERE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

SCRITTE DAL CONTE

FRANCESCO CASSI

NOTIZIE

INTORNO

ALLA VITA E ALLE OPERE

DELL' AUTORE

Patria del Monti è Fusignano, ricca terra di Romagna, già famosa pe' natali di Arcangelo Corelli, detto l' *Apollo della Musica*. In tenera età fu egli mandato dal padre al seminario di Faenza, che sempre ha fiorito per lode di buoni studi, e quivi imparò, assai per tempo e assai bene, la lingua latina, sicchè si diede a poetare latinamente. L' estro suo era sì impetuoso e fecondo, che in quella età in cui gli altri giovani misurano i versi sulle dita, egli già cantavali all' improvviso. Ma il savio suo maestro lo ritrasse per tempo dalla schiera di que' poeti che meno durano, e tutto lo rivolse allo scrivere meditato, sì ch' egli compose un libro di eleganti elegie, alcune delle quali sono alle stampe,

e se ne legge onorato ricordo nell' *Emilia* dell' abate Girolamo Ferri, (*) gran latinante del secolo passato. Compiuti gli studi rettorici e i filosofici, passò il Monti all' Università di Ferrara, ove poco dopo fermò domicilio la sua famiglia. Quivi, per secondare i desideri del padre, applicossi alla giurisprudenza. Ma l' amore della poesia e delle lettere potè più che la voglia paterna, e anch' egli, al modo di Ovidio e di Torquato, lasciò per gli allori la toga.

Regnava di que' tempi il così detto Frugonismo: e il Monti era ancor egli entrato in quelle scuole. Ma il caso avendogli messe alle mani alcune *Visioni* del Varano, e alcuni versi del Minzoni, due Ferraresi che avevano già fatto un passo fuori del regno de' Frugoneschi, questo bastò perch' ei cercasse di uscirne affatto. Il che s' incomincia a conoscere dalla sua *Visione d' Ezechiello*, che fu

(*) *Inutili sono riuscite le maggiori ricerche per rinvenire le poesie latine del n. Autore. Una sola ne ho potuto raccogliere* (De Christo nato) *e questa si leggerà verso il fine di questo tomo.*

L' EDITORE

scritta di sedici anni, (*) ad istanza della celebre Climene, la marchesa M. Maddalena Bevilacqua, la quale avealo accolto nella sua benevolenza.

Era allora legato di Ferrara il cardinale Borghese, che, riconosciuta la bella indole del giovane poeta, il prese a proteggere. Per lo che, finita la sua legazione, ottenne dal padre che il Monti lo seguitasse a Roma. E quivi andò l' anno decimottavo dell' età sua. La prima amicizia che ivi strinse, fu quella d' Ennio Quirino Visconti, che per la erudizione vastissima potè dirsi il Varrone degl' Italiani. Di lui fu il Monti vero discepolo per amore, e da lui apprese a conoscere le più riposte ed alte bellezze de' classici autori, che da niun maestro giammai furono meglio intesi e spiegati. Accadde in quel tempo che si scoprissero le *Erme* di Pericle e di Aspasia, l' una negli scavi di Tivoli alla villa di Cassio, l' altra in quelli di Civitavecchia. Il Visconti, illustratore di que' marmi, invitò l' amico suo a scriverne qualche verso, ed egli

(*) *Veggasi la nota in fine del presente volume.*

fece quella *Prosopopea* che ancor leggesi nel Museo Vaticano a lato l'*Erma* di Pericle: Fu questo il primo suo esperimento poetico in Roma, seguito da molti altri che si leggono fra le sue poesie liriche. Erano già tre anni che il Monti dimorava in quella metropoli, e il padre stimolandolo a ritornare in patria, egli era già in sul partire, quando gli Arcadi nel Bosco Parrasio celebrarono i *Quinquennali* di Pio VI. Avendo egli in quella occasione recitato il canto sulla *Bellezza dell' Universo* (*), fu tale il plauso che ne ritrasse, che il nepote del papa, il duca Braschi, lo chiamò a se il giorno dopo, e gli offerse graziosamente l' officio di suo segretario.

(*) *Il chiarissimo signor conte Cassi ha qui preso un abbaglio. Il canto sulla* Bellezza dell' Universo *fu recitato dall' Autore (come si disse a pag. 27. vol. I.) nel* Bosco Parrasio *in occasione delle nozze del Duca Braschi con Donna Costanza Falconieri. Quando gli Arcadi celebrarono i* Quinquennali di Pio VI. *(e fu l' anno 1780.) il Monti recitò la* Prosopopea di Pericle *ed un Sonetto, che si leggeranno in questo volume, tratti dal libro a stampa intitolato:* I voti quinquennali, *pag.* 55. *alla* 61.

L' EDITORE

Così il poeta rimase in Roma; e nella casa di quel principe, che gli fu amicissimo, ebbe tutto l' ozio di abbandonarsi alle lettere, e scrivere l' elegie d' amore, l' ode sul globo areostatico, l' *Amor pellegrino*, le canzoni, i sonetti di vario argomento, e il nobile poemetto sul *Pellegrino Apostolico*, nel quale cantò il viaggio di Pio VI alla corte di Cesare. Ora essendo in quegli anni giunto in Roma il grande Alfieri, narrasi che il giovane Monti si abbattesse ad udire la recita da lui fatta della *Virginia* in casa di Maria Pezzelli, dove conveniva il fiore de' letterati, e vi era il Cunich, lo Stay, l' abate Serassi, il cavalier Puccini, il duca di Ceri, il conte Alessandro Verri, ed ogni migliore ingegno della città. Il Monti rimase a quella lettura preso cotanto, che, ritornato a casa, e rammentando il fatto di Aristodemo che aveva pochi dì innanzi letto in Pausania, lavorò in poco tempo la sua prima e famosa tragedia l' *Aristodemo*. E dicesi che gli aggiungesse animo all' impresa la controversia che nacque tra que' dotti sovra lo stile dell' Alfieri. Perchè il Monti essendo d' avviso che quello non fosse in tutte le sue parti il migliore degli

stili possibili, tentò di provar sua ragione piuttosto per esempio che per discorso. E gli venne provata sì bene, che il Signorelli desidera, onde nulla più non manchi alla perfezione della tragedia italiana, che *allo stile del Monti* si congiunga *la grandezza e la penetrazione dell' Alfieri* (Stor. dei Teatri, t. X, pag. 223, 224.). E non è qui da tacere che per mancanza di tragici poeti lodabili, essendosi da due anni già chiuso l' aringo di Parma, dove le migliori tragedie si coronavano, all' apparire dell' *Aristodemo*, quel duca magnanimo spontaneamente riaprì la palestra, la coronò senz' altro concorso, e con un viglietto di sua mano inviò la medaglia d' oro all' autore. Il regio dono fu spedito per mezzo del suo ministro marchese Prospero Manara, il rinomato traduttore delle Bucoliche di Virgilio; ed il celebre Bodoni diè in luce quel nobile lavoro con una edizione ornata d' ogni tipografico lume. La qual cortesia fu poi rimeritata dal poeta quando scrisse a servigio del Bodoni quell' aureo poemetto che si legge in fronte all' *Aminta* pubblicato da quel principe de' tipografi. Così nel principio della via confortato il poeta dal favore de' principi

e de' grandi letterati, si pose con più sicuro cuore a nuove fatiche, e scrisse la tragedia del *Manfredi*, mosso da certi spiriti in lui destati dalla lettura di Shakspeare. Perciò quel suo *Manfredi* ha molti colori che tengono a quelli della poesia inglese, per quanto l' indole de' nostri teatri il comporta; e la imitazione ne apparisce chiarissima ne' caratteri, e specialmente in quello di Zambrino, coniato ad imagine dell' Iago dell' Otello. In quello d' Ubaldo poi significò se stesso, come vero amico del suo signore Manfredi, per allusione ad un cotale cortigiano che avea cercato di dargli impaccio: la quale allusione fu tanto conosciuta dagli spettatori, che in una delle molte sue recite nel teatro Valle di Roma fu fatta con nuovo esempio replicare nell' atto IV l' intera scena del contrasto fra l' ottimo cortigiano e l' iniquo.

In questa età prese moglie, e si unì alla figlia del celebre cavaliere Giovanni Pikler, che da pochi giorni era mancato ai vivi. E si narra che il Monti scegliesse questa fanciulla senza averla vista, per la sola riverenza alla grande fama del padre, e a quella dell' ingegno e della virtù della figlia. E si

aggiunge, che ella accettasse la mano di lui senza pure vederlo, ma solo per sapere ch' egli era l' autore dell' Aristodemo. Sicchè può dirsi che a tali nozze furono veramente pronube le sole muse. Ma ritorniamo a' suoi studi.

Essendo egli grandemente preso dall' amore di Dante, male sosteneva che le lettere Bettinelliane, che per sacrilegio si diceano *Virgiliane*, avessero contaminate le scuole e guasta ogni arte poetica fino dalle fondamenta, E vedendo che la confutazione del Gozzi, comecchè per se stessa gravissima, non bastava a ritirare gli sviati dal mal sentiero, aspettava l' occasione di vendicare l' onore del padre dell' italica poesia. Ora questa occasione gli fu data dalla tragica morte d' Ugo Bassville, ed egli subito ne scrisse quel nobile poema, da cui nacque poscia quella felice rivoluzione nella nostra poesia che dura ancora, e durerà finchè basti il buono stile in Italia. Tale plauso levarono que' versi che i più schivi impararono ad onorare l' Alighieri; e lo studio di quel divino ricominciò da quell' ora, e crebbe a tanto come ora si vede, Assai edizioni della Bassvilliana si

moltiplicarono per Italia, e specialmente in Milano, dove l' immortale Parini, maravigliato all' ardire del nuovo poeta, disse quella memorabile sentenza, che il *Monti*, cioè, *sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità de' suoi voli, e non cade mai*. Nell' edizione di Pavia si posero alcune forti note, nelle quali magnificandosi l' autore col titolo di *Dante redivivo*, fu censurata quella espressione di *freddo e caldo polo*, la quale poi diè materia a quella bellissima dissertazione di Gioacchino Pessuti, in cui la frase fu sostenuta secondo l' autorità dei poeti, ed anco quella de' matematici. Intanto crescendo anche per queste battaglie il nome del Monti, fu egli con lettere onorevoli del conte di Vilzek, ministro plenipotenziario in Lombardia, invitato alla cattedra di lettere umane in Pavia, rimasa vacante per la morte del Villa. Ma ringraziata quella spontanea cortesia, amò di rimanersene in Roma, finchè il gravissimo turbine, che sconvolse tutta l' Italia, lo strappò da quella città per gittarlo in luogo di maggiore tempesta.

Dopo il trattato di Tolentino, il generale Marmont, ora maresciallo di Francia, era

venuto a Roma portatore d' alcune lettere di Bonaparte al pontefice. Fu dalla corte dato a quel generale compagno d' onore il cavaliere Alessandro Falconieri fratello della duchessa Braschi. Per la quale aderenza il Monti conobbe il Marmont, e seco legossi in vincolo di amicizia. Era il poeta in que' giorni alquanto afflitto nella salute, e i medici lo consigliavano di lasciare l' aria di Roma, riparandosi a quella della Toscana. Avendo dunque il generale uditi questi consigli, propose all' amico di accompagnarlo sino a Firenze; e quindi tra pel desiderio di uscire dall' infermità, e per gli stimoli dell' amicizia, egli si ridusse a partire, ma forse coll' animo di ritornare. Giunto in Firenze, e accolto nella casa del principe Kevenhüller, attendeva a ristorare la salute, e godere della compagnia di assai personaggi colà radunati, fra' quali il cardinale Flangini, il duca Melzi, e particolarmente il cavaliere Azara che sempre onorò il Monti della sua famigliarità. Ma intanto mutandosi ognor più le cose d' Italia, si fondò coll' armi di Francia quella repubblica che dissero Cispadana. Nella quale essendo compresa la provincia di Ferrara,

patria dell' autore, il conte Marescalchi scrisse lettere di eccitamento al Monti, perchè volesse pur seguitare le sorti del suo loco natio. Pieno egli la mente delle immagini lusinghiere de' bei tempi d' Atene e di Roma, s'arrese all' invito, e si recò a Bologna, dove stampò circa questi tempi il primo canto del *Prometeo*, poema di alti spiriti, che non ebbe il suo compimento. Quivi vide perire quella bella repubblica Cispadana, la quale unita alla Traspadana ebbe il titolo di *Cisalpina*. Allora fu che il nuovo governo invitò il Monti a Milano coll' officio di segretario generale al ministero degli affari esteri. E qui fu segno alle furie di molti nemici d' ogni tolleranza, che allor si dicevano repubblicani. I quali giunsero a tanto, che fecero sancire una legge per cui dichiaravasi incapace d' ogni pubblico servigio ed onore chiunque avesse mai scritto in grazia dell' impero e del sacerdozio. E le aringhe, le quali allor si gridarono nell' uno e nell' altro Consiglio, chiaramente mostrarono che primo segno a quella rabbia era il cantor di Basville. Dal che non sappiamo se venisse o più di vergogna a quei non tolleranti legislatori, o più di

gloria al nostro poeta, che con pochi versi avea già bastato ad occupare le menti e la invidia di tanta gente. Ma il suo nome lo campò dalla procella; la legge fu derisa dalla nazione, e non eseguita dal Direttorio. Anzi il Monti fu promosso a commissario nella provincia del Rubicone in compagnia dell' avvocato Oliva. Condotto così nel nuovo campo della pubblica amministrazione, provò che l'alto ingegno non basta per governare le cose degli stati, dove non gli si aggiunga l'esperienza, e il lungo e sottile conoscimento de' pubblici negozii. Non è quindi da stupire s' egli vi sostenne una gagliardissima lotta, da cui ritrasse più di biasimo che di lode, specialmente per aver rivelati al Direttorio i mali acquisti di un astuto potente del corpo legislativo. Per lo che veduti vani i suoi sforzi al bene, e trionfanti le male arti di alcuni che ai lor vantaggi reggevano le cose, si ritrasse da quel labirinto, nè ritenne con sè altra compagnia che quella dell' onestà e dell' innocenza sua. Onde parlando di quella nuova repubblica, proruppe in quella celebrata sentenza già pubblicata in altre stampe, e degnissima che qui si registri: *Sognai*

d' essere venuto alle nozze d' una bella e casta vergine, e mi sono svegliato fra le braccia d' una laida meretrice. Sarebbe qui luogo a parlare d' un' altra guerra che gli fu rotta pel suo canto *la Musogonia*, nel quale erano scritte alcune lodi della monarchia e dell' imperadore (*V. la presente edizione vol. 1. pag.* 323.). Ma perchè la narrazione sarebbe troppo lunga a carico di persone ancor vive, stimiamo miglior consiglio il tacerla. E vogliamo che ci basti l' averne fatto cenno, perchè da queste ire e da queste battaglie conoscasi la ragione di que' componimenti, che indi il poeta scrisse per sedare le grida inimiche, e sono il *Pericolo*, il *Fanatismo*, la *Superstizione*, il *Congresso di Udine*, quello di *Lione*, ed altri poemi minori, tutti pieni di alte e nobilissime imagini e di stile magnifico, ma non lodabili nelle parti che risguardano le rigide ragioni dell' altare e del trono. Il che si dee attribuire a quella generale vertigine che allora involse tutte le menti migliori, ed anche a quella troppa paura che assalì il nostro poeta in quelle arrabbiate persecuzioni. Egli intanto cercò di ritirarsi da ogni politico officio, riparandosi

nella quiete delle lettere, e accettò la *sopravvivenza* nella cattedra di belle lettere in Brera occupata ancora dal Parini, il quale già toccava il termine della gloriosa sua vita.

Ma rovesciata in questo la francese fortuna, il Monti seguì il Direttorio di là dall' Alpi. Si trattenne per molti mesi a Chambery, e di là in compagnia dell' amico suo Marescalchi si recò a Parigi, ove stanziò fin dopo la battaglia di Marengo. E qui narreremo cosa a pena credibile, cioè che in quell' infelice esilio, con poca speranza del ritornare, e fra terribili strette di ogni maniera, egli scrisse la cantica *Mascheroniana*, e la tragedia del *Cajo Gracco*. La quale tragedia è per alcuni rispetti da mettere sopra l' *Aristodemo*, specialmente per la sua grandiloquenza, e i profondi sensi, e le ricchissime imagini; se non che il fine essendo pienamente politico, ed assai lontano dalla presente condizione dei tempi, la ragione di quell' opera si può dire per noi perduta. Alla *Mascheroniana* poi fu cagione la morte del celebre matematico e letterato Lorenzo Mascheroni, il quale essendo in vita tenero amico del Monti, fu da lui in morte con versi

gravissimi lagrimato. Nei quali è tutto quell' andare e quella forza della Bassvilliana e quell' ira contro i motori dell' anarchia: e vi sono que' fieri pungoli della satira dantesca, ma così acuti, che talvolta l' ira vi adopera il suo soverchio.

Tornata la pace all' Italia, e riordinate le cose della pubblica istruzione, al Monti fu lasciata la scelta fra la cattedra di Milano già sua e quella di Pavia, a cui Napoleone, senza conoscerlo di persona, l' avea nominato nel riordinamento di quella famosa Università. Il Monti accettò quest' ultima per godere della frequenza e del consiglio di que' celebri professori, e così lasciò l' altra al suo amico Luigi Lamberti, letterato di bella fama.

In Pavia a null' altro attese che al bene de' giovani, che in folla correvano ad ascoltarlo, e compose molte e belle lezioni, che ancor si desiderano alle stampe. Solo vi pubblicò due prolusioni, e levò gran rumore quella contro l' usurpazioni fatte da' Francesi e da altri stranieri agl' Italiani ne' ritrovamenti delle scienze: il quale esempio svegliò poscia molti altri a provare, come troppo spesso gl' insegnati rubarono ingratamente la

fama degl' insegnatori. Dopo tre anni il governatore chiamò il Monti alla capitale, e gli offrì l' officio di assessore al ministero dell' interno per le cose di lettere e di belle arti, al quale officio aggiunse il titolo di poeta di corte. Questo titolo lo pose in debito di cantare le battaglie, le vittorie, le pubbliche feste, i trattati, gli anniversarii, le regie nozze, i natali, e servire ogni ordine del governo, per cui fece tanti componimenti degni di ricordanza, quali furono: la canzone *Fior di mia gioventute*: il *Teseo*, azione drammatica: la Visione intitolata *il Beneficio*: il *Bardo*: la *Spada di Federico*: l' ode sul parto della principessa Amalia: i *Pittagorici*: la *Palingenesi*: la *Jerogamia*: le *Api Panacridi*, e più altri, ne' quali sempr' ebbe più parte il comando, che la volontà dell' autore: non di meno tutti riuscirono lodati, e molti bellissimi a meraviglia. Allora furono pur date in luce le lettere *Sul cavallo alato d' Arsinoe* dirette al celebre letterato suo amico conte Giovanni Paradisi, lettere piene della più riposta erudizione latina; e fu pubblicato il volgarizzamento di Persio, ove tentò di porre quanta luce e facilità potevasi in quel

difficile e tenebroso poeta, e il fece, aggiungendovi in note alcune assai dotte considerazioni sovra l'arte poetica. Fra le quali è lodatissimo il paragone istituito fra i tre maestri dello stile satirico, Persio, Giovenale ed Orazio.

Venne pure dal regnante d'allora conferito al Monti il titolo d'Istoriografo del regno d'Italia, accompagnato da una pensione, colla quale non gli fu già imposto l'obbligo di scrivere la storia; ma si volle metterlo, con un puro beneficio e senza carico alcuno, in maggiore comodità di attendere ai suoi studi poetici e filologici; a quel modo che di un simile onore godevano Racine e Boileau sotto Luigi XIV, ed Apostolo Zeno sotto l'imperatore Carlo VI, senza avere scritte giammai le storie dei loro principi. Al pari di questi insigni non tardò egli a produrre nuovi frutti d'ingegno, i quali accrebbero il patrimonio letterario della nazione; ed uno singolarmente ne diede, che grandemente desiderato, non aveasi potuto conseguire nè dal gran traduttore di Ossian, nè da uno stuolo di valorosi grecisti.

Fu dunque intorno a questo tempo che

il poeta pose mano alla traduzione dell' Iliade, che essendo uno de' suoi principali lavori, stimiamo bene di raccontarne l' origine. Si derivò ella da una forte e dotta questione ch' egli ebbe col celebre Saverio Mattei in casa del cardinale Fabrizio Ruffo, che quand' era tesoriere di Roma adunava alla sua mensa una nobile corona di letterati. Sosteneva il Mattei non essere possibile ad italiano scrittore il tradurre fedelmente Omero senza cadere nella viltà: e questa opinione fu poi sostenuta ancora dal valentissimo Cesarotti. Il Monti prese arditamente a dimostrare l' opposito, e col fatto il provò, presentando, pochi giorni dopo, al giudicio dei dotti convitati la versione di que' luoghi appunto su cui era caduta la censura del letterato Napoletano. Onde quello stesso illustre avversario fu costretto a confessare che egli dava le mani vinte, e che la prova era chiarita oltre il suo credere. Fu allora che il mecenate Ruffo e gli amici avendolo esortato a proseguire, egli tradusse il libro I, il II, l' VIII, il X e il XVIII. Ma per la varia fortuna de' suoi casi avendo poi dimenticato quel lavoro, il riprese alfine in quest' ozio splendido della

corte, dove con incredibile prestezza, cioè in meno di due anni, condusse quel lungo poema al suo termine.

Questa nuova fatica l'innalzò in gran fama, e d'ogni parte ne giunsero all' autore larghe testimonianze di lode, e specialmente quella del Visconti, che colla sua perizia altissima delle greche cose giudicò questa sola traduzione esser degna d' Omero, e da riporsi tra i classici a canto la versione del Caro, vinto però dal Monti nella condizione della fedeltà; e accompagnò questo giudizio con alcune critiche note, le quali mostrarono la dottrina e la severità di quel giudice. Al che il Monti rispose col miglior segno della gratitudine dei veri dotti, cioè coll' andare pazientemente levando in una seconda edizione le macchie che si vedeano nella prima. Per le quali cure or possiamo finalmente vantarci d' avere Omero in nostra lingua da ogni parte perfetto, o, come già disse il Mustoxidi, di possedere quell' anello che ha pienamente stretta la greca letteratura coll' italiana.

Alloraquando poi la Lombardia e la Venezia ritornarono sotto il dominio della casa

Governo Lombardo a quella illustre adunanza de' primi sapienti d' Italia avendo ordinato che si occupasse della riforma del Dizionario Nazionale, fu il Monti pregato dai suoi colleghi a pubblicarne le sue osservazioni. Egli, docile a sì glorioso invito, lo eseguì, e chiamò compagno alla fatica il conte Giulio Perticari suo genero.

Dal fin qui detto raccogliesi che a quest' uomo l' Italia debbe in gran parte la migliorata condizione delle lettere e degli studi, perchè tutti concedono che tre beni grandissimi egli ha prodotti: 1.° rialzando gli altari di Dante coll' esempio delle due cantiche *Bassvilliana* e *Mascheroniana*, per cui le poesie Arcadiche e Frugoniane hanno ceduto il luogo a quella virile e filosofica poesia antica: 2.° donando all' Italia l' Iliade, e tornando l' amore del semplice e del sublime ch' erasi perduto per quello del concettoso e del turgido; 3.° restituendo la lingua al governo dei soli letterati della intera nazione. Se non che noi udimmo il Monti più volte con nobile sdegno rifiutare per sè il pieno di questa ultima lode, e apertamente protestarsi che il più si dee concedere ai due Trattati del

Perticari, inseriti nel primo e quarto volume della Proposta, l'uno sugli *Scrittori del trecento*, l'altro *in difesa di Dante e del suo libro del* VULGARE ELOQUIO; trattati che per altezza di sentimenti, per isquisitezza e magnificenza di stile congiunta ad una forza invitta di ragionare, meritarono al giovine autore, troppo presto dalla morte rapito all' amore dei buoni ed alla gloria dell' Italia, il concorde e giustissimo grido di scrittore maraviglioso.

MATILDE E TOLEDO

EPISODIO

TRATTO DAL POEMA EROICO

LA TUNISIADE

L' EDITORE

A CHI LEGGE

La TUNISIADE *è un poema di monsignor Pirker, il quale gareggia in bellezze coi più nobili componimenti poetici della Germania. L' episodio di* Matilde *e* Toledo *costituisce uno degli squarci più interessanti di questo poema. Il signor cav. Andrea Maffei ne recò già in italiano una parte; e piacque di poi al signor cavaliere Monti di tradurne alcun' altra come si vedrà dai volgarizzamenti che io qui appresso riproduco, nella guisa che praticarono lo scorso anno, nella loro raccolta di varie delle opere del Monti, i signori Antonio Fortunato Stella e figli di Milano. Ma non credo dover tralasciare di aggiugnere insieme l' articolo della* Biblioteca italiana, *nel quale annunziandosi la traduzione del signor cav. Maffei si passa a render ragione anche della* macchina *dell' intero poema, col dichiararne i maggiori particolari: imperocchè i colti leggitori non potranno non prendere da esso un più vivo lume a conoscere il merito del poema, non che i pregi dell' episodio di* Matilde *e* Toledo.

CANTO TERZO

Dal verso 370 al verso 453.

TRADOTTO DAL MAFFEI

RATTO DI MATILDE

Ed ecco l' animosa oste di Carlo
Afferrar tra gli applausi e l' esultante
Tuon de' bellici bronzi alla ridente
Parténope. Il clangor delle guerriere
Trombe ne' generosi animi accende
Il desío della pugna e del tragitto,
Che gran tempo anelâr. Come una torma
Di provvide formiche, ove la dura
Orma d' inopinato passeggero
Ne scommetta la bica, entro il pineto
Brulica costernata e si raffretta
Con sollecita cura alla difesa
Delle sparse reliquie e della casa;
Così tumultuando una stipata
Moltitudine accorre alla marina,
E ministra coll' arme impeto e forza
Ai tre mila animosi, a cui supremo
Duce è Toledo. Il giovinetto eroe,
Del magnanimo Pedro inclito figlio,
Chiuso nel suo dolor, più non apría
L' alma trafitta da segreto strale
Alle lusinghe di mortal grandezza.

Perocchè, consolato d' ogni gioja,
Strignea pur dianzi avventurose nozze
Colla bella Matilde, unica prole
Al rettor di Salerno, e d' ogni santa
Virtù ricetto. I due sposi felici,
Dal cittadino fremito fuggendo,
Riparavano uniti alla quïete
Dell' avito castello, e ne' ridenti
Dell' amena Calaurïa silenzj
Traean ore dolcissime d' amore.
Colle braccia conserte in amoroso
Nodo gli avventurati ivano un giorno
Lungo il fiotto del mar, cui la perenne
Di frutteti e d' arbusti ombra consola.
Il cerulo increspar della marina,
Carezzato dai zeffiri e dipinto
Di verde-aureo color, tutto ridea
Nella luce cadente, e la solinga
Melodía del notturno usignoletto
Salutava del Sol l' ultimo raggio.
Inosservato intanto Ugo seguía
L' orme dilette. Il pio servo fedele
Raffrenava non lungi i tenerelli
Tralci colla verbena e col ritorto
Salice ai vigorosi olmi mariti.
Stanca la giovinetta al verde margo
Affidava le membra in sicurtate;
E cogli omeri volti alla marina
Spïava il suo fedel, che per la densa
Frasca inoltrando raccoglica dal cedro
Le più soavi e più mature poma.
Misera! che riposto in fra gli scogli
Della sponda romita, e dalla lenta

Ginestra e dalle folte alghe coverto,
Si celava Dragutte, il violento
Predator dell' Oceano, e su la bruna
Sua capitana il fosco aere attendea;
E mentre alla più densa ombra del bosco
Cogliea Toledo il frutto aureo del cedro,
Della nave sbucò con improvvisa
Mano d' armati, strascinando a forza
Quella gentil, di subita paura
Muta e malviva; e come in oriente
Sbucano d' un oscuro antro segreto
Le fameliche lupe, e le crudeli
Ugne spiegando, arrestano la fuga
Di mansueta antilope, che cade
Senza mettere un gemito, un singulto;
Così quell' indifesa giovinetta
Cadde senza lamento entro la nave.
Dell' orrendo spettacolo s' avvede
Il buon servo fedele, ed accorrendo
Con altissime grida alla marina,
S' abbandona nell' acque, indi com' era
Notator vigoroso, apre e combatte
Con l' una mano l' affollar dell' onde,
E stringendo coll' altra una pendente
Gómena, vi s' avvinghia, e su la prora
Balza d' un salto. Il rapitor distrinse
Per tre volte l' acciaro, e per tre volte
Gli sfuggì, nell' accolta ira, di mano,
Ma da tanta pietà quella spietata
Mente commossa, temperò lo sdegno,
E perdonando le canute chiome,
Lo francò della vita, e lo dispose
A rivocar nella svenuta donna

Le potenze dell' anima smarrite.
  Udì le disperate urla del vecchio
Il tradito signore, e ruïnando
Alla vedova spiaggia, e fieramente
Sollevando la voce, ampio tesoro
Promettea pel riscatto. E già redenta
Dalle offerte ricchezze, egli sperava
Rivederla, abbracciarla, e gli parea
Già divolgesse la fuggente antenna;
Ma ruggendo ingrossò per subitano
Impeto l' onda, e le gonfiate vele
Rapide dileguaro alla sua vista,
Come dilegua un bianco nuvoletto
Per gli azzurri del cielo ultimi seni.
E già l' alterno varïar dell' astro,
Che di modesto albór la notte allegra,
Rinnovellava dell' argenteo corno
Sette volte la luce, e vanamente
Per le vicine barbare contrade
Di Matilde ei chiedea; nè per compenso
Di larghissimo prezzo unqua gli cadde
Di spïarne i vestigj. Alfin la nube
Che l' infelice suo caso copría
Il pio vecchio disperse. Ugo segreta
Voce gli diè, che in Tunesi costretta
Del feroce Dragutte alla possanza
La sua donna gemea, che già matura
D' un pargoletto, in breve ora di madre
Si dorría, sventurata! al caro nome,
Che pativa ineffabili sciagure,
Fuor di tutta speranza e di soccorso.
  Alla fiera novella impallidiva
L' infelice marito, e per le vene

E per l' ossa diffuso un brividío
Lo strignea lungamente. Or l' oricalco
Tona nella sopita anima sua,
E del prisco valor desta le fiamme.
Con accese pupille egli s' avanza,
E raccoglie i guerrieri e i naviganti,
Disegnando lor veci, entro le navi.
Ma più mai non udrà della festante
Turba l' applauso, nè più mai la fronte
E le care pupille e il sacro acciaro
Bacierà dell' amato genitore!

CANTO QUINTO

Dal verso 451 alla fine del canto

TRADOTTO DAL MONTI

CURRADO

Lieve in aria poggiando il Saladino
Già si partiva, e volgea seco il come
Ai captivi recar pronto soccorso.
Batte in questo pensier rapide l' ali,
E diritto di Tunisi discende
Nelle vie popolose. Ivi dinanzi
All' empie soglie di Dragutte assiso
Ugo si stava; e gli piovea dagli occhi
Tacito il pianto: perocchè novella
Lieta insieme e terribile correa,
Che davanti a Goletta era comparso
Coll' esercito istrutto il sommo duce.
Ed ei servo fedel, dai vigilanti
Di Dragutte satelliti accerchiato,
Non sapea modo di tornar Matilde
Salva in braccio a Toledo. Al veglio afflitto
Stette sul capo la grand' Ombra, e in queste
Dolci parole a consolarlo prese:
  Leal servo, tu piangi, e non sai come
Ridurre in salvo al tuo signor la sposa.
Della patria e del cor dietro alle sante
Voci, egli move le guerriere insegne

A racquistarsi col valor del brando
L' adorata consorte. Ascendi il giogo
Dell' Oliveto, ed il rimoto speco
Del solitario pescator ritrova
Che la patria fuggì, l' alma percosso
Da profondo dolor. Molte ivi sono
Le grotte, di famosi eroi sepolcro,
Quando intera la gloria di Cartago
Di meraviglia l' universo empiea.
Vola, e in una di quelle, allor che al mezzo
Del suo corso sarà la notte amica,
Libera per inganno avventuroso
Stringa Toledo al sen la sua diletta.
  Disse: ed il veglio supplice levando
Al ciel lo sguardo e le tremanti palme,
Lieto rizzossi a far pieno l' effetto
Della comparsa visïon che franca
Gli promettea Matilde. Sconosciuto
A lui l' austero pescator non era;
Che alla sponda del lago sotto l' ombre
De' susurranti olivi le tenébre
De' sepolcri abitava, ed alle porte
Della città sull' imbrunir solea
Recar degli inescati ami la preda.
  Per sentieri di rade orme segnati
Frettoloso ei montò con affannata
Lena alla bocca dello speco: e sotto
La scogliosa sua volta al primo ingresso
Sovra letto giacer d' arido muschio
Vide atteggiato di dolor profondo
L' infelice straniero. Era costui
Di generoso sangue in Francia nato.
Mentre degli anni suoi fioría l' aprile,

Giovinetto gentil ne' dolci affetti
Vivea beato di promessa sposa:
Beato ancor pel vanto d' un amico
Ch' egli avea per fedele a tutta prova;
Tal che in serrarlo caramente al seno
Per doppio gaudio si tenea felice.
In questo mezzo imperïosa all' armi
La patria lo chiamò. N' udì l' eroe
Lieto la voce, e la seguì. Nel duro
Ludo di Marte già per molti Soli
Avea sudato, già fregiato il petto
Di belle cicatrici, e adorno il crine
De' ben mertati allori, in mezzo ai forti
Del suo valor compagni, alla natía
Terra sull' ali del desío volava.
Giunge il misero e vede (ahi vista!) all' ara
Fra festevole turba incamminarsi
L' infida amante a dar ebbra d' amore
La man di sposa allo spergiuro amico.
Gelò d' orrore a tanto tradimento
Lo sventurato, e rotta la festiva
Calca, fuggì precipitoso e corse
Incognito a cercar sott' altre stelle
Un sepolcro e la pace. Ahi vana speme!
Nel veleggiar la sicula marina
Fiero corsal l' afferra, ed in catene
A Tunisi lo tragge. Ivi pietoso
Rispettando il pirata il fato acerbo
Dell' illustre infelice (e che non puote
Anche in barbaro core il sacro dritto
Della sciagura!), a scorno della tanta
Sconoscenza di quei che avea più cari,
Sciolse i suoi ceppi e in libertà lo pose.

Ma ne' profondi abissi egli del petto
Cupa tristezza e orrore alimentando
Contro il patrio terren, fe' sua dimora
Una tomba. Appressollo Ugo, e con voce
Che in dolce suono al cor scendea gli disse:
Uom di sventura, ti conosco: il tuo
Nome è Currado. Tu, fedel di Cristo,
Non seguisti dell' arabo profeta
L' empia setta e l' error; quindi siccome
Suole avvivar la susurrante pioggia
Le languenti campagne a primavera,
Così pietà de' mali altrui con gioja
Tutta celeste recherà conforto
Al tuo cor lacerato, e la divina
Misericordia che ha sì larghe braccia
E tutti a sè ne stringe e ne governa,
Ti darà pace un giorno e guiderdone.
Or odi un duol che il tuo vince d' assai.
Real donna rapita al più valente
De' cristiani eroi fra le catene,
Misera! geme del crudel Dragutte.
Hai tu de' proprj mali in cor la spina?
Sofferendo con fronte a Dio sommessa,
Giustifica, uom forte, le segrete
Vie dell' eterna provvidenza: ascolta
Dei tuoi fratelli il pianto, e nell' altrui
La pietà farà dolce il tuo dolore.
Odi adunque. Per l' onde a noi s' appressa
Con numerose vele la possanza
De' Fedeli a strappar vittoriosa
Dalle mani lo scettro al rio ladrone
Che ad Assano il rapì. Di liete grida
Udrai tra poco risonar le prode,

Udrai l' alte parole „ Vi sovvenga,
„ Campion di Cristo, della patria, e tutti
„ Liberi siete. „ De' fratelli adunque
Vola al campo, e al magnanimo Toledo
Dirai, che quando in cielo alta la luna
Diffonderà sul volto della notte
Il suo tacito lume, Ugo trarràgli
A salvamento in tenebrosa tomba
La sua Matilde. E a lei tu poscia il caro
Sposo nell' antro della selva adduci.
Disse: ma quegli, taciturno e rigido,
Come rupe di gelo la cui cima
D' orrende nevi eterne s' incappella,
Immobile giacea. Prode infelice,
Riprese il veglio, il decim' anno or volge
Che lungi dal natío dolce terreno
Meni i tuoi giorni nel dolor. Disperso
Fu l' avito retaggio, e tu non puoi
Ritornar che mendico al patrio tetto.
Ma se t' arrendi al mio pregar, Toledo
Riconoscente largiratti immensa
Ricchezza, e lieto tu farai ritorno
Al paradiso del paterno nido.
Ma più che mai terribile ed immoto
Nel suo silenzio persistea quel fiero.
Allor, versando un rio di pianto il vecchio,
Gli abbracciò le ginocchia, e con tremante
Voce sommessa prorompea: Currado,
Non amasti tu mai? — Fulmine al core
Del taciturno eroe fur questi accenti.
Ratto in piedi balzò, feroce intorno
Aggirossi; e parea torvo guatando
Sbranar volesse il supplice canuto.

Ma di quel pianto alfin la dolorosa
Vista il commosse, e la clemenza eterna
Che de' mortali il cor guida, siccome
Onda di rivo, in lagrime pietose
Sciolse quel core, che il dolor per lungo
Volger d' anni indurato ebbe e precluso
Alla dolcezza d' ogni bel sentire.
Gli uscían per gli occhi due lucenti fiumi
Di scintille; afferrò d' Ugo la destra,
E, Vincesti, gridò: tutto a' tuoi cenni
Eccomi pronto. — Allor ratto il buon veglio,
Per la salvezza di Matilde aprendo
L' ali alla gioja, si partì. . . . .

CANTO SETTIMO

Dal verso 425 *al* 512.

TRADOTTO DAL MONTI

PRIGIONIA DI MATILDE

Mentre ognun si raccoglie, armi fremendo,
Al suo vessillo, il perfido Dragutte
Tutto solo e turbato alle segrete
Stanze ne vola di Matilde. Ahi lassa!
Quanti affanni in quel cor! Siccome rosa
Cui del ridente april l' aura accarezza
Dilatando del vivo ostro natío
La meraviglia, un tempo ella fu lieta;
Ed or, qual giglio a cui la brina uccide
Le più tenere foglie, il delicato
Vezzo languisce di sue forme, e morte
Anzi tempo le coglie. Il dì funesto
Che dall' amato sposo la disgiunse,
Non antivide, ohimè! la dolorosa
De' futuri suoi danni il più crudele;
All' infermo simíl che nelle vampe
Della febre affatica di fantasmi
Spaventosi la mente, e non sa quanta
Piena di duol l' attende risoluto
Da quell' incendio, ed in letal gittato
Affannoso languor. Venuta in forza
Di Dragutte la misera, tremando

Già seco presentía l' orrendo estremo
Del disonor. Ma quando il sozzo labbro
Del barbaro ladron le fe' palese
Il turpe degli ardenti occhi desío,
Annunzïando che, deposto il peso
Del casto grembo, all' abborrito onore
De' suoi talami assunta ella saría,
Dal suo petto sparì l' ultima speme;
Ultima stella in tempestoso cielo.
Terribile s' aperse al suo pensiero
Un abisso; arretrossi inorridita,
Nè di subite lagrime un torrente
Potè del petto alleviar la pena.
  Parte udì, parte vide Ugo l' ambascia
Di Matilde novella. Il cor gli strinse
Pietà profonda; ma di accorta calma
Velò l' interno affanno, onde privata
Dell' ultimo sostegno non rimanga
La vacillante pianta tenerella.
  E già di Carlo l' aspettate vele
Con tutta la grand' oste poderosa
Fan di Goletta biancheggiar le prode.
Del buon servo agli sguardi più serena
Parve allor l' aria, più raggiante il sole;
Più fiorita la terra. In quel repente
Impeto di piacer, vola a Matilde
E grida: Il ciel ti benedice: allarga
Alla speranza il cor, leva la fronte,
Sgombra la nube che la cinge. Immenso
Esercito cristian sulle vicine
Onde è comparso ad atterrar l' iniqua
D' Aïraddin possanza. E dove suona
Della vittoria il grido, e i generosi

Al campo invita dell' onor, chi puote
Dubitar che d' Italia anco gli eroi
Non accorrano pronti, e innanzi a tutti
Magnanimo il tuo sposo, il tuo diletto?
Non l' odi tu? non l' odi che da lungi
Grida: Fa cor, Matilde, ecco Toledo?
Oh celesti parole! Oh possan elle
Nell' abbattuto petto ravvivarti
La speranza e il coraggio. Anco al dolore
È segnato il confin. Nella dolcezza
Che ricongiunti vi farà beati,
L' eterna Provvidenza la corona
Alfin vi porge de' sofferti affanni.
Attonita dapprima, indi sdegnosa
Del buon vecchio raccolse l' esultanti
Voci Matilde: perocchè trascorse
Le temette in ischerzo inopportuno.
Ma come di sì lieto avvenimento
Agli occhi suoi la verità rifulse,
Dal seggio si lanciò, sulle tremanti
Aperte labbra si smarrì la voce,
Mosse attonita il passo, indi ristette;
E colla mano il palpitante seno
Premendo, il pianto riaprì la vena.
Oh che veggo? Tu piangi? (Ugo interruppe
Meravigliando) volentier ben io
Assentito t' avrei d' un lagrimoso
Rivo lo sfogo: chè l' amaro peso
Del cor nel pianto si fa dolce e lieve.
Ma queste che tu versi, oimè! non sono
Lagrime di piacer, quale io sperava
Ahi vanamente! No, nol son (rispose
L' infelice): le lagrime son queste

Del dolor, e l' estreme, o mio fedele.
Vedile asciutte. Rivedrò l' amato,
L' eternamente amato, e i voti miei
Tutti fian pieni ov' io compia quest' uno
Di spirar sul tuo petto, o mio Toledo.
Oh che di' tu? (soggiunse singhiozzando
Il buon canuto) e chi ti pon sul labbro
Queste di morte orribili parole?
Cessa per dio: fra pochi istanti è vinta
Ogni sventura, e voi sereni e lunghi
Trarrete i giorni infin che nel riposo
Di miglior vita v' addormenti il cielo.
Scosse il capo la donna, e in questi accenti
Mesta riprese: Come la colomba
Colta ed uccisa da crudel saetta
Lascia vedovo il nido, a simil guisa
Dal deserto mio cor fuggì per sempre
Della speme il conforto, e più non torna.
Poscia il guardo in pietoso atto levando
Sclamò: Signor, sia fatto il tuo volere.
E sì dicendo da' bei rai più larga
Delle lagrime sue l' onda scorrea.
S' ode in questa un fragor. Precipitoso
Come demonio innanzi a un Serafino
Le si presenta il fier Dragutte, orrendo
Più che pria per la piaga onde poc' anzi
Di Toledo il valor l' avea percosso.
Tremò la meschinella, e colle mani
Si fe' velo alla faccia. Ed ei la voce
Con feroce sorriso alzando, Oh! disse,
Tu piangi, ed hai vicino il tuo diletto?
Io nella mischia l' ho ferito al tergo;
E spiccato gli avrei dal busto il capo,

E gittato a' tuoi piè, se alla mia spada
Non l' involava una codarda fuga.
Un' infiammata porpora coperse
A quella mite sofferente i gigli
Delle tenere gote. Ella che prima
Gli occhi a terra volgea pietosamente
Di lagrime ripieni, or li rialza
Di nobile disprezzo sfavillanti
Contra il tiranno in atto altero, e tace.
In più furore il barbaro s' accese.
E ti credi, gridò, forse ne' tuoi
Vaneggiamenti, che alfin vinto io debba
Alla tua Croce soggiacer? Superba
Stolta credenza! Ove ciò pure avvenga,
Pria che Toledo a me ti strappi, io stesso,
Il giuro, io stesso di mia man ti sveno.
Disse, e rattò partì. Nel suo fedele
Fisò gli occhi Matilde, e al ciel levando
Affannosa le palme, Oh dio! proruppe,
Dal ferro d' un ladron ferito a morte!
E ferito alle spalle! ahi che m' è tolto
Sul suo labbro esalar l' anima mia!
Guatossi Ugo d' intorno, e in suon sommesso,
Non dar fede, le disse, al menzognero.
Se appressato si fosse al fulminante
Brando del tuo signor, sarebbe ei vivo?
Fa cor: s' appressa della luna il pieno,
Che a te propizia, per sentieri ombrosi
Verso l' antro del bosco, la tua fuga
Illuminar dovrà: poni ogni tema.
Pronto è il battello che di là dal lago
T' adduca in salvo fra le aperte braccia
Di Toledo. — E tu, disse intenerita,

Tu lasciarmi vorrai, servo fedele? —
Girò quegli confuso il guardo intorno,
Poi riprese sommesso: In ogni lato
Vegliar non vedi del tiranno astuti
Esploratori? Ad ingannarli io resto
Fino al seguente albór: poscia di cheto
Ti seguirò. Sì disse; e frettoloso,
Cagion fingendo di diversa cura,
Involossi. Tremonne ella, e ristette.
Di quel fido il magnanimo disegno
Già divinato avea nel suo segreto.

CANTO OTTAVO

Dal verso 85.

TRADOTTO DAL MONTI

LA FUGA DI MATILDE

D'oscuro vel copría la notte il mondo,
La da gran tempo sospirata notte
Del bello istante cheta annunziatrice,
Che della tonda luna al raggio amico
Di cara libertade e di celeste
Gaudio in Matilde avea messa lusinga.
O sventurata! Quell' istante giunse,
Ma ratto il gaudio dileguossi in pianto.
  Per ombroso vïal di bel giardino
Di torreggianti mura incoronato,
Che sino al lago si stendea, soletta
Nella dolce quïete della sera
Solea prender Matilde alcun diporto
Alla triste sua vita. Ivi piangendo
Confidava alle piante i suoi martiri;
E le piante parean alla meschina
Conforto susurrar. Narrava ai fiori
Le sue sventure; e le copiose stille
De' begli occhi cadean lucenti in seno
Ai calici odorati. Il suo lamento
Somigliava la voce a primavera
Di Filomena. All' imbrunir nessuno

Quel viale appressar s' ardía, temendo
Pena di morte. Il solo Ugone, in cui
Più che in altri Dragutte avea fidanza,
Ugóne ei solo in sicurtà potea
Approssimarsi alla solinga afflitta.
  Poco prima vicino alle temute
Mura contesto avea poveramente
D' odoriferi giunchi una capanna
Un pescator. Ne' placidi sereni
Della notte tirava egli per l' onde
In gran giro le reti alla guizzante
Barca seguaci, e nel mattino appresso
Del tremblante lago in sulla riva
Vendereccia esponea la scarsa preda
Lodandola a gran voce. A quella parte,
Senza dar di sè stesso alcun sospetto
Currado (il mesto forestier nomato)
Sollecito asciugò quel dì le reti
Stese davanti ad un portel, cui dietro
A folti arbusti ascoso i vigilanti
Occhi d' Ugo spiando avean scoverto.
Con ansïoso cor quivi Currado
Della fuga aspettava e dell' ardito
Liberamento l' ora. E in questa attesa,
Ecco che alfin l' Imano, il melanconico
Dell' ore banditor, quella che tanto
Fu desïata, in rauca voce annunzia
Dal *Minareto*. Udendo il calpestío
Del già vicino Ugon, forte tremava
Matilde, e in sè dicea: Deh perchè tanto
Questo misero cor mi balza in seno?
E colla man premendolo, fuggente
Guatavasi d' intorno. Indi, levando

Supplici i rai pregò dal core, e disse:
Lascia, pietoso Iddio, lascia che questo
Mi si spezzi sul petto al mio Toledo.
  La prese Ugo per mano, e cheto cheto
Fra gl' intralciati arbuscoli al nascoso
Portello la guidò, cauto l' aperse,
E qui le cadde alle ginocchia, e in lungo
Affettüoso bacio in sull' estremo
Dell' ondeggiante gonna, il labbro impresse.
Di mortale pallor tinta Matilde
Singhiozzando posò sulla canuta
Testa del veglio la tremante mano;
Ma dir parola non poteo. Diè segno
Il buon servo alla fuga, e si ritrasse;
Nè di sue larghe lagrime scorrenti
Giù per le gote s' avvisò persona.
  E già piena la luna in Oriente
La luce alzava dell' argenteo disco,
Quando Dragutte a rapido ritorno
Il suo sbuffante corridor spronava.
Risonante nell' arme il fier si gitta
Giù dalla sella, e in tuon che fea le volte
Rimbombar del castello, Ugo, egli grida,
Ugo! passeggia la tua donna ancora
Lungo il viale a suo diporto? Guai,
Insensato custode, oh guai se il fresco
Spiro dell' aria vespertina a lei
Porta offesa, ed a me spiacenza ed ira.
  Muto gli fece di seguirlo un cenno
Il coraggioso antico, e lungamente
A bello studio pe' sentier girando
Della folta boscaglia, al varco, chiuso
Dai cespugli, arrivò, ma tardi assai.

Si volse allora, e sì parlò: L' eterna
Misericordia m' additò la via
Di salvar la gran donna al mio signore:
Su veloce battello essa è fuggita;
E in questo punto l' adorato sposo
Sulle braccia la porta al patrio lido,
Ove nel gaudio d' un beato amore
E l' indegno suo ratto e l' abborrita
Del rapitor terribile presenza
Obblïerà. T' infuria adesso, o crudo,
Quanto più sai. Qui stassi a te davanti
Volontaria la vittima, e non trema.
Disse, e cadendo sui ginocchi, il collo
Presentò. Giubilava il generoso
Cor nel trïonfo di sua salda fede,
E membrando esser quello il santo loco
Ove il manto dell' angiol che partiva
Fu da' suoi baci impresso, entro il pensiero
Vedea bella la morte e sorridea.
Senza parola, senza moto il fiero
Tiranno in Ugo tenea fisso il guardo,
Ne' sembianti convulso. A grado a grado
Scoppiò l' interna rabbia, e al furibondo
Sì tremavan le membra, che l' orecchio
Non che l' occhio il tremor n' avría sentito.
De' suoi denti sonava orrendamente
Nel folto bosco lo stridor. Proruppe
Finalmente, non già co' fulminanti
Tuoni dell' ira, ma con altri ancora
Più spaventosi, e freddo e torvo e truce
Cominciò: Sciaurato! e qual ti prese
Speranza? Per le man tu di Dragutte
Onorato morir? Pensiero umano

Immaginar non può l' orrendo scempio
Che a te riserbo, traditore. — E in questa
Veloce e ansante si partía. Ma tosto
Delle catene pónderose il suono
Strepitoso s' intese. E mani e piedi
Ai carnefici offerse il sorridente
Eroico veglio. Con riguardo quelli
Avvicinârsi; e il trassero ne' cupi,
Di morte albergo, sotterranei pozzi.
La mite intanto fuggitiva, occulta
Da folte reti, si giacea nel fondo
Della volante cimba, e fiso il guardo
Nel dolce raggio della luna, i duri
Di questa vita affanni a poco a poco
Dileguarsi sentía. Come nocchiero
In lontane e crudeli onde sbattuto,
Se traverso alle nebbie mattutine
Poco al sole duranti il porto vede,
Tutto s' allegra, e i corsi rischi obblía:
Così Matilde in dolce estasi i rai
Volgeva al regno dell' eterna pace,
E l' armoníe celesti in un soave
Silenzio risolute il cor gustava
Col gioir che si sente e non si vede.
Tolta all' artiglio del tiranno, e giunta
Alla sassosa riva, uscía Matilde
Del barcollante navicel. Compreso
Di riverenza in lei fissava il guardo
Currado, e di veder pareagli cosa
Tutta del ciel: cotanta dell' eccelsa
Tua consorte, o Toledo, era in quel punto
La maestà, la grazia, il portamento.
Verso la bocca dell' aperto speco

Per la scoscesa semita a fatica
Traea la donna il delicato fianco,
Sì che spesso sostar le fu bisogno
Soffulta al braccio del fedel suo duce,
Che con sacro rispetto iva al suo lato.
Giunti alla grotta, nel quïeto seno
E spazïoso di quest' antro, ei disse:
Fa di prender riposo. In breve tempo
D' amor sull' ali a te verranne il tuo
Magnanimo consorte, e tu beata
A gioja il seguirai piena e infinita.
Levò quella i begli occhi un' altra volta
Di lagrime suffusi, e riferendo
Dall' altare del cor grazie al Signore,
Giù nell' antro discese. E cespi e zolle
E frantumi di rupe accortamente
Ammucchiò l' altro innanzi alla caverna,
E di verdi arboscelli un denso intreccio
Piegò sovr' essa, acciò che d' ogni parte
L' occhio sfuggisse di nemica spia.
Finito questo, pe' sentieri ombrosi
Del susurrante bosco annunziatore
Vola a Toledo della salva sposa.

CANTO NONO

Dal verso 516 *al* 620.

TRADOTTO DAL MAFFEI

MORTE DI MATILDE

Le infiammate pupille alza Toledo
Al divino conforto, che, l' angoscia
Commiserando dell' aflitto eroe,
Gli diffonde nel petto una dolcezza
Di balsamo celeste. Egli s' accampa
Co' suoi fidi guerrieri alla marina,
E come alla quïete, al riposato
Porto nelle procelle della vita,
Si rivolge alla rupe ove soggiorna
L' amorosa sua luce. Così quando
Presso la fine de' suoi lunghi errori
Inopinato turbine combatte
L' atterrito nocchier, mentre l' orrendo
Fiotto sul capo suo mormora e rugge,
E il fremito dell' onde e la paura
Della morte lo preme, egli all' amica
Lampa del faro, al naufrago naviglio
Unica speme, le pupille affisa.
Ma, tu, Matilde, ohimè! tutto l' amaro
Calice degli affanni ancor non bevi.
L' altissimo fragor de' bellicosi
Concavi bronzi, il sonito dell' arme,

Il fremir de' cavalli e le incessanti
Scorribande che intronano le mute
Latébre della rupe non per anco
Sgomentano l' estrema ora di morte
Alla misera donna, e non ancora
Delle ciurme feroci il giuramento,
L' ululato de' vinti e l' indistinto
Gemito de' cadenti e de' morenti
La conduce a tremar per ogni vena;
Alla stupida pietra, alle deserte
Volte della spelonca ella palesa,
Da mortal non udita, il suo dolore.
Occulta a tutti per l' attenta cura
Del suo fedel, l' afflitta ivi ripara
Sulla vile gramigna, e la circonda
Della notte deserta il muto orrore.
Alto duol, tema e disperanza il petto
Duramente le scempiano e n' aggelano
Ogni fibra, ogni moto. Ella sovente
Sviene e cade, e più fiero risensando
La travaglia dolor. Deh chi soccorre
La sconsolata in questo ultimo pianto?
Ed ecco per lo bujo antro librarse
Sul capo alla dolente un gran fantasma,
La superbia di Roma, l' animosa
Madre de' Gracchi. Il solito macigno
La ricevette permanendo unito,
Come riceve nitido cristallo
Raggio di sole. La gran larva inchina
Alla pietà del femminil lamento
Attonita i vaganti occhi rigira,
Sperando ivi traesse un qualcheduno
Pietoso e soccorrevole; ma vana

La speranza tornò: mute del giorno
Erano l' opre, la città remota,
Derelitta la selva. Ella, siccome
Magnanima ed avvezza alle sventure,
In atto di soccorso le ginocchia
China, e sostien pietosa all' infelice
L' amato capo omai grave di morte.
Ma quella, oppressa di subita doglia,
Spone dal grembo il faticoso incarco,
E così vinta nel dolor com' era,
Al petto ansio lo preme, ed in devoto
Atteggiamento il Trino-Uno invocando,
Della sacra lo asperge onda lustrale.
Allor di più profonde orme di morte
Le si stampa la fronte: i moribondi
Lumi solleva; e il cor più e più lento
Batte, e già posa. Allor dall' affannato
Terreno ingombro l' Angelo di Dio
La bell' alma discioglie. Ella sospesa
Sovra l' ali d' amor, pria che il gran volo
All' amplesso divin la ricongiunga,
Volge l' ultimo sguardo al suo mortale
Carcere, ond' esce allegra pellegrina,
E vede ed ode sulla nuda pietra
Il digiuno fanciul che vanamente
Chiede gemendo il fonte della vita
Alla gelida poppa. A quella vista
Piovve dirotto della madre il pianto,
Ma pianto di dolcezza! O te beata,
Questo succiso tuo germe gentile
Dilaterà le benedette foglie
Nei giardini di Dio, fatto immortale
Di bellezza impassibile! Soave

Come raggio di sera infra l' esangui
Braccia ei tramonta, e la seconda vita
Tutto il rinnova di celesti rai.
Così divampa rapido l' asfalto
A cui della morente esca trapassa
Poca favilla a suscitar le forze
Del sopito elemento: indi siccome
Due chiare onde gemelle d' una fonte
Derivate ad un tempo ed avvïate
Per diverso cammino alla discesa,
Precipiti dall' alto si devolvono
Giù per lo clivo, che fiorito e verde
Educò tra filari il fontaniere,
E gorgogliando celeri s' affrettano
A rïunir le chiare acque divise;
Così la rinnovata alma del figlio
(Oh dolcezza ineffabile!) s' aggiunge
Alla pia genitrice, e la consola
Di saluto e di bacio. Inebbrïata
Il suo tenero nato ella raccoglie,
E, com' astro che 'l bruno aer secando
Rompe la notte d' improvvisa luce,
Velocissima vola alle guerriere
Tende del suo fedel, che la pensosa
Fronte nel cavo della man chiudea.
Del sospiroso al fianco ella s' asside,
E in lui s' affissa; e come la governa
La rimembranza dell' amore antico,
Del brevissimo riso e lungo affanno
Che da lui la divise, tremebonda
Per sussulto d' affetti, l' adorato
Capo abbraccia, ed in dolce atto d' amore
L' innocente portato alza ed oppone

All' amplesso paterno. All' improvvisa
Visïon delle sciolte anime care
Raccapriccia Toledo in un crudele
Presentimento che d' orrôr lo stringe.
E mentre tutto vezzi il pargoletto
Gli dipende dal collo e l' accarezza,
Guancia a guancia premendo, quella pia
Con angelica voce apre al conforto
Di quel misero il cor: Teco di Dio
Vegna la pace. Omai l' ora è vicina
Che indivisi ne chiama, e che, spirata
La generosa vita, a più felice
Secolo tu mi segui, ove nè morte
Nè furor di fortuna ne disgiunge,
Ove l' ultima lagrima ristagna
All' umana miseria, ove te solo,
Te solo omai la tua Matilde aspetta.
Così dicendo, al doloroso asciuga
Le lagrime scorrenti, e il caro volto
Bacia e ribacia: alfin tutta si chiude
Del celeste suo duce infra le braccia,
E più bella raggiando in suo salire,
China il fulgor delle divine ciglia
Alla valle onde fugge, e si dilegua
Come baleno che la notte insolca.
Dalla rupe Cornelia la seguía
Coll' acume degli occhi. A lei le palme
Protendea lagrimando e lamentava
Così nel pianto: Ai colpi di sventura
Fui segno anch' io mostrando animo invitto
Nella morte de' figli, e de' grandi avi
Nobilitai l' esempio: arsi in desío
Che la madre de' Gracchi in fra le prime

Prima ai venturi secoli venisse
Lieta d' immortal luce, e il popol mío
Me pur viva onorò, lassa! ma quanto
Quanto maggiori le costei sciagure!
Abbandonata in orrida spelonca
Cieca d' ombre tremende, ella va lieta
Del Dio, ch' io, lassa, non conobbi, in braccio.
La sua stella è sicura, il suo conforto
È l' amore in che vive, e la sua meta
Una vita miglior. Misera, oh come
Errai lungi dal vero, e la superba
Mia rinomanza si dissolve in fumo!
  Più soave di mesta arpa notturna,
Che nel silenzio delle cose innalza
Mollissimo di sue corde il lamento,
Mormorar per le quete aure d' intorno
Questa subita voce allor s' udío:
Ti rallegra, o Cornelia! verrà tempo
Che a te pur sonerà per le beate
Piagge lo squillo dell' Eterno Amore.
  Come roseo mattino in oriente,
Poggia intanto Matilde, e si riposa
Fra i torrenti di luce onde rifulge
Nel vivo centro dell' empíro un astro
Che del lume di Dio più s' innamora.

CANTO NONO

Verso 617.

TRADOTTO DAL MONTI

TOLEDO TROVA MATILDE MORTA NELLA SPELONCA

Qual lïonessa che lasciato avendo
Nella petrosa tana i lïoncini,
Se all' orecchio le vien della pantera
Il lontano ruggir, presta ritorna,
Piantasi innanzi al covo, e nell' invitta
Sua robustezza e nel gran cor fidando,
La già vicina sua nemica aspetta;
Tale animoso si guatò d' intorno
Toledo, così tutto in sè sicuro
Che fronte a mille spade avria tenuto.
Con Currado giù salta della sella,
E tremante d' amore e di desío
Alla boçca dell' antro il fulminante
Brando depone. Il cor non presentía
Il doloroso appressamento ancora
Della sventura. Colla fida aíta
Dell' amico levò, spinse di forza
Ansando e rotolando il grave masso
Che le fauci chiudea della spelonca.
Sgombro l' entrar da tutti impedimenti,
S' aperse ampia la grotta, ed ei discese,

Matilde, alto chiamando, oh mia Matilde!
E non rispose al suo chiamar che cupa
Per la muta caverna eco funebre.
Terribile silenzio! Irti, siccome
Dell' istrice gli strali, alzârsi in capo
Al misero i capelli: un grido mise
Di terror. Curvo innanzi si sospinge:
Le man giunte alla fronte, oltre riguarda
Con immote pupille; e vede, ahi vista!
Vede la moglie esanime distesa
Sulla terra, e per sempre addormentato
Sul caro seno della madre il vago
Suo bambinello, come fior dal morso
D' acuto gelo in su l' aprirsi ucciso.
Scolorossi, impietrò, chiuse le ciglia,
» E cadde come corpo morto cade.

CANTO DUODECIMO

Verso 330.

TRADOTTO DAL MONTI

LA SEPOLTURA DEGLI SPOSI

Stretto d' angoscia il cor, si fe' vicino
E girò l' occhio Ugon dentro le file
Dell' antiguardo, nè raggiar più vide
Del suo Toledo il rilucente elmetto,
Non più la spada folgorar, spavento
De' nemici. Ma spinto innanzi il guardo,
Che cor fu il tuo, che senso, o miserando
Vecchio, in veder lui stesso insanguinato
E morto nella polve, e morto seco
Degli amici il più fido? a somiglianza
Di due lattanti lïoncin che fiera
Una Tigre svenò, mentre lontana
La lïonessa in cerca erra di preda.
E qual rugge tornata alla spelonca
Su i cari parti l' orba madre e geme
Sì che pietoso ne risuona il bosco:
Tal del misero vecchio era il lamento.
Singhiozzando dicea: Dunque dovevi
Tu qui morirti? qui nella remota
Affrica terra, dalla patria, ahi lasso!
E da' tuoi cari sì disgiunto, o caro
Mio desiderio? E tu dall' alta poppa

Della reduce nave, ahi! più le torri
Non vedrai della reggia ove negli anni
Bisognosi d' ajuto il tuo fedele
Udì il tuo primo balbettare, e culla
Di sue braccia ti fea? Nè giunto in porto
Fia che ti stringa trïonfante al petto,
Piangendo di piacer, l' augusto padre,
Nè la tenera sposa? ahi fato orrendo!
Essa già fu: quell' angelo già prese
A miglior patria il volo; e tu 'l cor punto
D' amoroso desío tardo non fosti
A seguitarla. Una medesma tomba
Dunque uniti vi copra, e non lontana
Dell' amico riposi anco la spoglia.
Ciò detto, ai forti che il seguían fe' cenno.
Sollevâr sulle spalle i dolorosi
L' Eroe che tante volte alla vittoria
Gli avea nel campo dell' onor condutti.
Fêro altrettanto di Currado; e muti
Seguîr piangendo il veglio all' erta rupe.
Rimossero dell' antro il grave sasso,
Ne disgombrâr l' aperta, e riverenti
Posero a terra il lagrimato incarco.
Come il buon veglio di Matilde al fianco
Vide composto il suo signor, rivolto
All' angioletto, che dormir parea
In atto di sorriso in sul materno
Petto posato, lungamente fermo
In lor tenne lo sguardo; indi con voce
Religïosa, sospirando, disse:
Care spoglie onorate, in questo avello
Dormite in pace infin che del gran giorno
Vi risvegli lo squillo, e ad infinita

Interminabil gioja in Dio vi chiami. —
Poi seco soggiungea: Questi, piangendo,
Nel duro campo della corta vita
Seminâr corruttibile semenza,
E si partîr. Ma torneranno in breve
Di letizia esultanti, e dentro l' arche
Della vita immortal colmi i manipoli
Della beata messe arrecheranno.
Locò quindi Currado il fido amico
Al fianco dell' amico, e nella destra
La valorosa spada gli ripose
Di Toledo impugnata alla salvezza.
Ciò tratto a fine, di gran doglia oppresso,
Pieno gli occhi di pianto, e ad or ad ora
Rivolto indietro a riguardar gli estinti,
Rivenne al chiaro della luce. E fatto
Cenno ai guerrieri, immantinente questi
Rotolâr sulla bocca dello speco
Il pesante macigno, onde l' illustri
Spoglie sottrarre de' profani al guardo.
Indi al mar scese ad aspettar che alcuna
Nave amica lo porti al patrio lido,
Ove per morte al suo dolor dar fine.

DELLA TUNISIADE

POEMA EROICO

DI GIOVANNI LADISLAO PIRKER

E D' UN SUO EPISODIO TRADOTTO

DAL CAVALIERE

ANDREA MAFFEI

ARTICOLO ESTRATTO

Dalla Biblioteca italiana: *Settembre* 1823.

Nella *Tunisiade* è cantata quella impresa di Carlo Quinto, che forse recò alla umanità il maggiore vantaggio: poichè allora non si trattò soltanto della conquista d' una città scellerata, e della liberazione di ben ventimila schiavi cristiani, ma venne assicurato in que' combattimenti di mare e di terra, che Italia, e più tardi Europa tutta, non servirebbero ai barbari. Quella vittoria troncò gli ardimenti del pirata Chereddino Barbarossa, che meditava occupare d' un primo passo la Sicilia e il regno di Napoli; e sfrenato all' ambizione concitava i popoli affricani ad armarsi e seguirlo. Nè può dirsi, quanto irreparabile danno sarebbe venuto all' Europa, se Carlo V. non dissipava l' armata del fiero corsaro.

Noi Italiani, che saremmo stati prima e vicina preda a que' barbareschi, non possiamo dubitare, che magnanima e gloriosa non fosse l' impresa di Carlo, la quale a tutte le nazioni, che si pregiano della loro civiltà, parrà sempre degno argomento d' un' *Epopea*.

Nè all' animo religioso del Patriarca di Venezia Giovanni Ladislao Pirker poteva occorrere soggetto più conveniente: perchè se bello è a' ministri del tempio salmeggiare al Dio della pace, decoroso è pur anche cantare il Dio degli eserciti, quando a quella pace non si può arrivare che per la strada delle battaglie. Assai lungo sarebbe il nostro discorso, se avessimo proposto di aprire ai lettori le insigni bellezze di questo poema, ma la *Biblioteca Italiana* non può occuparsi di opere straniere, se non quando vengono tradotte al nostro bello idioma. Basti dire in generale, che tutta la Germania consentì a lodare altamente la *Tunisiade*, e a riguardarla come una ricchezza della nazione: la poesia vi apparisce nella piena sua magnificenza, e i versi vanno sì dignitosi ed alteri, che molti vollero dire essere il Pirker per questa parte superiore al Klopstok, al Goethe ed al Voss, che pur nella bellezza degli esametri soverchiarono ogni altro tedesco.

Il cavaliere Andrea Maffei, invaghito da tanta armonia, sospese alcun poco la sua felice versione del *Messia* per darne tradotta la *morte di Matilde*: dilicato episodio, che senza parere novissimo, farà pia a lagrimare ogni

anima che ha intelletto di amore. E a questo *episodio* è volta l' intenzione delle nostre parole, le quali vogliono, ove loro riesca, mostrare, com' egli nasca spontaneo nel poema, e lo aiuti.

A ciò fare noi abbiamo pensato di offrire tradotti i brevi argomenti dei dodici canti; e perchè in essi potrebbe spiacere il trovare uniti senza saperne il perchè *Maometto, Saladino, Attila, Cesare, Scipione*, ed altri tali famosi, n' è forza premettere, quale macchina abbia introdotto il poeta. Essa destò in Lamagna grande romore, come suol avvenire delle cose novissime, e corsero quasi eguali le voci della lode e del biasimo. Noi che non osiamo aderirci nè alle prime, nè alle seconde, in quella vece riferiremo le parole proprie con che l' autore spiegò il suo divisamento (*Archivio di geografia, di storia, di politica e d' arte militare, N.* 123 *e* 124). Questa cognizione è necessaria anche al pieno intendimento dell' *episodio*.

Siccome un poema eroico senza meravigliose, senza collegamento delle cose naturali colle sopranaturali, e quindi senza la così detta macchina, *non può ottenere il nome di* Epopea, *così avendo l' antica perduto la sua applicazione, nè soddisfacendo alcuna delle nuove, resta ancora da sciogliere il difficile problema di trovarne una conveniente alla novella* Epopea. *L' antica* macchina *Omerica è senza contrasto, in ispecie nell'* Iliade, *la più eccellente, nè alcuna delle nuove*

l'agguaglia: che anzi più tardi di lui non riescì ad alcuno servirsene con tanta felicità. Pè suoi tempi, nè quali un nobilissimo sentimento eroico s' accoppiava alla semplicità de' costumi e ad una fanciullesca schiettezza, i suoi Dei erano pienamente appropriati a rappresentarsi in unione cogli uomini. Nell' Iliade *il Cielo aperto, e Troia co' suoi contorni fanno una sola grande scena, ove i nostri occhi maravigliati, ora si volgono all' alto olimpo, con tutte le sue splendenti apparenze, ed ora alla soggetta terra ravvivata dal tumulto delle battaglie. Quegl' Iddii sono l' ideale dell' umana forza e bellezza, e se come uomini essi pensano e agiscono, questo appunto apre il circolo magico, uscendo del quale vengono a toccare l' umanità: questo appunto li rende i numi della poesia. Per un' idea più subblime della Divinità i linguaggi non hanno parole.*

Virgilio, che viveva più tardi in un secolo più raffinato, e formava involontariamente anche gli eroi dell' antichità ad imagine di quei del suo tempo, non sapeva più come bene metterli in atto insieme a' suoi Dei. Il teatro è fuori di luogo, l' olimpo è sparito dietro scure nuvole lungi dal vero suo posto, e il facile e vivo commercio tra gli eroi del cielo e della terra è svanito. Nelle poesie moderne essi non possono più comparire senza diventare ridicoli. In queste noi vediamo introdotti esseri più sublimi, ai quali contrastano i più riprovati. Il Milton e il

Klopstock hanno fatto il possibile per rendere attivi gli angeli e i demonj nel regno della poesia, ma il mondo ha già giudicato con che poca fortuna. Quegli esseri stanno troppo alto o troppo basso in confronto dell' umana natura, e mancando loro la necessaria individuazione, la fantasia non può tenerli lì fermi; e dipinti anche co' più vivaci colori, impallidiscono tosto di nuovo, e privi di consistenza si dileguano come nuvole minaccianti sulla sera il temporale, che ora accese dal lampo, ora indorate dal sole cadente, spariscono. Ancor meno si poterono trapiantare nell' olimpo fatto deserto gli dei settentrionali, che ci resteranno sempre stranieri, o le fredde imagini allegoriche, perchè manca ad esse una forma precisa.

Dopo l' inutile meditare d' un anno, un passo della prima lettera ai Corinti (cap. XV, vers. 24.) ha in me svegliate le idee, secondo le quali ho cercato disporre la macchina *del mio poema. Quel passo, dopo che Paolo ha parlato del modo della risurrezione, dice così:* Poi sarà la fine, quando egli *(Cristo)* avrà rimesso il regno in man di Dio padre, dopo ch' egli avrà ridotta al niente ogni signoria, ed ogni podestà e potenza. *E nel versetto* 26. Il nimico, che sarà distrutto l' ultimo, è la morte. *Le signorie, le podestà, e potenze, di cui egli parla, sono qualche cosa, che si oppone al regno di Dio, poichè il nimico che sarà distrutto l' ultimo, è la morte, e prima di lei debbono*

perir que' nemici. Ma chi son essi? Nella lettera ai Romani (cap. VIII, vers. 38. *) si legge :* Io son persuaso che nè morte, nè vita, nè angeli, nè principati, nè podestà, nè cose presenti, nè cose future, non potranno separarci dall' amore di Dio. *Qui sono chiaramente contrassegnati gli angeli (caduti), i principati e le podestà che agiscono come inimiche. Da queste avverte guardarsi l' apostolo nella lettera a quelli d' Efeso (cap. VI, vers.* 10. 13. *)* Fratelli miei, fortificatevi nel Signore, e nella forza della sua possanza: vestite tutta l' armatura di Dio per poter dimorar ritti e fermi contro le insidie del Diavolo, conciossiacosachè noi non abbiamo il combattimento contro a sangue e carne, ma contro a' principati, contro alle podestà, contro a' rettori del mondo e delle tenebre di questo secolo, contro gli spiriti maligni ne' luoghi celesti. *Il supremo dominatore del mondo è da Cristo medesimo contrassegnato in questo senso (Giov. cap. XII; vers.* 31. *)*. Ora si fa giudizio pel mondo: ora il principio di questo mondo è cacciato fuori. *Così quel passo mi condusse sempre più avanti, e i materiali per la mia fabbrica mi vennero di per se stessi alle mani.* Il principe delle tenebre viene cacciato e incatenato nell' abisso per mille anni *(Apos. Giov. XX, vers.* 2. *) : quindi egli giaceva fuori della mia veduta: ma io come poeta, non come interprete, vidi quello che fugge ai sensi, lo spazio superiore dell' aria popolato da*

innumerabili spiriti, ai quali potrebbe applicarsi quel passo agli Efesj (Cap. III, vers. 10.*)*: Acciocchè sia dato a conoscere a' principati ed alle podestà ne' luoghi celesti per la Chiesa la molto varia sapienza di Dio. *Essi vanno colà dall' interno vuoto della terra, che nella creazione s' era formato secondo la legge della forza centrifuga dall'abisso, loro ordinario soggiorno. Siccome la totale distruzione è loro annunziata soltanto col novissimo giorno, in conseguenza dopo un tempo determinato, così potrebbero non esser tutti egualmente cattivi, e a quelli che furono senza loro colpa ignoranti, ai deboli, e non indurati, che non vissero nella religione cristiana, resterebbe ancora un mezzo di accostarsi maggiormente, come per una via di salute, all' eterno regno di luce, mediante il riconoscimento del meglio, che a loro come a spiriti indagatori sta aperto nel cuore e nelle azioni del vero Cristiano. In questo mio guardare io riconobbi gli spiriti dell' antichità che, tuttora continuo giuoco dell' errore e delle passioni, che sulla terra gli menarono, come bambini nè felici nè pienamente miseri, mi venivano incontro con quella precisa fisonomia che avea disegnata la storia. Tra loro erano forti, possenti nature, e siccome le fiamme della guerra avvampavano avanti i miei occhi per la liberazione de' Cristiani in Tunisi, così io li vidi muovere a quella volta, e adoperarsi, come un tempo soleano, in quanto privi della vita*

terrena, potevano inspirando consigli mostrarsi attuosi tra vivi. Non altrimenti gli dei d' Omero agirono sopra gli eroi. Io li vidi a battaglia fra loro, e vivissima vita nell' aria, e su per la terra. Il regno della fantasia, cui il sensibile greco avea popolato, non era vuoto di nuovi abitatori, a cui interessarci, dopo che gli antichi dei erano tornati alla lor patria (*). Dopo queste ingegnose parole del poeta noi mettiamo tosto gli argomenti dei dodici canti.

CANTO PRIMO.

Introduzione. Un messo annunzia all' Imperatore, che la flotta de' nemici muove verso Barcellona. Nello stesso tempo Muleis Hassan sbandito re di Tunisi viene a supplicarlo di Patrocinio. — Preghiera vespertina dell' Imperatore nel Duomo di Madrid. — Visione dell' Imperatore nella quale il suo antenato Rodolfo gli svela gli arcani del regno degli spiriti, e gli annunzia la vittoria. — Grido di Rodolfo nel centro della terra.

CANTO SECONDO.

Le caverne dentro l' Etna. — Maometto vi aduna le sue torme di spiriti, e gli

(*) Si riguardi l' ipotesi di Mons. Pirker come poetica invenzione.

L' Editore

stimola ad opporsi ostilmente ai Cristiani; ciò nonostante dal centro della terra si slanciano Alessandro magno, Cesare, Annibale, e Saladino per mettersi dalla parte dell' Imperatore. Maometto chiama dallo spazio invisibile dell' aria anche Attila in ajuto. — L' Imperatore convoca ancor nella notte le Corti, e va con Muleis Hassan verso Barcellona. — Notturno sbarco de' Corsari, e saccheggio.

CANTO TERZO.

Una parte del naviglio si unisce avanti Barcellona. — Vien primo il Doria, poi Lodovico di Portogallo, finalmente Ruiter cogli Olandesi. — L' altra parte si raduna presso le coste d' Italia a Porto Venere. — Imbarco degl' Italiani e de' Tedeschi. — Catalogo delle truppe tedesche. Loro partenza. Notte. — Maometto incita il corsaro Abdul ad attaccare la nave di Sarno, che gli veleggia dietro. Sarno preso. — Si congiungono i rinforzi di Roma. — Arrivo a Napoli. — Si unisce conducendo le forze di Napoli il figlio del Vicerè Toledo, la cui consorte Matilde rapita dai Corsari è a Tunisi. — Partenza per Cagliari.

CANTO QUARTO.

Arrivo dell' Imperatore a Barcellona. — Imbarco e partenza. — Gli spiriti esciti dal

centro della terra tumultuano nel seno dell' Etna. — Eruzione della lava. — Burrasca. — Mattina. — La flotta nemica è a fronte dell' imperiale. — Gli spiriti si avvicinano. — Maometto li precorre verso l' Affrica. — Gli altri restano. — Il Doria domanda all' Imperatore la battaglia e il comando di essa. — Alessandro vuol persuadere l' Imperatore ad assumere egli stesso il supremo comando; questi resiste. — Battaglia navale. — La flotta nemica dapprincipio è superiore. — Cesare move il Doria a dividerla. — Il nemico navilio distrutto. — Sarno liberato. — Annibale all' aspetto del signoreggiante Romano si mette dalla parte di Airaddino, e s' affretta all' antica sua patria. — Partenza verso Tunisi.

CANTO QUINTO.

Per via si congiunge la squadra di Malta. — Minacciosi fuochi di guardia sulle coste dell' Affrica. — Arrivo avanti Buschetter (Utica), poi al promontorio di Cartagine, e a Goletta. — L' Imperatore manda due navi di esploratori a riconoscere i luoghi da sbarco. — È annunziato ad Airaddino l' arrivo de' Cristiani. — Ei corre verso Goletta. — Maometto lo invita a far distruggere una delle navi d' esplorazione. — Egli chiama sopra ciò i suoi duci a consiglio, e s' affretta a tornare a Tunisi. — Saladino muove verso il Castello posto sulla rupe avanti

Tunisi, ove gli Schiavi cristiani giacciono incatenati, e mosso dal loro tòrmento mostra ad Ugo, fido servo di Matilde, la via di salvarli. — Crud. (*)

CANTO SESTO.

L' imperatore scioglie il consiglio di guerra. — Si arma. — Sbarco. — Sua parlata all' esercito sbarcato. — Ordine dell' esercito. — Dragutte, in cui potere è Matilde, si appressa coll' antiguardia. — Primo incontro. Lichtstein mette in fuga i nemici. — Attila stimola Dragutte a tornar a sfidare il capitano nemico a duello. — Toledo se gli oppone. — Si feriscono scambievolmente, e vengono divisi. — I Maltesi battono coi cannoni dalla parte di mare la posizione nemica, approdano, e colla cavalleria di Lichtstein cacciano l' avanguardia. Airaddino, che viene a soccorrerla, è strascinato con lei. — L' accampamento cristiano costrutto ancor nella notte sul luogo, ov' era stata Cartagine. — L' Imperatore fra suoi guerrieri s' addormenta. — Arminio co' suoi spiriti se gli avvicina, e gli annunzia la sua vittoria di là dal mare. — I guerrieri accendono i fuochi, cucinano i cibi e cenano. — Crud notifica a Toledo la salvezza di Matilde. — Attila

(*) Questo canto quinto è il più ricco di bella e vera poesia.

muove il Sinam a gettarsi sopra l' accampamento de' Cristiani. — Molti Cristiani uccisi. — Arduino si sacrifica. — Rogendorf generale dell' artiglieria fa fuoco coi cannoni sopra i nemici. — Salis insegue i fuggenti coi cacciatori tirolesi e gli vien fatto onore da Carlo.

CANTO SETTIMO.

Mattina. L' Imperatore sulle ruine di Cartagine. — Maometto ed Attila colle loro schiere eccitano nel cedrifero bosco di Zafrano un serpente gigantesco ad impedire i Cristiani nella costruzione delle trincee. — Molti da lui sono uccisi. — L' Imperatore s' affretta a soccorrerli. — Regolo. — Il serpente ucciso dall' Imperatore. — Le trincee sono fabbricate contro Goletta. — Sarno cogli Italiani, guernisce le prime trincee. — Alba come messaggiero di pace di Tunisi. — Matilde. — Ugo gli fa conoscere i preparativi per lo scampo di lei. — Si comincia a battere Goletta. — Caldo eccessivo. — Salech attacca le trincee degl' Italiani. — Sarno è indotto ad escire dalle trincee, uccide Salech, ma egli pure è ucciso da una palla. — I suoi guerrieri tornano col suo cadavere combattendo.

CANTO OTTAVO.

L' Imperatore consola i guerrieri di Sarno, ed ordina per vie coperte di avvicinare

maggiormente le trincee alla fortezza. — Ugo ajuta Matilde a fuggire e viene strascinato in catene nelle carceri del castello. — Matilde nella grotta dell' Oliveto sente i dolori del vicino parto. — Cornelia. — Inquietudine di Airaddino. — Maometto eccita l' eunuco Memi a rallegrarlo colla danza e i giuochi di vergini Circasse, ma inutilmente. — Airaddino ordina a Tobucco d' assaltare le trincee degli Spagnuoli. — Gli Spagnuoli superati fuggono. — L' imperatore avvisato da Cesare corre in ajuto, e gl' inimici sono respinti. — Anche Arminio è allontanato dallo sguardo del Romano. — Tobucco si uccide. — Airaddino s' avanza pel bosco degli olivi. Toledo con Crud diretti verso la grotta alla vista de' nemici tornano nel campo, ove l' Imperatore fa appunto la rassegna. Questi manda il Lichtstein con un' eletta di gente a prendere d' assalto i trincieramenti del monte, e s' avanza con una parte dell' esercito contro il nemico.

CANTO NONO.

Maometto ed Attila spingono avanti in fretta i nemici. — Attacco di Airaddino nel bosco degli olivi. — Gli spagnuoli cedono. — Mendoza li riconduce all' attacco. — Egli è ferito. Garzia Lasso gli mena in ajuto la squadra de' cavalieri. I trincieramenti del monte sono presi d' assalto. — Airaddino comanda di rinnovar la battaglia. — Maometto

mette Garzia Lasso in gran rischio, da cui lo salva l' Imperatore. — Morte di Matilde. — Toledo penetra nella grotta e vi trova l' esanime sposa. — Gagliarda pugna all' ala sinistra dell' esercito. — Orsini il condottiere romano cede, pure Alba colla cavalleria gli viene in soccorso e sforza Airaddino a ritirarsi. — L' Imperatore viene alla grotta, e conduce al campo Toledo.

CANTO DECIMO.

Alessandro rileva a Cesare il motivo del suo nulla adoprarsi. — Annibale esorta il Sinam ad inchiodare l' artiglieria grossa de' Cristiani. — Maometto s' affretta con Attila e le sue torme verso l' interno dell' Etiopia ed eccita il Samo (*) *ad annientare col suo fiato di fuoco l' esercito cristiano. — Giaffar assalta le trincee degli* Olandesi *e dei* Portoghesi *ed inchioda alcuni pezzi d' artiglieria. — Duello. — Don Lodovico uccide Giaffar. — Sinam viene in ajuto de' suoi. — Fiera mischia. — Il Samo si appressa, ma viene respinto da un immortale. — Il terremoto, il tuono e le tempeste infuriano. — Tra questi orrori l' Imperatore comanda di prendere d' assalto Goletta. — Ritirata del nemico. — Si comincia a battere per l' ultima volta Goletta. — Annibale allontana con astuzia Cesare.*

(*) Vento.

Le truppe ordinate de' Cristiani si cacciano avanti. Goletta è presa d' assalto.

CANTO UNDECIMO.

Notte. — Airaddino pensa al suicidio. — Maometto gli mette in cuore di uccidere gli schiavi cristiani. — Sinam lo distoglie dalla sua determinazione. — Gli abitanti di Tunisi sono disarmati. — Saladino muove il rinegato Medelino a sciorre i ceppi degli schiavi cristiani. — Melanconia dell' Imperatore. — Colloquio con Eberstein, cui palesa la sua risoluzione di finire la vita nella solitudine. Toledo riprende coraggio. — Mattina. — Solennità della Comunione. Riconciliazione degli spiriti nemici. — Sepoltura degli uccisi. — Marcia dell' esercito verso Tunisi. Airaddino di là s' avvicina coll' esercito. — L' attacco è differito al giorno seguente. — Egli manda Abu-sa-id ad assaltare alle spalle il campo de' Cristiani. — Ugo fugge dal carcere e porta all' Imperatore le notizie degli schiavi cristiani.

CANTO DUODECIMO.

Mattina. — L' imperatore dà il segno dell' attacco. — Salis rende vano lo stratagemma di Abu-sa-id, e lo uccide. — Ordine di battaglia dei Cristiani. — L' Imperatore tien loro un discorso, e li conduce contro i nemici. Gli spiriti sono allontanati dalla

battaglia. — Primi attacchi. — Fuoco vivo della grossa artiglieria. — Attacco. — Dragutte ucciso da Toledo. — Battaglia generale. — Toledo ucciso da Airaddino. — I nemici si cacciano avanti e circondano Del Guasto, che facendo un quadrato si difende. — L' Imperatore gli viene in aiuto e ferisce Airaddino. — Ultima mortale mischia. — Fuga de' Turchi. — Ugo trova il suo ucciso padrone, e lo seppellisce nella grotta del bosco al fianco della sposa. — L' antiguardia penetra nella Città. — L' imperatore arriva alle porte ove gli Anziani gli vengono incontro. — Liberazione degli schiavi Cristiani. — Ingresso in Tunisi.

Si veda ora quanta dolcezza derivò alla nostra lingua dal *Canto nono* il Maffei.

Le fulminee pupille alza Toledo
Al suo dolce Signor, che giusto e pio
Miserando l' angosce di quel petto
Gli diffonde per entro una dolcezza
Di balsamo celeste. Egli s' accampa
Col suo popol fedele a la marina,
E come a la quïete, al riposato
Porto ne le procelle della vita
Si rivolge a la rupe, ove soggiorna
L' amorosa sua luce. Così quando
Inopinato turbine combatte
Presso la fine de' lunghi travagli
L' atterrito nocchier, mentre l' orrendo
Fiotto sul capo suo mormora e rugge,
E il fremito dell' onde, e la paura
Della morte lo preme, egli s' affissa

Coll' ultima speranza al luminoso
Faro, che d' immortal face alimenta
Cura notturna a' naufraghi navili.
Ahi! che l' ultima stilla dell' amaro
Calice la dolente anco non beve!
E l' altissimo tuon de' bellicosi
Concavi bronzi, e il sonito dell' armi,
E il fremir de' cavalli, e le incessanti
Scorribande, che intronano le mute
Latebre della rupe non per anco
Sgomentano l' estrema ora mortale
Alla misera donna; e non per anco
Delle ciurme feroci il giuramento,
L' ululato de' vinti, e l' indistinto
Gemito de' cadenti e de' morienti,
La conduce a tremar per ogni vena;
A la stupida pietra, a le deserte
Volte della spelonca ella palesa
Da mortal non udita il suo dolore.
Occulta alla pietà dell' amoroso
Vecchio, la sconsolata ivi ripara
Sulla vile gramigna, e la circonda
Il profondo silenzio della notte.
Alto duol, tema e disperanza, il petto
Duramente le scempiano e n' aggelano
Ogni fibra, ogni moto. Ella sovente
Disviene e cade, e più dolor l' assale
Nella veglia de' sensi. Oh chi soccorre
La dolorosa in quest' ultimo pianto?
Ed ecco per l' oscuro antro librarse
La superbia di Roma, l' animosa
Madre de' Gracchi. Il solido macigno
La ricevette permanendo unito,

Come riceve nitido cristallo
Raggio di sole. La grand' ombra inchina
Al costei miserabile lamento,
E sbigottita i vaghi occhi rigira
Sperando, ivi traesse un qualcheduno
Pietoso e soccorevole; ma vana
La speranza tornò: mute del giorno
Erano l' opre, la città remota,
Derelitta la selva. Ella, siccome
Magnanima, ed avvezza alle sciagure,
Le ginocchie raddoppia, e risostiene
L' amato capo omai grave di morte.
Ma quella oppressa di subita doglia
Spone dal grembo il faticoso incarco;
E così vinta nel dolor com' era,
Al petto ansio lo preme, ed in devoto
Atto composta il Trino-Uno invocando
La sacra vi riversa onda lustrale.
Allor di più profonde orme di morte
La travaglia il dolor: le moribonde
Luci solleva, e l' Angelo di Dio
Dall' affannata umanità la scioglie.
Più e più lento a lei palpita il core,
E già posa e quïeta. Ella sospesa
Sovra l' ali d' amor, pria che il gran volo
All' amplesso divin la ricongiunga,
Volge l' ultimo sguardo alla terrena
Carcere, ond' esce allegra pellegrina:
E vede ed ode su la fredda spoglia
Il digiuno fanciul, che vanamente
Chiede gemendo il fonte della vita
Dalla squallida poppa. A quella vista
Piove dirotto della madre il pianto,

Ma pianto di dolcezza . Oh te beata!
Questo succiso tuo germe gentile
Dilaterà le benedette foglie
Nei giardini di Dio, fatto immortale
Di bellezza impassibile . Soave
Come raggio di sera infra l' esangui
Braccia tramonta, e la seconda vita
Tutto lo innova di celesti rai .
Così divampa rapido l' asfalto,
A cui della morente esca trapassa
Poca favilla a suscitar le forze
Del sopito elemento: indi siccome
Due chiare onde gemelle d' una fonte
Derivate pur anzi, ed avviate
Per diverso cammino alla discesa,
Precipiti dall' alto sì devolgono
Giù per lo clivo, che fiorito e verde
Educò tra' filari il fontaniere,
E gorgogliando celeri s' affrettano
A riunir le due linfe divise;
Così la rinnovata alma del figlio
O dolcezza ineffabile! s' aggiunge
Alla pia genitrice e la consola
Di saluto e di bacio. Inebbriata
Il suo tenero nato ella raccoglie,
E com' astro che il bruno aer secando
Rompe la notte d' improvvisa luce,
Velocissima vola a le guerriere
Tende del suo fedel, che la penosa
Fronte nel cavo delle man chiudea.
Del sospiroso al fianco ella s' asside,
E in lui riguarda, e come la governa
La rimembranza dell' amore antico,

Del brevissimo riso e lungo pianto
Che da lui la divise, il cor le trema
Con sussulto nel petto: allor l' amato
Capo ricigne e in caro atto d' amore
L' innocente portato alza ed oppone
All' abbraccio paterno. A quella scossa
Raccapriccia Toledo in un crudele
Presentimento; chè d' orror lo stringe
L' appressar delle sciolte anime care.
E mentre intenerito il pargoletto
Gli dipende dal collo, e l' accarezza,
Guancia a guancia premendo, quella pia
Con angelica voce apre al conforto
Di quel misero il cor: Teco di Dio
Venga la pace. Omai l' ora è vicina,
Che indivisi n' aggiunge, e che spirata
La generosa vita, a più felici
Secoli mi consegni, ove nè morte
Nè furor di fortuna ne divide;
Ove l' ultima lagrima ristagna
All' umana miseria; ove te solo,
Te solo omai la tua Matilde aspetta.
Così piangendo a' cari occhi tergea
Le lagrime scorrenti, e ribaciava
Fervida il caro volto. Alfin si chiude
Tutta dell' immortale infra le braccia,
E più bella raggiando in suo salire
China il fulgor delle divine ciglia
Alla valle, onde muove, e si dilegua,
Come baleno che la notte insolca.
Dalla rupe Cornelia la seguía
Coll' acume degli occhi. A lei le palme
Protendea lagrimando e lamentava

Così nel pianto: ai colpi di sventura
Fui segno un tempo. Il forte animo opposi
Nella morte de' figli, e de' grandi Avi
Nobilitai l' esemplo. Arsi in desio,
Che la madre de' Gracchi infra le prime
Prima ai futuri secoli venisse
Lieta d' immortal luce, e il popol mio
Me pur viva onorò: Lassa! ma quanto
Quanto maggiori le costei sciagure!
Pur derelitta in orrida spelonca
Cieca di spaventose ombre notturne
Il Divin Redentore è la sicura
Stella, che la governa, il suo conforto
È l' amore in che vive, è la sua meta
Una vita miglior . . . . . misera, oh come
Svïata errai le tue sante vestigie.
Più soave di mesta arpa notturna
Che nei silenzi delle cose innalza
Mollissimo di sua voce il lamento
Mormorar per le quete aure s' udio:
Su ti leva, o Cornelia! Verrà tempo,
Che a te pur sonerà per le beate
Piagge lo squillo dell' Eterno Amore.
  Come roseo mattino in Orïente
Poggia la peregrina, e si tranquilla
Nei torrenti di luce, onde rifulge
Presso l' empiro l' armonia d' un astro
Che del raggio di Dio più s' innamora. (*)

(*) *Il lettore avrà già notato che la presente traduzione venne riveduta dal signor Maffei e resa anche più perfetta nell' originale da noi seguito a pag.* 58. L' Editore

Questi versi italiani vanno pari agli esametri tedeschi in bellezza; ed a noi basta aver detto sol questo: perchè una tal lode all' Italia parrà somma pel Pirker, parrà grandissima pel Maffei alla Germania. Così venga satisfatto un onesto desiderio, che crediamo comune ad ogni gentile persona. Se la versione del *Messia* non permette al Maffei di darci intero questo poema, gli piaccia almeno tradurne tutta la storia dell' infelice Matilde. Sarà caro a tutti gl' ingegni pietosi seguire la misera per tanta ostinazione di avversità, e piangere e patire con lei, nel più bel fiore degli anni travolta dai più dolci sentimenti della vita, a quei casi durissimi e non meritati. Ben avrà deposto ogni umano senso colui che potrà ascoltarne il rapimento irreparabile senza commuoversi fin all' intimo cuore: e già sul principio della narrazione vedendo collocata la scena di tanta sventura fra i boschetti d' aranci della Calabria, loderà ognuno l' artificio dell' alto poeta, e in quella delizia di luoghi si fermerà a meditare con profonda tristezza, quanto poco pesino le nostre sorti sulla bilancia dell' Universo, e come la natura resti lieta e tranquilla fra tanti dolori e sì continue agitazioni dell' uomo.

ALTRE

TRADUZIONI

ALLA VIRTÙ

INNO

DI ARISTOTILE

PER LA MORTE

DEL SUO OSPITE ERMÉA

Virtù, vergine Dea,
Penoso all' uom ma bello acquisto! accesa
Di tua beltà la gioventude Achea
Sprezza la morte, e indomita
Sostien gli affanni d' ogni dura impresa.
Tu di perenne il core
Letizia innondi. A te davanti, o Diva,
Vile è l' auro, men caro il genitore,
E men soave il balsamo
Che il sonno su le afflitte alme deriva.
Molto per te sudaro
Di Leda i figli e il divo Alcide; e, mille
Bei fatti oprando, ciò che puoi fêr chiaro.
Di te pur caldi all' Erebo
Scesero Ajace ed il Pelíde Achille.
E per l' amor che il colse
Di tue sante sembianze, Erméa quel grande
D' Atarne alunno, a' rai del Sol si tolse.
Quindi onorato ed inclito
Del suo valor pel mondo il suon si spande.

Di laude eterna e pura
Ornatelo, Mnemosie alme Camene;
E del gran Giove, che gli ospizj ha in cura,
L' onor cantate, e l' auree
Della salda amistà dolci catene.

D' INCERTO AUTOR GRECO

Vidi in sogno Anacreonte,
Quel di Teo dolce poeta.
Mi guardava, e me con lieta
Salutando amica fronte,
Vien qua, disse. Ed io volai,
E abbracciandolo il baciai.
Bello egli era in bianco crine,
Bello, e tutto afrodiseo.
Olezzavan di lieo
Le sue labbra porporine,
E Cupido a lui, che giva
Barcollon, la mano offriva.
Dalle tempie allor si toglie
Il buon vecchio la corona,
E cortese a me la dona.
Nell' odor delle sue foglie
Si sentiva Anacreonte.
Io la cinsi alla mia fronte.
Insensato! da quell' ora
D' amor arsi, ed ardo ancora.

FAVOLE RUSSE

Il Sacco.

Giaceva in un cantone
D' anticamera umíl vôto un saccone,
Che ad altro non servía
Che a nettar gli stivali a chi venía.
Or odi gioco della sorte. A caso
V' incrampa la Fortuna,
E tutto ad occhi chiusi e sonnolenti
Te lo rïempie di zecchini ardenti.
Miracoloso cangiamento! Il sacco,
Quel rozzo sacco e sozzo
Divien subitamente
L' idolo della gente. Ognun l' inchina,
Ognun chiede l' onore
Di suo buon servitore; e il cortigiano
Se gli sprofonda col cappello in mano.
Ed ecco che già passa
Il nostro sacconaccio
Dal suo vile covaccio
In prezïosa cassa
Di squisito lavoro: ecco il padrone
Della casa pigliarne
La più gran cura, e visitarlo spesso,
E dal fango egli stesso
Polirlo, ripolirlo, e allontanarne

Fin le mosche. Che più? Fiso in lui sta
Il curioso sguardo
Di tutta la città.
Vien ei bel mondo per la casa? Il primo
Discorso che si tiene
È il nostro sacco. Avviene
Che all' aperto gli piaccia
Far di sè mostra? Al folgorar del giallo
D' ogni bellezza donator metallo
Oh Dio che teneri
Sguardi e sospiri!
Oh Dio che fervidi
Volan desiri!
Che studiate moine
Di galanti eroine!
Che carezze di conti e di marchesi!
Tutti per lui d' amor tutti son presi.
Ma ohimè! gli onor sovente
Fanno perder la mente. E questo avvenne
Al nostro gentil sacco.
Di cervello bislacco,
In sua testa ei si tenne
Un bacalare, un uom di tutta botta;
Parlò di tutte cose alla dirotta:
Di tutto decidea,
E in tuon di grande autorità dicea:
Costui quine è uno scioccone;
Colui làne è un mascalzone;
Quell' affar cammina male;
Chi lo guida è uno stivale:
Quell' autor non vale un fico,
No, nol val: so quel che dico.
Così tagliava; e quantunque un sì fatto

Parlar fosse da matto,
Tutti ad aperta bocca
Lo stavano ad udir con attentissimo
Silenzio, e tutti rispondean: *benissimo*.
Così giudica l' uomo: ed un saccone
Di zecchini ripien sempre ha ragione.
Ma tanta festa e tanto
Viver beato, non durò che quanto
L' oro in lui chiuso. Appena
Ne volò fuori l' ultimo zecchino,
Fu gittato il meschino
In parte dove ogn' immondezza cola;
E di lui non s' intese più parola.
Or mi rivolgo a te, mignon novello
Della volubil Dea. Di sua caduca
Falsa amistade non ti far sì bello,
S' hai dramma di giudizio entro la nuca.
Pensa ond' esci, e non dir: *non son più quello*
Perchè stringi la mano a qualche duca.
Sii largo a tempo, e se non vuoi lo smacco
Di tornar quel di pria, pensa al mio sacco.

Il Villano e l' Asino.

Preso aveva un villano
Un asino a guardiano
D' un suo giardino, acciò che da' corbacci
E dagli altri uccellacci
Mondo il tenesse, che da tutte parti
Diluviavano a stormo, ed insolenti
Davan guasto ai legumi e alle sementi.
Era l' asin chiamato Aliborone,
E avea riputazione
D' asin probo, onestissimo,
D' asino incapacissimo
Di frodar al padrone
Il nocciolo neppur d' un bozzacchione:
Lontanissimo poi
Dal far soperchio a chicchessia. Sapea
Con forti ragli ancor, quando occorrea,
Metter paura ai nibbj e agli avoltoi,
Non che ai fringuelli. In somma
Egli era fior di galantuomo; e quanto
All' esser giusto, un Numa, un Radamanto.
Con tutto ciò il giardino
Rendea frutto meschino:
E n' era al fin dell' anno
Più che il profitto, il danno.
Per dar la caccia ai ladri augei, l' onesta
Belva per largo e lungo ogni mattina
Tutto scorre il giardin; l' aje calpesta,
Strugge i legumi, e ne fa tal rovina,
Che la più non farebbe una tempesta.

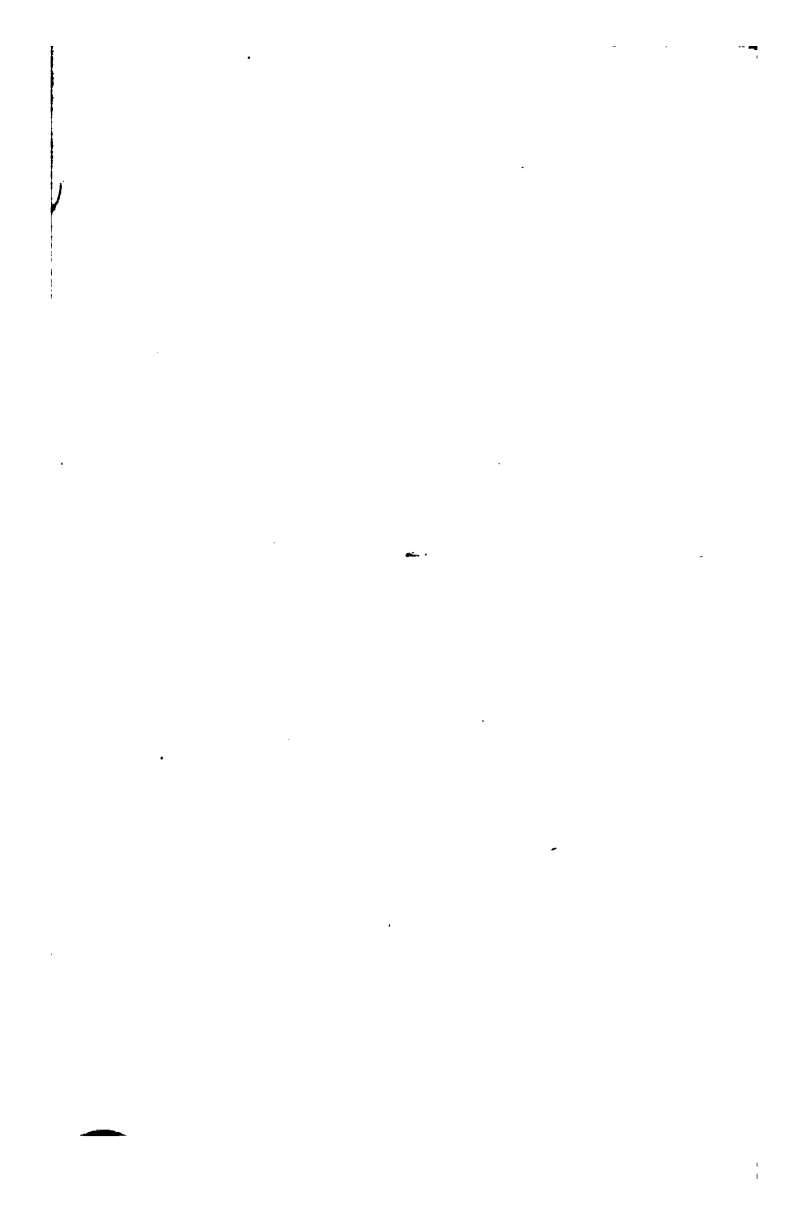
Ciò vedendo il padron, bestia assassina;
Grida; e preso con ira uno stangone
Rompe le coste a mastro Aliborone.
La ti sta ben (dicea tutta la gente
Al povero animal): perchè ti fai
Con sì balorda mente
Rettor di cosa che condur non sai?
Non vo' le parti prendere
Dell' asino: egli è reo, secondo il mio
Avviso, e gli sta ben, ripeto anch' io.
Ma bramerei d' intendere
Chi più merta il baston: l' asino servo
Che un giardin piglia in cura e mal lo guida,
O l' asino padron che gliel affida?

Il Lupo e il Cuculo.

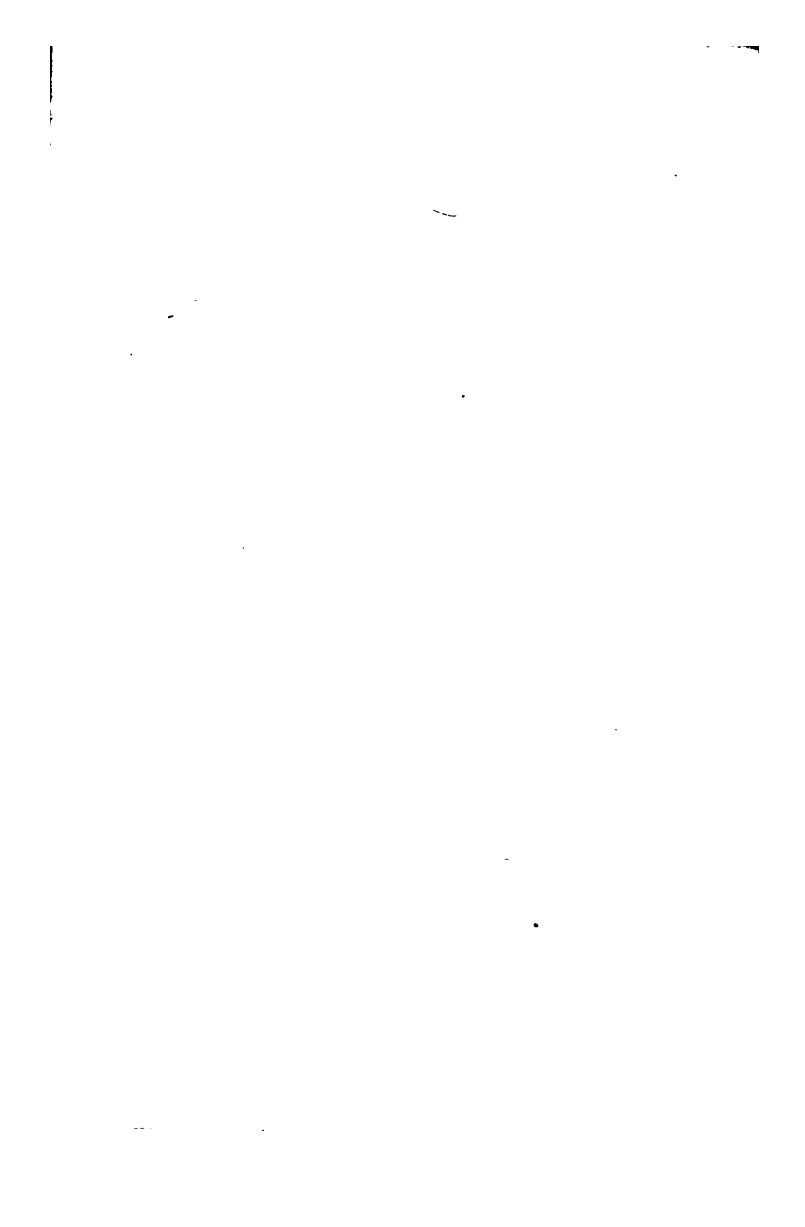
Addio, vicino (il Lupo
Al Cuculo dicea).
Io qui trovar credea
Riposo e sicurtà;
E non vi trovo al solito
Che cani e cacciatori,
Tutti malvagi, e fuori
Di tutta carità.
Aver che fare a questa
Razza, stu fossi ancora
Un angelo, in malora
N' andresti: il credi a me.
No, no: per belve oneste
Non è paese: altrove
Vado a ritrarmi, dove
Sia più giustizia e fè.
Ed a qual parte hai dritto
(Dimandò il Cucco) il piede?
Qual fia la queta sede
Che ti raccolga in sen?
D' Arcadia la foresta,
Replicò l' altro. In quella
Fuor d' ogni gherminella
Vivrò felice appien.
Il nome quivi è ignoto
Dell' empia guerra: quivi
Stan tutti in pace: e i rivi
Corrono latte e mel.

Pura vi regna ancora
  L' età dell' ôr: gli umani
  Son tanti agnelli: e i cani
  Son senza morso e fiel.
Anzi odo che non hanno
  Neppur latrato. Addio
  Dunque: io ti serbo il mio;
  Tu serbami il tuo amor.
Vado a menar beato
  Vita da papa; e mando
  Al diavol questo infando
  Paese traditor;
Dove nè il dì rischiarmi
  Potea di fare un passo;
  Nè in pace il fianco lasso
  La notte riposar.
Vatti con Dio (riprese
  Il Cuculo): ma senti,
  Mio bel vicino, i denti
  Qui non vuoi tu lasciar? —
Lasciar qui i denti? eh pazzo
  Non son: ma dimmi un poco,
  Vorresti forse gioco
  De' fatti miei così? —
Scusa: io volea sol dirti
  Che i lupi nelle belle
  Selve ove vai, la pelle
  Rischiano al par che qui.

Più l' uom guasto è di natura,
  Più de' buoni sta in paura:
  Più li fugge, e sè sol crede

Uomo intero e d' aurea fede.
Ma periglia, ovunque ei mova;
E castigo il reo ritrova.

STRATONICA

MELO-DRAMMA GIOCOSO

IN DUE ATTI

L' EDITORE
A CHI LEGGE

Questo Melo-dramma di genere comico fu scritto in Milano assai tempo prima del politico restauramento del 1814 *per mettere in veduta le assurdità che signoreggiano nell'* Opera in musica; *ed è lavoro di alcuni bellissimi ingegni che raccolti in amichevole conversazione ponevano in deriso il falso gusto del poetare di qualche moderno, e le stravaganze di ogni fatta che deturpano la scena italiana. Chi diessi a scrivere un* Recitativo, *chi un'* Aria, *chi una* Scena, *e così via via fra lo scherzo ebbe il suo nascimento* La Stratonica. *L' accorto lettore ben vedrà che se di troppo sono affastellati gli avvenimenti, ed è la elocuzione talvolta esagerata e fumosa, ciò fu coll' antiveduto fine di meglio dipingere la pessima moda, siccome pure adoperarono per altro scopo il Valaresso nel* Rutzvanscad, *il Calsabigi nell'* Opera seria; *e lo stesso incomparabile Metastasio ne' due saporitissimi* Intermezzi *cantati in Napoli nel* 1724. *dopo il primo e secondo atto della* Didone abbandonata. *Si è fedelmente seguito il manoscritto di L . . . L . . . il quale ebbe sì gran parte nel Componimento, e ne soleva di spesso far lettura agli amici, proponendosi ancora d' illustrarlo con note erudite. Non mancò un ch. maestro di Capella, che si accingesse ad adattarvi la musica conveniente, onde quando che fosse se ne tentasse in teatro l' esperimento.*

ATTORI

ANTIOCO *Re di Siria promesso sposo a* STRATONICA
CLISTEROMACO *garzone di spezieria*
PERISTERIA *damigella di Stratonica*
MENALOGIO *gran Corago di corte*
ERASISTRATO *medico*
JANNICOLO *poeta*
COMBABO
SATRAPI
MATRONE
MEDICI
UN SAVOJARDO
UN PELLEGRINO
SALTAMBANCHI
ORBI *che suonano e cantano*
POPOLO
SOLDATI
BIRRI
PAGGI
L' OMBRA DI APAMA
VENERE

La Scena è in Antiochia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala Reale: Trono da un lato.

ANTIOCO, SATRAPI, MATRONE *e Guardie.*

CORO

Numi eterni, che vivete
Scevri ognor da febri e doglie,
A Stratonica rendete
La primiera sanità.

ANTIOCO

Sommi Dei, se non volete
Farmi dir qualche sproposito,
A Stratonica rendete
La primiera sanità.

MATRONE

Negli anni floridi
Bella e vezzosa
Dover morire,
Povera Tosa
Mi fa pietà!

SATRAPI

Ricco di popoli,
Pien di splendore
Star sempre in lagrime!
Mi strappa il core
Sua Maestà.

CORO

Numi eterni, che vivete
Scevri ognor da febri e doglie;
A Stratonica rendete
La primiera sanità. (1)

ANTIOCO

Popoli, che il favor della fortuna
Ha fra tant' altri eletti
Ad essermi soggetti,
Ben vi rammenterete che quel giorno,
Ahi fero giorno! in cui per crudel morbo
Perdetti Apáma la fedel mia sposa;
Una truppa di Zingari mi tolse,
Progenie della povera defunta,
Il figlio e la figliuola
Mentre andavano entrambi uniti a scuola.
Di lor sorte più volte, e sempre indarno
I Numi della Siria interrogai,
E alfin spedir pensai
Di Delfo all' ara il cancellier Combabo:
Ma, chi lo crederia? son quindici anni
Ch' ei sta fuori, nè manda la risposta.

UN SATRAPO

Potrebbe esser difetto della posta.

ANTIOCO

Taci; non dir sciocchezze. Senza erede
Vedovo, ed omai presso ai dì canuti,
Dopo tanti rifiuti
Di cento Principesse americane,

---

(1) Antioco *va sul trono. I satrapi e le Matrone si dispongono ai loro posti.*

Asiatiche, affricane,
Raccolsi una fanciulla
D'ignobile imeneo furtivo dono;
E l'educai per innalzarla al trono.
Or send'io per entrar nelle catene
Di quest'altro imeneo,
A tal giunta repente è la ragazza
Ch'io non so dir, se sia malata o pazza:
Sebben pazza piuttosto
Potea dirla dapprima,
E per la poca stima
In cui tiene il mio merto; e per l'idea
Da cui non si diparte,
Che non possa guarire altri il suo male
Fuori di Clisterómaco speziale.

UNA-MATRONA

Oh! oh! gran cosa! di siffatti casi
Sono pieni i lunari,
Ed io pur anco per trovar marito . . .

ANTIOCO

Zitto, ciarliera, olà, non ho finito.
Ond'io sempre sollecito
Del bene universal del popol mio
E avvezzo a calcolar cause ed effetti,
Credo di ravvisar nel morbo indegno
Una peste mortal di tutto il regno:
Prima perchè Stratonica
In rimedi, in dottor m'obbliga a spese
Che levano la pelle,
E ve ne accorgerete alle gabelle;
E poi perchè sepolto
In noia sì bestiale
Son proprio divenuto un animale.

Or tutti che qui siete
De' vasti regni miei travi e colonne,
Franchi esponete il parer vostro: ho detto.

CORO DI MATRONE

Se volete, eccelso Sire . . .

CORO DI SATRAPI

Su tacete, voi pettegole . . .

MATRONE

Noi pettegole! che ardire . . !

SATRAPI

Parli pria chi più ne sa.

MATRONE

Ne sappiamo più di voi.

SATRAPI

No, signore, tocca a noi.

MATRONE E SATRAPI

Ben da tutti a un tempo istesso
Il parer si esternerà.
Se volete in tal disordine . . .

ANTIOCO

Che bagordo! che rumore!
Zitti, presto tutti all' ordine,
Un per volta ha da parlar.

TUTTI

Zitti dunque; l' oratore
Stiamo attenti ad ascoltar.

UN SATRAPO

Poichè in affar di così gran momento,
Signor, cui sopra tutti onoro e lodo,
Voi qui m' interrogate,
Per favellare in modo
Al gran soggetto eguale
Mi spiegherò in un breve madrigale.

Troppo importa sanar da' suoi malori
Stratonica vezzosa,
S' è ver che il nostro re còla ed adori
Sì peregrina cosa.
E cresce l' argomento
Quand' ei covi verace intendimento
Di farne una consorte:
Perocchè se la morte
Con quegli artigli rei
L' adunghia, buona notte agl' imenei.

CORO

Che coltura! ch' aureo stile!
Viva, viva il dicitor.

ALTRO SATRAPO

Un dilemma io fo chiarissimo:
Aut, aut; o Stratonica
Se ne muore, e va benissimo;
O non muor; ma s' ella è cronica
Come qui si sente a dire,
Perchè mai non dee morire?

CORO

Ch' evidenza! ch' aureo stile!
Viva, viva il dicitor.

ALTRO SATRAPO

Se all' anime sensibili
Il male de' suoi simili
Molestia sempre fa,
Certo non dee sorprendere
La grave infermità.
Parlo verace e libero:
Gran Sire, il tuo governo
Fa ingiuria al dritto eterno
Di sacra libertà.

Gli errori ed il disordine
Nell' ordine economico
Son giunti al lor zenit;
Nè si potrian correggere
Senza adottar le massime
Di Condillacco e Smit.

CORO

Questo è il male: ha detto il vero:
Viva, viva il dicitor.

ANTIOCO

Viva un corno! sciocconi,
Balordi, mangiapani!
Che parlar non sapete
Se non dite spropositi o insolenze.
Dall' alto mio cospetto
Fuggite in un momento,
E ringraziate il cielo
Che per riguardo alla corona e al trono
Col mio braccio real non vi bastono. (1)

SCENA SECONDA

ANTIOCO, *e le* MATRONE.

UNA MATRONA

Bravo, bravo davvero!
Oh! faceste pur bene
A cacciar quei barboni dal congresso.
Che sanno eglino mai del nostro sesso?

---

(1) *Partono i satrapi in fuga.*

Noi sì vi sveleremo
La cagione sinor dubbia e celata
Dei mali della vostra innamorata.
Dei mali di Stratonica
La luna è sol cagione . . . .

ALTRA MATRONA

No, no, ch' è stregheria . . .

ALTRA

No, no, ch' è convulsione . . .

ALTRA

No, isterici dolori . . .

ALTRA

No, no, segreti amori . . .

ANTIOCO

Corpo di cento diavoli (1)
Son forse il re de' cavoli?
Che tutti al mio cospetto
Dican senza rispetto
Ogni bestialità?
Pettegole sfacciate,
Se tosto non andate
Trarrommi le pantofole,
E nel mio truce sdegno
Vi aggiusterò le cotiche,
Che rimarravvi il segno
Per tutta eternità.

MATRONE

Andiam, che un poco in collera
Sembra sua Maestà. (2)

---

(1) *In collera.*
(2) *Partono.*

SCENA TERZA

ANTIOCO, *e* PERISTERIA.

ANTIOCO

Oh! il gran pazzo che io fui
Quando credetti di cavar costrutto
Da questo di Satrápi
Ridicolo Divano,
Il qual da che è formato,
Come la voce pubblica conviene,
Non fece o disse mai cosa di bene.

PERISTERIA

Mio prence, di Stratonica
Vengo, come imponeste, a darvi nuova . . .

ANTIOCO

Ebben, come si trova?
Ha dormito la notte?

PERISTERIA

Questa mane . . .

ANTIOCO

Ha febbre? ha tosse? di'.

PERISTERIA

Questa mattina
Volle tosto . . .

ANTIOCO

Pigliar la medicina?

PERISTERIA

No, veder Clisteromaco.

ANTIOCO

Già intendo

La solita pazzia; ma di', possibile
Che tu, che notte e giorno
Sempre le stai d' intorno, non comprenda,
O la cagione non sospetti almeno
Di sì strana tristezza?
Parlami il ver; sarebbe furberia
Di femminile ingegno
Per indurmi ad accrescerle l' assegno?
O a spassi e a feste?...

PERISTERIA

Non è facil cosa
Spiegar gli arcani della vostra sposa;
Ma pure un mezzo mi si affaccia.

ANTIOCO

E quale?

PERISTERIA

Il giovine speziale
A cui più che ad ogni altro
Parlar sovente e confidar si suole
Stratonica, mi adora, ed in segreto
Mi ha fatta di sposarmi la promessa
Quando si sposerà la principessa.
Coll' opra di costui dunque...

ANTIOCO

T' accheta.
Tutto il resto ho capito:
Approvo il tuo disegno, e se un felice
Successo lo coroni,
Da me grazie ne attendi, onori e doni.

PERISTERIA

Se dare alla mia fede
Qualche prezzo volete, io sol desio
Che unirmi all' idol mio
Vi degniate, o signor.

ANTIOCO

Qualora avvenga
Ch' io possa per tua cura
Liberarmi da tanta seccatura;
E purchè trovi il modo
Che Stratonica il nodo
Approvi, e non vi sian disgusti in casa,
Tutto farò per affrettare e rendere
Liete le nozze tue: te fra le vergini
Della lista del lotto
Registrare io farò; chiamata a parte
Sarai col favor mio
In ogni luogo pio
Di quanto mai lasciaro alle zitelle
I provvidi antenati,
Elemosine, doti e pii legati.
Nè ciò mi basta ancor. So che si serbano
Nel regio guardarobe,
Reliquie di mia nonna, un guardinfante;
Una cuffia, un grembiule, un ombrellino;
E questo ancora in dono io ti destino. (1)

SCENA QUARTA

PERISTERIA *sola*.

A così ricche offerte arder mi sento
Di zelo pel mio re: tutto per lui
Dunque a tentar si vada:

---

(1) *Parte*.

Ma prima si prepari
In bel foglio reale
Un umil memoriale
Per chieder a Stratonica
Di maritarmi subito il permesso,
Perche avendolo meco
Quando la trovi in buon umore e in ozio
Glielo presento, e termino il negozio.
Ben provista di contante
Maritata ad un bel giovane,
Favorita dal regnante
Per invidia farò triste
Tutte l'altre cameriste,
E lietissima sarò.
Così per regola
Facciamo i conti:
Quaranta pavoli
Ciascun de' monti:
Avrò dal lotto
Lire vent' otto;
Dalla padrona
Ch'è tanto buona
Meno d'un unghero
Non vo' sperar.
E poi l'ombrello,
E tanti attrezzi:
Codesta è *schirpa*,
Ma val de' bezzi,
E tutto questo
Aggiunto al resto
Forma un peculio
Da rispettar.
Ah! che pel giubbilo

Mi vien fastidio . . .
L' alkermes liquido
Corro a pigliar. (1)

SCENA QUINTA

Galleria contigua alla camera di Stratonica, per la quale si va ancora all' appartamento del re.

STRATONICA *sola*.

Tu nuoti in mille spasimi
Innamorato core,
Nè al grave tuo dolore
Osi cercar pietà.
Oh! fortunata chi in tranquilla vita
Mena oscuri i suoi giorni,
Nè per desio di più pomposo albergo
Abbandona la sede
Che dal nascer primiero il ciel le diede,
Ahi! lassa, mentre io stetti
Nel povero abituro
Scalza per le campagne
Cibata di fagiuoli e di castagne,
Vissi felice e lieta.
Ora in regal soggiorno
Nodrita a ricca mensa
Di vino di Borgogna e di pan fresco
A me medesma incresco,

---

(1) *Parte*.

E in mezzo a mille guai
Sospiro sempre e non riposo mai.
Ma alfin per porre indugio alla mia morte
Che troppo è omai vicina,
Scoprir son risoluta
Di tanta mia miseria
Le veraci cagioni a Peristeria.

SCENA SESTA

PERISTERIA *e detta.*

PERISTERIA

Sieno grazie agli Dei; questo è un buon segno:
Siete pur una volta
Uscita della camera.

STRATONICA

Io cerco di distrarmi,
Mia cara, ma sto male,
E se tu mi abbandoni io son perduta.

PERISTERIA

Da me non si rifiuta
Opra ch' esser vi possa utile e grata:
M' è testimonio il cielo.

STRATONICA

Ma, dimmi, se io ti svelo
Un grande arcano che sin or mi chiusi
Nel profondo dell' alma,
Silenzio impenetrabile e sicuro
Mi prometti?

PERISTERIA

Il prometto.

STRATONICA

Il giuri?

PERISTERIA

Il giuro.

STRATONICA

Ben esser ti dee noto,
Benchè in corte di ciò non si ragioni,
Che la nonna d' Antioco
Spososssi ad uno che vendea le anguille,
E che nella medesma settimana
La sua minor germana,
Benchè promessa al re de' Nabatei,
Si fuggì col Rabino degli Ebrei.

PERISTERIA

Ben m' è noto, e per questo?

STRATONICA

Dunque non stupirai
Se Stratonica anch' essa arde e sospira,
E se giusta l' esempio
D' altissime eroine
Cui l' amor trasse alla bottega e al ghetto,
Il suo soave affetto
Mal corrisponde al luminoso stato
A cui sortilla in sì mal punto il fato.

PERISTERIA

Onnipossenti Dei!

STRATONICA

Qui le smorfie non giovano e gli omei:
Ma se del mio dolor punto ti cale,
In caso sì fatale
A soccorrermi imprendi, e a trovar via
Di far giunger dentr' oggi
Nel modo che conviene

Questa amorosa lettera al mio bene.

PERISTERIA

Perigliosa è l' impresa;
Pur non ricuso il delicato uffizio,
Bench' è un pezzo ch' io son fuor d' esercizio.

STRATONICA

Dunque m' assisti, e poi
Cerca da me quel che più brami e vuoi.

PERISTERIA

Benchè giusto non sia
Che precorrano i premi al benefizio,
Pur cotanto ardimento
Vostra bontà m' inspira, che una grazia
M' ardirò d' implorare: io pure accesa
Son d' un gentil garzone, il re permette
Che sua sposa io divenga, i miei parenti
Son già tutti contenti;
Fuori che il vostro assenso altro non manca,
Perciò con umil prego
Lo vengo a domandare. (1)

STRATONICA

Io non lo nego,
E sappi a tuo conforto
Che in Stratonica sempre troverai
Quella pietà che tu per essa avrai.

PERISTERIA

Non più indugi, or dite il nome
Dell' amante prediletto.

STRATONICA

Dunque svela alla padrona

---

(1) *Le mostra il memoriale.*

De' tuoi voti il caro oggetto.

PERISTERIA

Nella supplica è descritto. (1)

STRATONICA

Lo vedrai nel soprascritto. (2)

A DUE

Via, leggiam: chi mai sarà!
Grazie al ciel mi son levata
Un gran peso dallo stomaco.

STRATONICA

Dei! che veggio? (È Clistero-

a 2 (romaco.

PERISTERIA

Me perduta! (

STRATONICA

Damigella iniqua e rea,
Così m' usi carità?

PERISTERIA

Ma, signora, io non sapea...
Perdonate per pietà.

STR. Or qua il mio foglio: avverti bene, e pensa
Che se un accento sol di tanto arcano
D' appalesar ti provi,
Non potran sei Mercuri e trenta Giovi
Sottrarti al mio furore;
E se avverrà che io pera,
Larva implacabil fiera
In sulla mezza notte
Men verrò con Tisifone ed Aletto
A trarti per le gambe giù dal letto.

---

(1) *Le dà il foglio.*
(2) *Le dà la lettera.*

Parti: ma qual rumore?... (1)
Grazie, cortesi Numi,
Clisteromaco è qua
Coi dottoracci della facoltà.
Or bene; perchè nulla
Non posso più sperar da Peristeria,
Forza è che il grave affetto
Cerchi esprimere io stessa al mio diletto.

SCENA SETTIMA

ERASISTRATO *co' medici*, CLISTEROMACO e *detta*.

CLISTEROMACO

Oh Numi! E dond' è mai
Che quando pongo in queste soglie il piede,
Un palpitar m' assale ed un tremore
Come se avessi un' aneurisma al core?

ERASISTRATO

Coraggio, principessa,
Ancor trecento o quattro cento pillole,
E sei salassi o sette,
E poi rivolgerem per ogni parte
Tutto il furor dell' arte addosso al male;
Sicchè o in quel modo o in questo
Ne rimarrete libera ben presto.
Favorite la man...

---

(1) *Peristeria parte*.

STRATONICA

Ecco. (1)

ERASISTRATO

Sbagliate:

Codesto è uno spezial d' infima classe,
Ed è quindi incapace . . .

STRATONICA

La mano è mia, vo' darla a chi mi piace. (2)

ERASISTRATO

Non v' alterate: almeno
Lasciate che possiamo . . . .

STRATONICA

Orsù non mi seccate;
Da voi non voglio esami e medicine;
Ma solo allo speziale
Tutti quanti i miei mali io voglio aprire
Senza che alcun di voi m' abbia a sentire.

ERASISTRATO

Quest' è un paraleléma, e il contraddirla
Nei succhi colidocchi e pancreatici
Produr potrebbe una lodevol crasi,
E per gli ostrutti vasi
Cagionarle fors' anco
Una febbre maniaca esquisita
Con rischio manifesto della vita. (3)
Lasciam pur ch' ella tutti
Sveli al farmacopola i mali suoi,

---

(1) *Dando la mano a Clisteromaco*.
(2) *Sdegnata*.
(3) *Ai colleghi*.

Ch' ei stesso poscia ridiralli a noi. (1)

STRATONICA

Ingrato! ed è possibile
Che dopo tante occhiate,
Dopo i sospir cocenti
Che mio malgrado m' escono dal seno,
Compreso ancor non abbi
Che tu solo, tu sei
La soave cagion de' mali miei?

CLISTEROMACO

Cieli! che ascolto! Ah, principessa, io...come..?

STRATONICA

Giacchè tu mostri non capirmi ancora,
Ti parlerò più chiaro:
T' amo, t' adoro, e solo per vederti
Io mi fingo malata. Or di', poss' io
Sperar corrispondenza, idolo mio?
Parla, pochi momenti
Abbiam per favellarci.

CLISTEROMACO

Ah! mio tesoro,
Se legger voi poteste
In questo sen da immensa gioia oppresso,
Ci trovereste scolto
Per man d' amore il vostro amabil volto,
Me da lunga stagion tacito amante
Contenne rispettoso
Mia troppa umil fortuna:
(Perdona, Peristeria,
Non ho cor da resistere

---

(1) *I medici si ritirano indietro*.

Al piangere, al pregar d' una regina).

STRATONICA

Gl' importuni riguardi (1)
Lasciam che si fa tardi; ora m' importa
Questo saper da te, m' ami?

CLISTEROMACO

Se io t' amo?
Tanto foco, ah! non chiedesi
A far liquido il marmo e la platína,
Quanto è quel che per voi m' arde e consuma.
V' amo d' amor sincero,
E se non dico il vero
Mi si squarcino i filtri ed il lambicco;
Cadano tutti al suolo
I barattoli miei,
E nell' ampia officina
Non lascino i celesti oncia di china.

SCENA OTTAVA

Antioco *e detti*.

ANTIOCO

Non ho tempo da perdere:
Sentiam oggi qual sia
La nuova malattia
Che nel guasto cervel fitta vi siete
Per farci dare al diavol tutti quanti,
E obbligarci a sciupar roba e contanti.

---

(1) *A parte*.

STRATONICA

Signor, rasserenatevi:
Mercè di questo giovane
Sento che il grave duolo
Che m' opprimeva il cor già si dilegua.

ANTIOCO

Così in un punto! . . . E come?

STRATONICA

Ei m' ha proposto
Un elisir sì grato e confacente
Che guarisce a parlarne solamente.

ANTIOCO

Oh caso singolare!
Questi gran dottoroni
Ch' han tanta boria, mai non fecer nulla.
Di bene alla fanciulla;
E tu con due parole
Puoi calmarne le doglie e i lunghi affanni,
Tu, che ho sempre creduto un barbagianni.
Non fia senza mercede
Quest' illustre tuo merto: io so che adori
Amante ben gradito Peristeria,
Nè imaginar sapendo
Che a queste vostre fiamme
La sposa mia possa trovar che dire,
Pria che giunga la notte
Di sposarti al tuo ben ti do permesso,
E voglio tuo compare essere io stesso.

PERISTERIA

Oh me felice! Or paghi
Son tutti i voti miei.

STRATONICA

Ahi! Ahi!

ANTIOCO

Che avvenne?

STRATONICA

Io moro.

TUTTI

Eterni Dei!

STRATONICA

Qual vortice di fumo
M' ingombra il guardo? qual vesévo ardente
Erutta dal mio seno
Lontan trecento passi
Globi di fiamme e liquefatti sassi?
Pantasilea, t' intendo,
Tu mi chiami, ed io scendo
A te compagna fra i beati mirti.
Lungi dai lieti spirti
Seguimi, e tutte ascolta
Le mie sventure, e il sen compunta intanto
Sospira ai miei sospir, piangi al mio pianto.
Dolce oggetto alle mie cure
Nei recessi del giardino
Si educava un agnellino,
E rea volpe mel rapì.
Desolata, disperata
Io lo chiamo notte e dì.
Deh! la strada or chi mi addita
Della cara spezieria,
Sì che in tanta drogheria
Trovi unguento alla ferita,
Che si è aperta nel mio sen.
Ma qual vien crudele Eumenide
Dai confin flegetontéi,
E presenta ai labbri miei

Tazza colma di velen?
Ahi! qual circondami
Tremendo orror!
Si fugga, e ai vortici
Del mare atlantico
Si chiegga un termine
Al mio dolor. (1)

SCENA NONA

ANTIOCO, CLISTEROMACO, ERASISTRATO, *e suoi colleghi.*

ERASISTRATO

Questo paraleléma
Fissa il criterio del collegio medico,
E quindi esso dichiara in forma autentica
Che il morbo di Stratonica
Non è paralisia,
Molto men cardialgia,
Nè apepsia, nè etisia, nè idropisia,
Ma pura amfimerina ipocondria.

ANTIOCO

Ma che razza di gergo?
E chi intender lo può? veniamo all' ergo.

ERASISTRATO

Ergo la facoltà per la mia bocca
Inappellabilmente stabilisce
Che questo è affare astenico,
E viene dal lipasma degli umori,

---

(1) *Parte.*

Che vizian l' ematósi,
Come hanno dimostrato all' evidenza
Astruch, Braun e Faloppa;
Quindi avvien che da troppa
Acrimonia è irritato il mesenterio,
E s' alzan quegl' isterici vapori,
Cui temean tanto Ippocrate,
E Farinaccio e Socrate,
Ch' offuscano il cervello e il cerebello,
E vanno poi bel bello
Se l' infermo non è d' abito forte,
Al letargo e alla morte:
Ergo per ripigliar la teoria,
Il rimedio indicato è l' allegria.

Dice Astruch che l' allegrezza,
Che si chiama anche allegria,
È l' orror della tristezza,
Ma si sbaglia il chiaro autor.

L' allegrezza con sua pace
È uno stato vaporale
Dell' abdome e del torace
Per cui nasce simpatía
Fra la ghianda pineale
Ed il riso e il buon umor.

Se malinconica
Dunque è Stratonica,
Convien ricorrere
Al riso e al giubilo
Che son simpatici
Col buon umor. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA DECIMA

ANTIOCO, *e suo seguito*.

ANTIOCO

Senza tanti argigogoli
Potea dirlo da prima e alla laconica,
Che il tutto sta in rallegrar Stratonica;
T' appressa or tu che sei (1)
De' reali spettacoli il Corago,
E per questo ti pago;
Inventa qualche strana bizzarria;
Che renda alla mia sposa il buon umore
Tosto che pieghi il sole al lito esperio.

MENALOGIO

Metterò sulle scene un dramma serio.

ANTIOCO

Ch' è quanto dire un vero
Arsenal di spropositi e di stracci,
Onde poscia traditi e defraudati
Bigliettanti e abbonati
Abbiano nel più bello della festa
Con urli e fischi a rompermi la testa;

MENALOGIO

Maestà, veramente
Le cose nel passato carnevale
Sono andate un po' male:
Ma se plausi non ebbero

---

(1) *A Menalogio*.

E musica e vestiario e scene e ballo,
Del poeta ignorante è tutto il fallo.
Or uno io n' ho trovato,
Che val tutti i poeti antichi e novi,
Mostro di poesia comica e tragica,
E professore di lanterna magica:
Poi sì discreto, o sire,
Che un dramma vi farà per venti lire.
Se voleste sentirlo è in anticamera.

ANTIOCO

Già m' aspetto veder qualche ridicolo:
Costa poco il sentirlo.

MENALOGIO

Entri Jannicolo.

SCENA UNDECIMA

JANNICOLO, *e detti*.

JANNICOLO

O figlio del fulgor delle meteore
Che al soc̈iale oceano
Per la curva de' secoli
Le posse ai ferrei ludi
Spalancasti . . .

ANTIOCO

Su via presto conchiudi.

JANNICOLO

Per le ululanti alpestriche bufere,
Pel sibilío dell' ombre degli eroi . . .

ANTIOCO

T' ho detto che m' annoi.

JANNICOLO

Pel massimo embrïon d' atomi e larve,
Che degli enti col vortice
Roteggiando si turbina
Sulle spine plebee della montagna,
Gran rege, irrora e bagna
Me, voce nel deserto abbandonata.

ANTIOCO

Già s' aspettava; quest' è una stoccata.
Or su, digli che taccia, (1)
Se no, gli tiro questo scettro in faccia.

MENALOGIO

A parte i complimenti;
Presto i titoli esponi
Dei più famosi drammi ch' hai composti.

JANNICOLO

Ho drammi a carra a carra
Scritti in istile d' immortal natura,
Che con ignoto brivido
L' espansïone intrinseca del moto
Annodaro nei cuor da Tile a Battro;
Ma dirò fra mille altri i primi quattro.
» La gara fra le curve ed i crepuscoli:
» Oneglia che divora Flegetonte:
» Il viaggio del Metauro in Barberìa:
» Le nozze del calor coll' armonia.

ANTIOCO

Si può sentir di peggio!
E questi è Menalogio
Quel gran poeta da quel grande elogio?

---

(1) *A Menalogio*.

MENALOGIO

Se i titoli vi spiacciono
È facile il mutarli;
Ma vi assicuro che se qualche arietta
Udir vi degnerete
Miglior idea di lui vi formerete.

JANNICOLO

Saggio di una preghiera io vi darò
E d' una cavatina e d' un rondò
Del più moderno stile;
Se vostra maestà gustar la vuole,
Io l' ho qui scritte, musica e parole.

ANTIOCO

A me quei scartafacci:
Ho buona voce, e pria
Ch' io fossi al regno d' Antíochia assunto
A Napoli studiai di contrappunto.
» Aurette facili, (1)
» Augelli gracili,
» Erbette tenere,
» Fior d' ogni genere
» Alla mia Venere
» Volgete il piè.
» Dite che macero,
» Afflitto e lacero
» Sto sotto un acero,
» Nè so perchè.
Che cantafera!
Che tiritera!

---

(1) *Leggendo*.

MENALOGIO E JANNICOLO

a 2 (Ma la preghiera
(Vi piacerà.

ANTIOCO

» Io vi prego, amici Dei, (1)
» Nel furor che m' avvelena
» Che fra tanti affanni miei
» Il baleno e la balena
» Qui non venga a balenar.
Ohimè! la colica
Venir mi sento!

MENALOGIO E JANNICOLO

a 2 (Anche un momento
(Per il rondò.

ANTIOCO

» Cani e cagne, che passate (2)
» Odorando per la via,
» Se un dì morto mi trovate,
» L' insepolta spoglia mia
» Non bagnate per pietà.
O frastuon di sconnessi vocaboli,
Sporta piena d' ampolle e vesciche,
Gonfia solo di fumo e di nebbia;
Va quel lauro a cangiarti in ortiche,
E a mutarti la cetra farnetica
Con un basto, che meglio ti sta. (3)

---

(1) *Leggendo come sopra.*
(2) *Continuando a leggere.*
(3) *Parte Jannicolo.*

SCENA DUODECIMA

ANTIOCO, MENALOGIO, PERISTERIA.

ANTIOCO

Paggi, a me Peristeria.
Orsù, poichè non posso
Nulla sperar da te, nè dal poeta,
Io che conosco il genio di Stratonica,
Fissato ho meco stesso
Un bel trattenimento
Economico insieme ed elegante,
E che può prepararsi in sull' istante.
Tu annunzia alla mia sposa (1).
Che un superbo spettacolo
Vo' darle questa sera,
Però si adorni e vesta
Coll' abito che porta in dì di festa.
E tu alle regie stanze
Mi segui, Menalogio;
Quivi fuor dei rumori chiaramente
La mia ti spiegherò sovrana mente. (2)

---

(1) *A Peristeria.*
(2) *Parte con Menalogio.*

SCENA DECIMA TERZA

PERISTERIA, *poi* CLISTEROMACO.

PERISTERIA

Almen fosse permessa
Questa sera la maschera! vorrei...
Ma che veggio? l'ingrato
Clisteromaco qui pensoso viene:
Fremo, e il sangue mi bolle entro le vene.

CLISTEROMACO

(Chi sa, se da quest'ora (1)
Introdurmi potrò.. Ma.. Peristeria!!) (2)

PERISTERIA

(Sta sospeso l'infido!)

CLISTEROMACO

(È molto seria!
Scoperto avrebbe mai?...)

PERISTERIA

Ma perchè non s'avanza? (3)

CLISTEROMACO

Io qua veniva
Per recar certe pillole...

PERISTERIA

Va bene;

---

(1) *Da sè.*
(2) *Vedendola e rimirando alquanto confuso.*
(3) *A Clisteromaco.*

Ma sappia che stasera il re destina
Di dare una gran festa,
E niun prende oggi in corte medicina;

CLISTEROMACO

Io dunque me n' andrò.

PERISTERIA

Sì alla malora.

CLISTEROMACO

Qual nuovo stile è questo
Di favellarmi? almeno
Si sappia la cagione.

PERISTERIA

Menzognero;
Non mi capisci, è vero?
Forse da te si crede
Che ignori il tradimento,
Che tu in premio prepari alla mia fede?

CLISTEROMACO

(Ohimè! costei potrebbe (1)
Il tutto rovinar.) E per un lieve
Sospetto creder vuoi?...

PERISTERIA

Lieve sospetto!
Come, se ora Stratonica ella stessa..
Già non si fosse espressa
Ch' ella per te si strugge.

CLISTEROMACO

(Quale imprudenza! or si ricorra all' arte)
Ebben non so negarlo:
L' affetto suo svelarmi

---

(1) *Da sè.*

Volle testè la principessa: e questo
Vo' confessarti ancor, d' eguale incendio
Per lei mi finsi acceso, onde in furore
Non si cangiasse il suo schernito amore;
Ma a un temerario foco,
E ad un' insana ambizion non cede
Questo fido mio cor.

PERISTÉRIA

Va, chi ti crede?

CLISTEROMACO

Credi pur quel che vuoi:
A me fatal necessità prescrive
La condotta che io tengo, e tu ben sai
Che per fuggire i guai
Chi vive fra le corti
Dee la prudenza aver per sua maestra,
Ed or volgere a manca, ed or a destra.

Spesso ancora il buon nocchiero
Che tien gli occhi al lido intenti
Il furor d' avversi venti
È costretto a secondar.

Ma se cessa il turbin fero,
E placate tornan l' onde,
Tosto allor l' amiche sponde
Corre lieto ad afferrar.

(Riguardo politico
Nasconder mi fa
L' amore che m' agita
Per regia beltà.) (1)

---

(1) *Da sè e parte.*

SCENA DECIMA QUARTA

Peristeria, e Menalogio.

PERISTERIA

Persuadermi vorrei,
Ma il geloso sospetto
Mi rode ancora il petto: or su, si vada;
Ma qualche gentilezza
Diciam prima al Corago
Che viene frettoloso:
Per vero è un po' noioso;
Ma nol vo' trascurar, perchè servirmi
Potrebbe di compenso
Quando il caso si desse
Che l' infido spezial non mi volesse;

MENALOGIO

Vezzosa damigella,
Del ciel di Siria rilucente stella,
Permettete che umile ai piedi vostri
Menalogio si prostri, e non v' offenda,
Se dall' amor sospinto
Osa con labbro ruvido e profano
Un bacio imprimer nella bianca mano.

PERISTERIA

Or non è il tempo ancora:
Fate prima che possa
Credervi, e allor prometto
Che non sarò ritrosa al vostro affetto. (1)

---

(1) *Parte*.

SCENA DECIMA QUINTA

MENALOGIO *solo*.

Davver costei mi piace;
E forse forse non sarei lontano . . . .
Ma d' altre cure adesso
È tempo, o Menalogio;
Tutto già per la festa è preparato,
Il monarca è avvisato
E già scende le scale
Con splendido corteggio:
A precederlo andiamo.
Ma che razza di festa!
E qual demone a lui l' ha messa in testa!
Il pagliaccio e la lanterna,
L' orso e gli orbi di Bologna
Preferire al dramma serio!
Per Antiochia è una vergogna,
Un' infamia, un vituperio.
Pur pazienza! il mio dispetto
Si è che questo bel progetto
Fa gran danno ancora a me.
Ben è ver che dal pagliaccio,
E dall' orso e dal poeta
Strapperò qualche moneta;
Ma l' affare è così piccolo
Che non basta pel caffè. (1)

---

(1) *Parte*

SCENA DECIMA SESTA

Gran piazza illuminata con trono da una parte.

POPOLI, ORBI, SAVOJARDO, SALTAMBANCHI, JANNICOLO, ANTIOCO, STRATONICA, *e* PERISTERIA.

Mentre il re e Stratonica vengono con seguito di grandi e di matrone, il popolo canta il seguente.

CORO D' UOMINI

Viva il regnante, che liberale
C' invita a questa—superba festa,
Speriamo, senza farci pagar.

CORO DI DONNE

Viva Stratonica saggia ed onesta,
Che col suo male—fa il carnevale
Fuor di stagione qui ritornar.

MENALOGIO

La bontà vostra, o sire,
Si degni compatire
Questo trattenimento,
Che quasi in un momento
La fretta apparecchiò.
Sire, se date l' ordine
Incominciar farò.

ANTIOCO

E che s' ha più d' attendere?

Già troppo s' aspettò.

STRATONICA, PERISTERIA

a 2 (Quanto saria più pago
(Questo mio cor, se a lato
Fossi, mio bene, a te! (1)
Ogni piacer più vago
Ahi! mi diviene ingrato
Se tu non sei con me.

MENALOGIO

Re potentissimo
Gli orbi di Felsina
Si prostrano umili
Al vostro piè. (2)
Che cosa fate?
Di qua voltatevi, (3)
Guardate il re.

ORBI

Oh signor di tanti regni,
Di cantarvi non siam degni,
Ma se voi dite di sì,
Per cantarvi siamo qui. (4)
Un giorno il gran gigante a passi snelli
Corse a sposarsi con la montagnola,
E nacquer dai due sposi due gemelli,
Ossian due torri, e questa non è fola;
La grande si chiamò degli Asinelli,

---

(1) *Da sè.*
(2) *Gli orbi vanno da un' altra parte.*
(3) *Agli orbi.*
(4) *Vengono condotti al luogo destinato, e incominciano a cantare.*

Perchè non volle mai andare a scuola;
La più piccina Garisenda ha nome,
Perchè stroppia restò non si sa come,
Ma fatte da marito . . . .

CORO IN PIU' VOCI

Oh che seccaggine!
Ah, ah, che tedio . . ah che scempiaggine!
Chi può i sbadigli più trattener? (1)

ANTIOCO

Ah! che gran noia! su, Menalogio,
Non te n' avvedi, che l' udienza
Cade in deliquio per sonnolenza?
Se c' è di meglio fallo veder.

MENALOGIO

Dissiperà la noia
Quest' uomo di Savoia
Che l' orso fa ballar.

CORO DI DONNE

Oh che muso! Oh che figura!
Oh che ugnacce! di paura
Io comincio a palpitar.

CORO D' UOMINI

Ma se c' è l' imbrigliatura
Non v' è luogo alla paura:
State zitte ad osservar.

SAVOJARDO

Ecco al suon di cornamusa
Con guarnacca al petto chiusa,
E ringhiando a chi lo mira
L' orso gira—su due piè.

---

(1) *Si sentono molti sbadigli.*

Rimiratel che leggiadro
Corre a salti in tondo e in quadro,
Poi con moto più soave
Balla il grave—minuè.
Orsacchion gentile e bello,
Or ti ferma, e col cappello
Fa saluto al popol folto
Ch' è raccolto—intorno a te.

PARTE DEL CORO

Oh del bravo conduttore
Ammirabile virtù!

ALTRA PARTE

Un esperto danzatore
Non potrebbe far di più.

ANTIOCO, STRATONICA

a 2 (Ora dell' orso siamo già stanchi.

MENALOGIO

Presto, sottentrino i saltambanchi.

CORO

Ora davvero si riderà.

SALTAMBANCHI

Vi preghiamo riverenti,
Miei signori, state attenti
Alla nuova canzonetta
Fra Pagliaccio e la Rosetta,
Che si parlano d' amor.

PAGLIACCIO

Trista cosa è l' aver moglie:
Vecchia e brutta.. Ohimè! che doglie!
Ti tormenta— ti spaventa.
Fresca e bella... è peggio ancor.

ROSETTA

Trista cosa è l' esser moglie;

Vecchio sposo . . . ohimè ! che doglie !
Ti dà pena—t' incatena !
Biondo e bello è peggio ancor.

CORO D' UOMINI

Evviva Pagliaccio !
Che bella canzon !

CORO DI DONNE

Evviva Rosetta !
Rosetta ha ragion !

PAGLIACCIO

Pur se la mia Rosetta,
Benchè cotanto instabile,
Si vuol sposar con me,
Io primo fra i pagliacci
Offro a' suoi lacci—il piè.

ROSETTA

La tua gentil Rosetta
Ad un garzone amabile
Promessa ha la sua fè.
Un bocconcin sì raro
Caro—non è per te.

CORO D' UOMINI

Evviva pagliaccio !
Che bella canzon !

CORO DI DONNE

Evviva Rosetta !
Rosetta ha ragion !

ANTIOCO E MENALOGIO

a 2 (Quel pagliaccio è bravo assai ;
(Ha una voce chiara e forte ;
Pel teatro della corte
Si potrebbe scritturar.

STRATONICA, PERISTÉRIA

a 2 { La Rosetta è brava assai,
E col suon de' molli accenti
Vien di fiamme più cocenti
Questo seno a riscaldar.

MENALOGIO

Si prepari ciascuno ad applaudere:
Qua mostrando un portento cattoprico,
Il sublime poeta drammatico
Senza toga, in calzoni e farsetto
Non isdegna di farsi più piccolo
Per dar prova alla Siria d'affetto,
E di zelo a Stratonica e al re.

JANNICOLO

Senza il socco ed il coturno, (1)
E deposto il plettro eburno
Di spettacolo notturno
Vengo illustre apportator. (2)
Vedete Euripide,
Che suona l'organo,
Ed Aristotile
Che tira i mantici
Per civiltà.
Ora vedrete,
Se guarderete
Il caos e il vuoto
Che fanno un ballo,
E il terremoto
Di Portogallo.

---

(1) *Con lanterna magica ed organetto.*

(2) *Incomincia a far vedere la lanterna magica.*

Vedrete Sparta,
Che con un moccolo
Cinto di carta
Mostra a Cartagine
La gran voragine
In cui cadrà.
Vedrete un' aquila,
Che mangia un' orbita,
Vedrete palpiti
Turbini e fulmini,
Nuvoli e vortici
In quantità.

CORO DI PIU' VOCI

Che figuracce! che scarabocchi!
Che cantilena! quanti spropositi! (1)

TUTTI

Ci ha forse presi per tanti sciocchi?
Non c' è decenza . . . questa è insolenza,
Su su fischiamolo . . . uh, uh, uh, uh.

ANTIOCO

Olà, silenzio . . . Zitti, cospetto!
Che badalucco! dov' è il rispetto?
Perchè quest' asino vi mette in collera,
Dunque io non regno? non ci son più?
Su via, gli sbirri . . . olà, i soldati,
Quei che non tacciono sian carcerati;
E lo spettacolo che fu interrotto
Torni di botto—a incominciar.

ORBI, SAVOJARDO, SALTAMBANCHI, JANNICOLO

a 4 (Torniamo dunque a incominciar.

---

(1) *Alternativamente.*

ORBI

Un giorno il gran gigante . . .

SAVOJARDO

Al suon di cornamusa . . .

SALTAMBANCHI

La nuova canzonetta . . .

JANNICOLO

Prima veduta: Euripide . . .

TUTTI

Ma voi m' interompete; (1)
Finitela, tacete,
Che prima tocca a me.

SAVOJARDO

Impostori . . .

SALTAMBANCHI

Montanaro . . .

JANNICOLO

Talpe stolide . . .

ORBI

Somaro.

DETTI E SALTAMBANCHI

(Esser dobbiamo i primi,

SAVOJARDO, JANNICOLO

(Esser io debbo il primo,

TUTTI

Che l' ha ordinato il re.

MENALOGIO

Cantate ad uno ad uno,
Che così vuole il re.

---

(1) *Alternativamente.*

ORBI

Un giorno il gran gigante . . . (1)

SAVOJARDO

Al suon di cornamusa . . .

SALTAMBANCHI

La nuova canzonetta . . .

JANNICOLO

Prima veduta: Euripide . . .

MENALOGIO

Vi dico ad uno ad uno,
Che così vuole il re.

STRATONICA

Io son così seccata, (2)
Che opprimere mi sento:
Con uno svenimento
Il gioco io finirò.
Oh Dio! non posso più. (3)

I PIU' VICINI

Oh Dio! che cosa fu? (4)

ORBI

Ora che gli altri tacciono
Rincominciar si può.
Un giorno il gran gigante . . .

ALCUNI

Zitti, chetatevi:

ALTRI

Zitti.

---

(1) *Tutti insieme, come sopra.*
(2) *Da sè.*
(3) *Sviene.*
(4) *Si fa un momento di silenzio.*

ORBI

Perchè?

ALCUNI

Zitti } vedete?

ALTRI

Ma non

ORBI

Che cosa c' è?

ANTIOCO

Ma quanto strepito!
Pare una bettola.
Qui la sbirraglia
Questa canaglia
Cacci di qua.

ORBI, SAVOJARDO, JANNICOLO, SALTAMBANCHI

Ma chi ci paga
Per carità?

MENALOGIO

Via, via, che paga
Sua maestà.

ANTIOCO

Diano una supplica,
Si penserà.
Nè Stratonica rinviene? (1)

PERISTERIA

Ecco i medici s' appressano.

ANTIOCO

Quanti siete! avanti pure; (2)
Ma sol un si pagherà.

---

(1) *Tornando verso Stratonica.*
(2) *Ai medici.*

I MEDICI

Vediamo i sintomi . . . (1)

UN MEDICO

I polsi mancano . . (2)

ALTRO MEDICO

Ha gli occhi immobili,

UN ALTRO

È diaforetico
Questo sudor.

TUTTI

Dunque convengasi
Concordemente
Che non si sente,
Ma spira ancor.

POPOLO

Giusti numi, qual barbara sorte
Minacciate di Siria all' impero?
Il monarca vien pazzo in due dì.

MEDICI

Presto lancette, presto coppette,
E cataplasmi contro gli spasmi;
Presto calmanti e vescicanti,
Trapano e forbici rechinsi qua;

ANTIOCO

Dov' è andato lo speziale?

CLISTEROMACO

Son qui pronto . . . ahi! mi vien male.
(Se svenuto è l' idol mio, (3)

---

(1) *Intorno a Stratonica.*
(2) *Alternativamente.*
(3) *Arrivando.*

Giusto è ben che svenga anch'io) (1)
Ahi! che gelo! . . ahi! che dolor!

ANTIOCO

Ci volea quest' altro imbroglio!

MEDICI

Già Stratonica rivive;
Il giustissimo cordoglio
Raffrenate, alto signor.

STRATONICA

(Dei! Clisteromaco
Svenne! me misera!
Voglio soccorrerlo,
Voglio osservar.)
Su via, lasciatemi
Son sana e valida:
Vo' prender aria,
Vo' passeggiar.

CLISTEROMACO

Poichè a rivivere
Torna Stratonica,
Anch' io vo' subito
Risuscitar.)

STRATONICA, CLISTEROMACO

a 2 (Mi rallegro ben di cuore
(Che dal subito languore
Vi poteste risanar.

POPOLO

Che stranissimo accidente!
Che soggetto per la gente
Di far ciance nei caffè!

---

(1) *Sviene.*

ANTIOCO

(Non è piano l' accidente ;
De' sospetti ho per la mente . . .
Vo' pensarci un po' fra me.)

STRATONICA, CLISTEROMACO

a 2 (Temo assai quest' accidente
(Non isvegli fatalmente
Qualche pulce in capo al re.)

Ahi! la reggia presenta l' imagine
D' una rocca ch' è presa d' assalto:
Le campane martellan dall' alto,
Il tamburo risuona e la tromba;
Fischian l' arme, rimugghia la bomba
E rimbomba—il cannone guerrier.
Già si stende la fiamma omicida:
Vanno al cielo fra gemiti e strida
Miste voci di rabbia e dolore,
E si senton fra il cupo romore
Con fragore—le torri cader.

Fine del primo atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giardino reale in tempo di notte.

ANTIOCO, *poi* CLISTEROMACO *con mandolino*, *e* JANNICOLO *che lo segue*.

ANTIOCO

Ho nella testa un caos di pensieri.
Lo speziale, Stratonica,
Gli svenimenti formano un imbroglio,
Che potrebbe recar disdoro al soglio.
La corte intanto è sottosopra, e i ladri
Profittan del tumulto. Anche jer sera
Nella real cucina
Mancarono due piatti e una forcina.
Non sarà male adesso
Se nel prendere il fresco io do un' occhiata,
Mentre è in moto il vespajo,
Ai frutti del giardino ed al pollajo.

CLISTEROMACO

Seguimi, e diligente suggerisci (1)
L' amorosa canzone
Da cantarsi al mio bene.

JANNICOLO

Vengo sì . . . vi son presso. Oh! come tremo.

---

(1) *Sommessamente a Jannicolo.*

Ah! veggo in prospettiva il laccio e il remo.

ANTIOCO

Qui si appressa qualcuno: .
Saran ladri senz' altro. Ah, il mio coraggio
In un momento diventò timore,
Tremo di freddo, e grondo di sudore.
Potessi almen fuggir! . . .

CLISTEROMACO

Odi; mi pare (1)
Che vi sia della gente.

JANNICOLO

Ah! senza dubbio: al calpestío che sento
Saran trecento almeno o quattrocento . . .
Ritorniam per pietà . . .

CLISTEROMACO

Quale importuno
Sì ardisce frastornarmi? . . .

ANTIOCO

Si avanzano di più: perdo il respiro . . .
Ah che veggio! il moschetto
Mi dirigono al petto . . .
Ohimè! qual rio destin mi spinse qua?
Non ho fiato a chiamar . . . son morto . . .

CLISTEROMACO

Olà.

ANTIOCO

Che timore — che tremore!
Lasso me! . . fuggir vorrei . . .
Ma la porta dove sta?

---

(1) *A Jannicolo.*

CLISTEROMACO

Presto parla . . . olà . . . chi sei ?

JANNICOLO

Fuggiam via per carità.

ANTIOCO

Ahi! già perdo la ragione.

CLISTEROMACO

Presto, parla, mascalzone:

ANTIOCO

Ah! non posso per rispondere
Le parole ritrovar.

JANNICOLO

Mi vorrei pur qui nascondere.

A TRE

Nè so dove io deggia andar.

CLISTEROMACO

Si comincia già a confondere,
Più lo voglio spaventar.
Ancor taci? orsù, risposta:
Ho desio di sangue umano.

ANTIOCO

Ahi! deliro . . . ahi! mi s' accosta . . .
Sono il can dell' ortolano . . .
Bau, bau, bau, bu, bu, bu.

JANNICOLO

Cielo, aiuto! È un can molosso;
Se il briccon mi salta addosso
Non mi lascia fuggir più.

CLISTEROMACO

Ah! cagnaccio maledetto,
Or ti aggiusto col moschetto.

ANTIOCO

Ferma . . . Guardie, aita, aita . . .

Non son cane, sono il re.

JANNICOLO

Peggio, peggio: (addio la vita
Ora è andata per mia fè.)

CLISTEROMACO

Or ci sono per la vita:
Troppo ardir amor mi diè. (1)

ANTIOCO

Scellerati! or proverete
Il mio sdegno, il mio rigor.

JANNICOLO

Ah! mio re, deh! sospendete:
Questi, questi è il traditor. (2)

CLISTEROMACO

Mio signor, ragione avete,
Ma non sono un traditor.

MENALOGIO

Mio prence, al tuo soccorso eccoci presti
Coi satelliti.

ERASISTRATO

Ed io colle lancette.

ANTIOCO

Olà funi e ritorte, (3)
Legateli, e teneteli ben forte.
Son bene assicurati? Or mi rispondi (4)

---

(1) *Vengono guardie, medici, cortigiani, Menalogio, ed Erasistrato.*

(2) *Accennando Clisteromaco.*

(3) *Alle guardie accennando Clisteromaco e Jannicolo.*

(4) *Le guardie accennano di sì.*

A che venivi, indegno,
Entro il real giardino
Di notte col poeta e il mandolino?

CLISTEROMACO

I lenti zefiretti . . .

ANTIOCO

T' accheta: i miei sospetti
Crescono a dismisura.
Troncate a dirittura . . . (1)
Ma no: vuol la giustizia . . .
Richiede il mio decoro . . .
Che pria conosca il mondo . . .
Ebben, l' ho intesa . . . Sì, questo progetto
È un colpo da politico provetto.
Seguite i passi miei,
Guardie, traendo i rei. Meco il gentile
Erasistrato venga e i suoi colleghi,
E Menalogio anch' esso. A tutti voi
Spiegar vogl' io quel ch' ha da far ciascuno
Per secondarmi in un' esperïenza,
Che spieghi un grand' enigma all' evidenza. (2)

---

(1) *Alle guardie*.
(2) *Partono tutti*.

SCENA SECONDA

Camera di Stratonica

STRATONICA *leggendo un viglietto, e* PERISTERIA

STRATONICA

Chiaro è il viglietto: dopo mezza notte
Di far la serenata ei mi promette,
E già battuta è l' ora,
Nè l' aspettato suon s' intende ancora.

PERISTERIA

Chi sa che qualche non previsto inciampo
Impedito non l' abbia?
(Oh qual gusto ci avrei!)

STRATONICA

Di sospetto e di rabbia
Ho ripiena la mente;
Ma se potrò avvedermi,
Che con minacce o con gelosi accenti
Gliel' abbi tu, pettegola, vietato,
O ch' abbi al re svelato
Ciò che il mio labbro incauto..oh qual bisbiglio!
O sventurata me! torvo e feroce
Antioco sen viene,
E tragge il mio tesor seco in catene.

SCENA TERZA

Dette, ANTIOCO *col seguito di prima*

STRATONICA

Mio sposo! (1)

ANTIOCO

Or le carezze
Sono inutili. Olà, come v' imposi,
Per la mano ambedue (2)
Stratonica prendete;
E tutti che qui siete
Usate ogni attenzione,
Onde eseguir con esattezza i cenni
Che vi diedi per via, mentre qui venni.
Tu sfodera la sciabla, (3)
E fa ad un colpo solo
La testa di costui cadere al suolo. (4)

STRATONICA

Oh Dio! fermate: almeno . . . .

1.° MEDICO

Oh come batte il polso! (5)

---

(1) *Ad Antioco*.
(2) *Due medici prendono Stratonica ciascuno per una mano*.
(3) *Ad un soldato*.
(4) *Accennando Clisteromaco*.
(5) *Al collega*.

2° MEDICO

Oh come arditi
Gli urti ne son!

MENALOGIO

Signor, se la tua fama
Ti è cara, tempra il tuo furore, e m' odi.

ANTIOCO

Sospendi: E che vuoi dirmi? (1)

1° MEDICO

Veh! come si è calmato in un momento.

2° MEDICO

Io quasi più nol sento.

MENALOGIO

Dirò che il grave sdegno
Le leggi a te obbliar fan del tuo regno.
Non sai che nella Siria
Niun può farsi morir *ab intestato?*

ANTIOCO

Ciò non serve per or, questi è spiantato.
Olà, eseguisci. (2)

1° MEDICO

Ecco il polso in gran furia.

2° MEDICO

Pare un fabbro che batta in sull' incude.

ERASISTRATO

Alto signor, m' ascolta, e la vendetta
Per poco ancora differisci.

ANTIOCO

Aspetta. (3)

---

(1) *Prima al soldato, poi a Menalogio.*
(2) *Al soldato.*
(3) *Al soldato.*

Ebbene?

1° MEDICO

Or cessa il moto.

2° MEDICO

Ora è tranquillo e raro.

MEDICI

a 2 (Sciolto è il problema già: tutto è gia chiaro.

ANTIOCO

Or dunque, che scopriste?

1° MEDICO

Osservammo che quando
Il soldato facea pendere il brando
Allo speziale in testa,
Il polso di Stratonica
Parea il tremoto, la tempesta, il tuono.

ANTIOCO

Ah! più dubbio non v' è, tradito io sono.
Perfida, sconoscente,
Perchè dunque pezzente
Dalla stalla nativa e dai cognati
Montoni io qui ti trassi,
E in camere addobbate io ti educaí,
Questa bella mercede ora mi dai?
Ma inulte non andranno
La maestà del trono vilipesa,
E la mia fiamma offesa. Olà, custodi,
Chiudete nel granaio
Tosto la principessa,
E legate il fellon nella rimessa.

ERASISTRATO

Oh poveri ragazzi!

MENALOGIO

Il loro caso

Pianger propio mi fa.

STRATONICA, CLISTEROMACO

a 2 (Voglio chieder mercè.

MENALOGIO, ERASISTRATO

a 2 (S' interceda per lor.

A QUATTRO

Sire pietà. (1)

CLISTEROMACO, STRATONICA

(Un fallo d' amore
a 2 (Non desti il rigore
(Nel mite tuo sen.

MENALOGIO, ERASISTRATO

(Ai numi è simíle
a 2 (Un re, che alla bile
(Sa mettere il fren.

ANTIOCO

Tacete: a questi detti
Sento l' alma commossa.
De' prischi eroi la storia
Al pensier mi s' affaccia, e con gli esempi
Di memorande gesta
La sopita d' onor voce ridesta.
Se mal non mi ricordo,
Pisistrato la moglie
Cesse ad Ortensio amico; a un ciabattino
Die' la figlia Catone; e se pur vero
Il Metastasio dice,
Donò Sesto il suo Tito a Berenice.
Ah di sì chiare prove essere anch' io
Voglio specchio e modello: apprenda il mondo

---

(1) *Inginocchiandosi*.

Che grande, invitto e generoso io sono:
Siate moglie e marito, io vi perdono.

MENALOGIO

Oh magnanimo!

ERASISTRATO

Oh eccelso!

STRATONICA

Oh virtù che innamora!

CLISTEROMACO

Oh noi felici!

STRATONICA

Mio prence, gli astri amici...

CLISTEROMACO

Mio re, con quali accenti...

ANTIOCO

Tacete, udir non vo' ringraziamenti.
L' idea di quel che oprai
D' ogni mio sforzo mi compensa assai.

SCENA QUARTA

Detti, e COMBABO.

ERASISTRATO

Signor, mirate chi s' appressa.

ANTIOCO

Oh Numi!

Chi veggio mai? Combabo
Che da Delfo ritorna!

COMBABO

Sire, pure al mio zelo
Concedono gli Dei

Che dopo quindici anni
Di disagi e d' affanni
Io ti riveggia, e a te bramoso arrechi
Questi apollinei versi, ove svelato
Co' tuoi destini è della Siria il fato.

ANTIOCO

Mi è caro assai, Combabo, il tuo ritorno:
Sii il benvenuto, e basta.
Or di' speditamente
Ciò che Apollo rispose.

COMBABO

Io l' ho qui scritto,
Sire, in questo biglietto:
Di leggerlo m' astenni per rispetto:
Ma ben questo ho saputo
Dai sacerdoti allor che li pagai,
Che non diede giammai
Febo a veruna inchiesta
Una risposta chiara come questa.

ANTIOCO

Prostriamci dunque al suolo,
E udiam con core rispettoso e pio
Cio che benigno annunzia il biondo Iddio. (1)
» Casalananna ribecca calen bedame catellon
» Ancorivesta crai posola cignata piota.

CORO

Oh del Licio Nume delfico
Eloquenza singolar!
Quante cose—portentose
Ha saputo dal treppiedi

(1) *S' inginocchiano tutti, il re legge l' oracolo.*

Con due versi di sei piedi
Chiaramente rivelar.
Oh del Licio Nume delfico
Eloquenza singolar!

ANTIOCO

Io son maravigliato, io son confuso;
Tutti qui son gran teste, ed han capito:
Io sol son sì stordito,
Che s' ho da dire il vero
Non ho capito un zero.
Or via dunque spiegate . . . (1)
Bravi! io già lo sapea: di presunzione,
Di boria e d' impostura
Tutti gli altri vincete,
Ma in sostanza poi siete,
Diciamola fra noi,
Ignorantacci, sciocchi e veri buoi.
Orsù, Combabo caro,
Che serve? parliam chiaro: quell' oracolo
Di sillabe a capriccio
È del tuo bello spirito un bisticcio;
E a me per merce delfica
Spacciare or lo vorresti, onde far saldo
Del danar ricevuto
Pel pio pellegrinaggio,
Che tu da uom più saggio hai convertito
A viver da signore alle mie spese
Questi tre lustri in qualche buon paese.

---

(1) *Ad uno del coro. Tutti fanno cenno ai loro compagni di spiegare, e mostrano poi di scusarsi con opportuni gesti.*

Non è così?

COMBABO

Signore,
Posso ascoltarti, e non morir di duolo!
Nè una vita onorata d' ottant' anni,
Nè mi salva dal tuo sospetto indegno
Quel che ti diedi imbalsamato pegno?

ERASISTRATO

Sire, se non v' offendo,
Direi che di Combabo
A torto sospettate.
Il senso dell' oracolo
È preciso e reale, e sembra oscuro
Perchè è dettato in pretta lingua etrusca
E con voci approvate dalla Crusca.
E se non fosse che il secondo verso
M' imbroglia un poco...

ANTIOCO

Ebben, se lo capisci,
Spiega ora il primo: l' altro spiegherai
Quando l' intenderai.

ERASISTRATO

Eccovi come dice
Parola per parola:
» Ragazzo, colascione,
» Calende, can, poltrone:
Or se questi vocaboli
Co' verbi sottintesi annoderete
Il senso, come io fo, ne spiegherete.
» Il figlio al colascion ritroverai
» Quando in cane poltron ti cangierai.
Stanotte lo speziale nel giardino
Suonava il chitarrino;

Voi vi cangiaste in cane
Per tema del periglio;
Clisteromaco dunque è vostro figlio.

ANTIOCO

Tu m' hai convinto in tutto:
Vieni, vieni al mio seno,
Prole diletta: oh quanto
Per te, Demetrio mio, piansi e pregai!
Or d' innanzi mi stai,
E sì lieto ne son, che non m' increscé
La nuova spesa che per te mi cresce.
Di gioia in questo giorno
Tutto ragioni intorno:
E per darne io medesmo il primo segno
Senza gettar danaro in feste e in cene,
Che non vanno mai bene,
Io vo' da questo punto
Concedere un perdono illimitato
A tutti i malfattori dello stato.

JANNICOLO

Intendeste? slegatemi. (1)
A te sian laudi, o Febo,
Pel tuo verso immortale;
L' ape d' Urania torna a mover l' ale.

DEMETRIO

Signore, a' piedi tuoi lascia ch' io versi
Il torrente di giubbilo,
Ond' è pieno il mio cor nel lieto istante
Che trovo un padre amante,
E Stratonica ottengo.

---

(1) *Alle guardie*.

ANTIOCO

Stratonica! che parli? a Clisteromaco
Moglie oscura e plebea
Ben convenir potea;
A Demetrio non già, giovine e bello
E di gran regno erede.
N' ambiranno le tede,
E d' ottenerle si terran felici,
Principesse, regine, imperatrici.

DEMETRIO

Che ascolto! E creder puoi,
Ch' io possa, o padre, per cangiata sorte
Stratonica obblïar? solo la morte
Rapirmela potrà: che se stai fermo,
E di darle la mano a me si nega,
Rinunzio al solio, e torno alla bottega.

ANTIOCO

Ragazzaccio insolente,
Il baldanzoso tuono
Alla tua bassa educazion perdono:
Ma questi indegni sconsigliati amori
Scompor saprò ben io,
E tuo malgrado indirizzar te stesso
A splendida carriera.
Stratonica stasera
Alla capanna sua farà ritorno
Colla pension di trenta soldi al giorno.

DEMETRIO

Ah! pria che si eseguisca
Un comando sì rio,
Tutto, tutto si versi il sangue mio.
Avvampo di dispetto;
Ho un crogiuolo nel petto,

Ho le vipere in sen. Olà, fuggite,
Scostatevi, tremate, o col mio braccio...

STRATONICA

Ohimè! dove trascorri, e non t' avvedi,
Signore, a cui contrasti?
Ah! il mio dolor sol basti,
Nè permettan gli Dei
Che per sì basso oggetto
Di domestiche risse arder si veggia
Di Antiochia la reggia.
Tu docil m' abbandona
Al mio nuovo destino;
Io contenta lo seguo, e tu perdona
Ad un fallo d' amor, che lo travía:
Egli è innocente, ed ogni colpa è mia.

Io ti lascio, infausta reggia,
Ove i giorni amari e foschi
Sempre vissi in pianti e in pena,
E fra voi ritorno, o boschi,
A trar vita più serena
In tranquilla povertà.
Tu, Signor, vivi all' imperio,
E se amar reina e sposa
Te non può la tua Stratonica,
Come ancella rispettosa
Fida ognor t' adorerà.

ANTIOCO

Questi nobili sensi,
Virtuosa ragazza, io lodo assai;
E tu dal debil sesso,
Demetrio, impara a debellar te stesso. (1)

---

(1) *Parte*,

SCENA QUINTA

STRATONICA, DEMETRIO, ERASISTRATO, JANNICOLO.

DEMETRIO

Mia vita!

STRATONICA

Mio tesoro! ah qual momento!
E lasciarti dovrò? morir mi sento!

DEMETRIO

E creder puoi ch' io voglia
Lasciarti, anima mia,
Esposta alla balía
E alla furia crudel d' un rio tiranno?
Ah! non son io sì vile.

JANNICOLO

(Un turbine pugnace
Certo qui scoppierà tra padre e figlio).

STRATONICA

Prima le avverse stelle
Perir mi faccian mille volte e mille,
Che tu ribelle armi per me la mano
Contro chi ti diè vita e t' è sovrano.

DEMETRIO

Quei generosi accenti
In me l' amore addoppiano e lo sdegno.
Cada la reggia e il regno arso e distrutto,
Fumi Antiochia, e pera
La Siria e l' Asia intera,
Ma non avvenga mai

Che io da voi mi divida, amati rai.

ERASISTRATO

(Quell' ira arcilunatica
Tempriam con qualche riflession flemmatica.)
Signor, chi sa?..si aspetti...
Qualche speranza ancora...

DEMETRIO

Eh! vanne alla malora...
Che si aspetti! sì bene, onde frattanto
Mentre incerto non seguo alcun consiglio,
Il re mandi Stratonica in esiglio.
Ho risoluto: seguimi; ogni indugio
Periglioso è per noi.
Fra gli sbirri e i custodi
Io sol con questa spada
Saprò ad entrambi assicurar la strada.

JANNICOLO

Oh Sirte, che qui mugghi fumigando,
A che stai brontolando
In tuon confuso ed acre?
Tempo è d' oprar. Si finga che da Tebe
Sia qui venuto il santo
Indovino Tiresia,
E per lui si presenti
Un orbo da Bologna travestito,
Che al padre tuo predíca e a questa terra
Morte con peste, con fame, e con guerra,
Se con sentenza nuova
Il vostro sposalizio ei non approva.

ERASISTRATO

Non mi spiace l' idea.

DEMETRIO

Ingegnoso è il pensiero,

E ben riuscirà.

STRATONICA

Poco io ne spero.

DEMETRIO

Ma chi l' audace impresa
Ordir vorrà? Chi trarla a fin? sì grave,
E sì pronto e il pericolo,
Ch' ognuno tremerà.

JANNICOLO

Ma non Jannicolo.
Tanto più che qualor vi sia bisogno
D' intenebrar lo stil fra dense nuvole
D' enigmi, oppur d' oracoli,
Son spirto innovator, faccio miracoli.
Abbiate dunque flemma,
Che io stesso trarrò a fin lo stratagemma.

DEMETRIO

E ne avrai gran mercede.
Dunque non più si tardi:
Io tosto ai regii sguardi,
Perch' altro non avvenga, in questo tempo
Nasconderò Stratonica,
E tu all' opra ti accingi.

JANNICOLO

Adagio, adagio:
Qui parlo in sermon chiaro,
A cominciar m' occorre del danaro.

DEMETRIO

(Importuna richiesta!)
Hai ragion, ma per dirla,
Sebben reale infante,
Indosso non mi trovo aver contante:
Guarda tu, cara sposa.

STRATONICA

Un sol quattrino
Non mi riman, tel giuro.

DEMETRIO

Come dunque farem? Deh! tu dottore,
Cui pagano a tutt' ore i vivi e i morti,
Per pietà ne soccorri,
E ti farò un chirografo
Obbligandomi a darti
Netto da danni e spese
Il due per cento d' interesse al mese.

ERASISTRATO

Mi maraviglio: che mai dite? Tieni,
Jannicolo, la borsa;
E se questa finisce,
Senza che abbiate a far imbrogli e stocchi,
Domandate, ed avrete altri baiocchi.
Non vo' interesse alcuno,
Non sono un uom venale,
Mi basta che si salvi il capitale.
Fin che in terra dagli astri benigni
Pioveranno i contagi e le sincopi,
Ed i cronici morbi e i maligni,
Ne' miei scrigni—molt' oro sarà.
E voi, signori,
Come credete,
De' miei tesori
Dispor potrete
Con libertà.
Alma benefica
Mi diè la Parca:
Non è mio studio
Mettere in arca.

E un tal mio merito
Qualche Petrarca
Fra i tardi posteri
Ricorderà. (1)

SCENA SESTA

Camera d' Antioco.

ANTIOCO *solo*.

Perchè sinor con indefessa cura
Pensato abbiamo agli altri,
Pensiamo un poco a noi. Quella paura
Davver m' ha sconcertato:
Io tremo, e tiro a gran fatica il fiato.
Or d' andare a sommergere
L' interna inquïetudine
Nel vin pretto e robusto
Saria il momento giusto;
Ma non vorrei che alcun se ne accorgesse,
Perchè questo potria
Dar della mia timidità sospetto,
Ed ispirar di me basso concetto.
A quest' ora però tutti dovrebbero
Essersi ritirati a riposare;
Dunque per la più breve,
E più segreta via potremo andare.
Ma mi par di veder . . . ma certo io veggio
Menalogio, che dritto

(1) *Partono*.

Sen viene a questa volta, e quel ch' è peggio
Egli si reca in mano
Un gran fascio di carte.

SCENA SETTIMA

MENALOGIO, *e detto.*

MENALOGIO

Almo Sovrano . . .

ANTIOCO

E che vai tu girando da quest' ora?
E che m' apporti?

MENALOGIO

I conti
Della festa di ieri.

ANTIOCO

Ohimè! che sonno!
Quest' occhi miei non ponno
Omai più stare aperti: e tu pur anco
Dovresti esser già stanco.
Dunque a dormire andiam: domani al resto
Si penserà.

MENALOGIO

Ma questo
Affar non può patire alcun ritardo.
I ciechi, il savoiardo,
Il saltambanchi deggiono
Alla fiera passar di Cesarea,
E per giungervi in tempo son costretti
Partire immantinente.

ANTIOCO

Codesta buona gente
D' ogni riguardo è degna:
Di ben raccomandarla,
Menalogio, t' ingegna,
Onde a soffrir non abbiano
Per la via, che terranno, ingiurie o torti,
E lor gratis sian dati i passaporti.

MENALOGIO

Tutto va ben, ma gli osti
Voglion esser pagati,
Ed essi non han soldi.

ANTIOCO

Quest' osti sono tanti manigoldi;
La loro indiscretezza
Raffrenare è mestiero.

MENALOGIO

Questo è savio pensiero:
Ma al debito contratto
Or satisfar bisogna;
E l' indugiar di più saría vergogna.

ANTIOCO

Ebben, veggiamo i conti
Delle varie partite.

MENALOGIO

Eccoli pronti.
Gli orbi lire . . .

ANTIOCO

È uno sproposito.

MENALOGIO

Ma se ancor non ve l' ho detto.

ANTIOCO

Gli è tutt' un, già me l' aspetto;

So la cosa come va.

MENALOGIO

Gli orbi lire cento ottanta.

ANTIOCO

Sono troppe ancor quaranta.

MENALOGIO

Ventiquattro pel poeta.
Questa è cosa assai discreta.

ANTIOCO

Basta, basta la metà.

MENALOGIO

All' orbo cento.

ANTIOCO

Oh che tormento!
Ma di', nol vedi,
Che dormo in piedi?
Lasciami andare,
Non mi seccare
Per carità.

MENALOGIO

Se io non la pago,
Quella ria gente
Sicuramente
M' ammazzerà.

ANTIOCO

Il mio Corago!
Se alcun t' ammazza,
Sul palco in piazza
La pagherà.

SCENA OTTAVA

JANNICOLO *travestito con un* ORBO, *che si finge* TIRESIA, *e molto seguito di finti* INDOVINI, *e detti*.

PARTE DEL CORO

Silenzio, e voi profani
Andatene lontani,
Il gran profeta è qua.

ANTIOCO

Olà, quali importuni
Aprirsi osan l' ingresso
Nella stanza real senza permesso?

ALTRA PARTE DEL CORO

Odi, o re, l' orbo fatidico
Che del sole a par veridico
Sa con modo oltrammirabile
Fra le nubi del probabile
Saettar la verità.

ANTIOCO

Che impertinenza! fuori,
Fuori di qui vi dico...

PRIMA PARTE

Silenzio, olà, silenzio,
Il gran profeta è qua.

ANTIOCO

Corpo di Satanasso!

JANNICOLO

Silenzio, e voi gli orecchi
Spalancate, o mortali:

Ecco a lui già il futuro
Da ogni fibra profetica traspira,
Come turbin che scocca:
Silenzio, il gran profeta apre la bocca.
(Su via.) (1)

ORBO

(Questo è un imbroglio:
Che ho da dir?) (2)

JANNICOLO

(Oh che bestia! la canzone
Che imparasti pur ora) (3)

ORBO

(E vero è ver... Ma se...
E dopo?)..

JANNICOLO

(E dopo lascia fare a me.)

ORBO

Io l' esofago pien d' aura pitonica
Gran precon della gran mente apollonica,
Dico: se al figlio tuo neghi Stratonica,
Tua testa fenderà scure amazonica.
Parto: tu mia revelazion laconica
Pesa bene in tua reggia comprendonica.

MENALOGIO

Bagattelle!

ANTIOCO

Che intesi!

---

(1) *All' orbo*.
(2) *A Jannicolo*.
(3) *All' orbo*.

ORBO

(Siete stato
Del mio cantar contento ?) (1)

JANNICOLO

(Via, via non mi lamento.) (2)

ANTIOCO

(Ah! chi mi dice
S' è un ministro di Febo o un impostore ?)

ORBO

(Deggio far altro ?) (3)

JANNICOLO

(No, la parte tua
Hai già compita: andiamo) (4)

ORBI

Signori nobilissimi,
Prego la vostra innata cortesia;
Date una parpaiola
Al pover orbo che cantò la fola.

JANNICOLO

(Oh maledetto! si può dar ?.. adesso
Stiam freschi!)

ANTIOCO

(Oh che canaglia!) Almo profeta,
Svelami il nome tuo. (5)

JANNICOLO

(Presto rispondi:

---

(1) *A Jannicolo.*
(2) *All' orbo.*
(3) *A Jannicolo.*
(4) *All' orbo.*
(5) *All' orbo.*

Io son Tiresia figlio di Cariclo.) (1)

ORBO

Io son Teresa figlio di Carlino.

JANNICOLO

(Oh che bestiaccia!)

ANTIOCO

Oh bravo! e d' onde vieni?

JANNICOLO

(Rispondi, io vengo ...)

ORBO

Io vengo ....

JANNICOLO

(Da Tebe di Beozia.)

ORBO

D' Altedo di Bambozia.

JANNICOLO

(Da Tebe ... somaraccio)

ORBO

Io già l' ho detto:
Se la canzon pria non imparo a mente,
Io col suggeritor non vaglio niente.) (2)

ANTIOCO

Ah birbanti! ah canaglia, ora ho capito.
Olà custodi, nel più tetro carcere
Costor vengan serrati,
Tenuti a pane ed acqua, e bastonati.

ORBO

Signor, deh! perdonate
Al povero Petronio Limpidocchi,

---

(1) *All' orbo.*
(2) *A Jannicolo in collera.*

Che per dieci baiocchi
Si lasciò qui condurre
Da costui che pel sajo ora lo tiene,
Senza saper se fece male o bene.

ANTIOCO

Ma tu chi sei? ah! ah! ben ti ravviso,
Caro signor Jannicolo, (1)
La seconda quest' è che tu mi fai;
Ma chiamami pur matto,
Se non mi paghi ambe le colpe a un tratto.

ORBO

Pietà, signor, pietade;
E se innocenza e se pregar non vale,
In questo passaporto
Le mie difese io porto.
Leggetelo: tal cosa entro vi sta,
Che il reale furor temprar potrà. (2)

ANTIOCO

Chè veggio! tre garofani,
Chiaro stemma del mio
Cugino imperador di Radicofani!
Leggiam che dice: (3) oh capperi!
Egli ti raccomanda al nostro amore
Come suo ciamberlano e ambasciatore;
Va pur, libero sei.

ORBO

Anche ai compagni miei
Usa, sire, clemenza.

---

(1) *A Jannicolo.*
(2) *Dà una carta al re.*
(3) *Legge piano.*

ANTIOCO

Ai caldi prieghi
D' un orbo ambasciator nulla si neghi.

JANNICOLO

(Pria che si penta il re di sì buon atto,
Uso senno e prudenza, e me la batto.) (1)

ANTIOCO

Ma della tua ambasciata
In sì tristo equipaggio (2)
La cagion può sapersi?

ORBO

Il mio signore
A cercar m' ha spedito
Un figlio dalle fasce a lui rapito;
E poichè ricercandolo più mesi
Tutti i danari ho spesi,
Di presentarmi al vostro piè, signore,
Troppo lacero e tristo ebbi rossore;
E di ciechi mi aggiunsi a una masnada
Per accattarmi il vitto in sulla strada.

ANTIOCO

E a scoprir questo figlio
Quai mezzi?

ORBO

Ho tutti a mente i contrassegni.
Avea tre mesi, e mentre iva a diporto
Colla nudrice sua vicina al porto,
Fu rapito in un Brich
Da un certo Krich Saich di Salonich,

---

(1) *Parte*.
(2) *All' orbo*.

Che dopo averlo istrutto
Nel ballo e nella musica,
Lo vendè, son dieci anni,
A Mulheim Capigì del prete Sanni.

ANTIOCO

Cospetto! da Mulheim
Menalogio comprai circa a que' tempi.

MENALOGIO

Ed a Mulheim venduto
Allor m' aveva appunto
Un turco che in collegio
La mente ornarmi fe' d' ogni bel fregio.

ANTIOCO

Non c' è che dir: cospetto!
Che gioia! che diletto!
Vien che ti getti ambe le braccia al collo:
Al mio grande cugin tu sei rampollo.

SCENA NONA

Erasistrato, e Medici *con* Peristeria *portata entro una lettica e detti.*

ERASISTRATO

Maestà, presto in grazia
Osservate stupenda maraviglia!

ANTIOCO

Che significa questo parapiglia?
Siete forse impazziti?
Uopo è che vel ridica?
Colle donne di casa
Non vo' che alcun si pigli confidenza.

ERASISTRATO

Abbiate sofferenza:
Essa è precipitata dalle scale,
E in piè si regge male.

ANTIOCO

Dunque nella sua stanza . . . .

ERASISTRATO

Non v' inquietate: noi su la portiamo,
Ma pria voluto abbiam che voi veggiate
Uno strano portento.

ANTIOCO

Veggiamo, ma sbrigatevi.

ERASISTRATO

Levate la ciabatta: (1) Ecco, osservate
La bella dipintura
Che nel cercar se v' era slogatura
Noi scoperta le abbiam sotto il piè manco.

ANTIOCO

Che vedo, eterni Dei!
E prestar potrò fede agli occhi miei?
L' áncora, il gentilizio
De' Seleucidi chiaro e certo indizio.
Oh fortunato giorno, che rivela
Alle paterne ciglia
Col perduto figliuolo anche la figlia!

ERASISTRATO

La scoperta davvero è sorprendente;
Ma il bello è che l' oracolo
Già annunziata l' avea.

ANTIOCO

Poffar del mondo!

---

(1) *Ai medici.*

ERASISTRATO

Ripensate all' esametro secondo.
» Ancori vesta crai posola cignata piota »
Dell' áncora segnata
Domani scarpa pianta coronata.
Or di queste parole
Se si osserva ben ben tutto il contesto,
Chiaro apparisce che il lor senso è questo.
Domani leverai
La scarpa, e troverai
Una pianta di piede
Dell' áncora segnata,
Che agli occhi tuoi fa fede
Di donna coronata.

PERISTERIA

Che intendo mai! qual giubilo m' innonda!
E voi non m' ingannate,
E sarà ver?

ANTIOCO

Sì, cara,
Lascia pur ch' io t' abbracci, e mi perdona
Se in te non discernendo il sangue mio
Non t' ho allevata bene, e a vita abbietta
E servil t' ho costretta,
Dandoti poco a pranzo, e per le spese
Un ristretto salario a capo il mese.

MENALOGIO

Leggiadra principessa,
Mi rallegro con voi di tutto cuore,
E con piacer v' annunzio
Che ancor del nascer mio
Fu già autore un monarca, e re son io.

PERISTERIA

Sogni, o mi narri il ver? e tu pur sei
Principe?

MENALOGIO

Certamente,
E non indegno forse,
Ora che Clisteromaco
Amarvi solo può come germano,
Di porgere di sposo a voi la mano.

PERISTERIA

Perchè no? se l' accorda
L' amato genitore
Vi darò volentier la destra e il core.

ANTIOCO

Codesto matrimonio
Potrà correr, ma pria
Che vi presti il consenso, io vo' sapere
Quanto in dote da me pretendereste.

MENALOGIO

Farem le cose oneste;
Non vi sarà che dire.

ANTIOCO

Ebbene, a questo patto
Aderisco al contratto;
E di darvi mia figlia io vi prometto
Tosto che sana potrà uscir di letto.

PERISTERIA

Non temete, a curarmi attenderò
Con ogni diligenza e con giudizio,
E presto potrem far lo sposalizio.
Sommi Dei, chi dir potea
Che facendo un sì mortale
Capitombol per le scale

Ritrovar oggi dovea
Un marito, un genitor?
Papà mio, consorte amabile,
Perdonate, se l' ambascia
Del piè leso non mi lascia
Sorger ritta a farvi onor.
Ma in piedi e in seggiola,
E al caldo e al gelo
Sarò la stessa,
Figlia sommessa,
Sposa fedel. (1)

SCENA DECIMA

Cantina reale.

DEMETRIO, *e* STRATONICA.

DEMETRIO

Non temere, idol mio,
Fa core, avanza il piede;
In questo ascoso al giorno
Dell' umido e del vin tetro soggiorno,
Fra tanti nascondigli e tante botti
Non fia che alcun ci trovi.

STRATONICA

Ah! che dovunque
Innoltri il passo, d' incontrar pavento
Qualcuno che mi sveli.

---

(1) *Partono tutti.*

DEMETRIO

Anima mia,
Ti riconforta. Ancor per poco abbiamo
Qui da languir: forse a quest' ora il padre
Dall' arti di Jannicolo, e dal finto
Tiresia persuaso,
Si ricrede e si pente
Del suo decreto, e al nostro amor consente.

STRATONICA

Volesse il ciel! ma tanto
Sperar non so: mille infelici auguri
Mi funestan da un pezzo. L' altra notte
Mentre inquïeta mi volgea nel letto
Senza sonno trovar pel gran scirocco,
Udii gli urli d' un cane e d' un allocco:
E ieri un gran biscione
Con reo presagio iniquo
M' attraversò il cammin correndo obbliquo.
Ah! s' è scritto ne' ſati
Ch' abbia dal mio bel sole a separarmi,
Voglio . . .

DEMETRIO

Che cosa vuoi?

STRATONICA

Voglio impiccarmi.

DEMETRIO

Taci, qualcun s' avanza,

STRATONICA

Oh me misera! presto . . . (1)

---

(1) *Vorrebbe nascondersi.*

DEMETRIO

Ti calma, egli è il poeta: oh come è mesto!

SCENA UNDECIMA

JANNICOLO e *detti*.

JANNICOLO

Poveri noi!

DEMETRIO

Che rechi?
Sì pallido e sparuto?

JANNICOLO

Salvatevi.

STRATONICA

Che c' è?

JANNICOLO

Tutto è perduto.

DEMETRIO

Empio destin!

STRATONICA

Non tel dicea?

DEMETRIO

Racconta
Il successo qual fu dell' indovino.

JANNICOLO

Quell' orbo babbuino
Disse tanti spropositi, e rispose
Sì male al proprio uffizio
Che il re tosto conobbe l' artifizio.

DEMETRIO

Oh deluse speranze!

JANNICOLO

Oh avverso fato! (1)

DEMETRIO

Qual uom, qual nume in così avversa sorte
Pietoso a noi soccorrerà?

STRATONICA

La morte.

DEMETRIO

Oh coraggio! oh virtù! quei forti detti,
Quel magnanimo core
M' empion di bella invidia e di stupore.
Ah! sì, morasi alfin: questa che ho meco
Con metodo galenico
Medicata d' arsenico
Pillola si trangugi...

STRATONICA

Olà, che fai?
Morir degg' io, non tu: per me si lascia
Una vita d' ambascia e di dolore;
Tu di bei giorni lieti
Prodigo, oh dio! saresti.
Questo licor che in Colco
Medea compose già d' erbe sorbitiche,
E di Saturno e d' altre droghe stitiche
Mi sottragga al furor degli astri rei...,

DEMETRIO

Ah! non fia ver; tu dei
Lungamente serbarti
A pro delle bell' arti,

---

(1) *Partendo*.

Acciocchè in te raccolto
Abbian gli artisti della nostra etade
Un compendio di grazie e di beltade.

STRATONICA

A sì fiacco argomento
Non ti creder ch' io pieghi;
Ma tu bensì, germe real, tu dei,
Se morir non vuoi reo di *Crimenlese*,
Al tuo regno serbarti e a grandi imprese.

DEMETRIO

Vano è il garrir; la velenosa amara
Pillola io mando giù; tu vivi, o cara.

STRATONICA

Fermati: oh numi! guarda (1)
Se non desisti... (2)

DEMETRIO

Di pensier non cangio (3)

STRATONICA

Se mangi, io bevo...

DEMETRIO

E se tu bevi, io mangio.

STRATONICA

Deh ti arresta, ohimè! che fai?
No, mio ben, da me diviso
Nell' Eliso—non andrai:
Se tu mori, io vo' morir.

DEMETRIO

No, tu sola non vedrai,

---

(1) *Trattenendolo*.
(2) *Mostrando di bere*.
(3) *Volendo mangiare*.

Idol mio, gli spirti ignudi:
Se tu chiudi—al giorno i rai,
Il tuo fato vo' seguir.

A DUE

In sì barbaro periglio
Chi consiglio—oh Dio! mi dà?

STRATONICA

Or su, getta il rio boccone.

DEMETRIO

Or su, getta il beverone.

A DUE

Via t' affretta, e non ti spiaccia
Della tua, della mia vita
A un sol tempo aver pietà.

STRATONICA

Si getti...

DEMETRIO

Si faccia...

A DUE

E poi che sarà?
Ahi! l' alma smarrita
Risolver non sa.
Ma sento rumore,
Fuggiamo, mio core,
Andiamo a pensar,
Se in tanto dolore
Sia cosa migliore
Morire o campar. (1)

---

(1) *Si ritirano in fondo della scena dietro alcune botti.*

SCENA DUODECIMA

ANTIOCO *solo*.

Sia lode al ciel: pur dagli attenti sguardi
De' cortigiani miei
Involarmi potei:
Inosservato e solo
Qui potrò col buon vino
Medicar la paura del giardino.
Quai tremiti ancor provo, e come impressa
Nella mente mi sta
Quel calpestio di gente e quell' olà!
Bever dunque bisogna e bever molto:
Ma qual di tante botti
Conterrà il vin più pretto e più soave?
Questa ch' è più piccina ed ha la chiave. (1)
Oh buono! . . un altro poco . . . oh ambrosia!
(oh! nettare!
Anche un pochino . . . il giubilo
Mi scalda il seno . . . ma starò più allegro
Mescolando col bianco un po' di negro.
Capperi! . . quest' è asciutto . . è asciutto come
Un cavallo . . . vo' dir . . . come le gambe . . .
Cospettaccio! . . . mi scappa il pavimento . . .
Ubbriaco non son . . . son galantuomo . . .
Sono schiavo e sincero . . .
E non mentisco quando dico il vero.
Ho la gran sete ... or via si ascenda il soglio!

---

(1) *Trae del vino e beve*.

Vo' dettar leggi ... e solfeggiare io voglio.
Quelle piume bianche e nere
Che sul capo avete in testa . . .
Dammi, Fille . . . la tua cesta
Che di frutti l' empierò . . .
Sì, cara, sì davvero . . . ti vo' bene . . .
Ma lo speziale . . . collo svenimento
Al moschetto da foco . . .
Oh che gran caldo! ... vo' dormire un poco.

SCENA DECIMA TERZA

L' OMBRA D' APAMA *e detto.*

OMBRA

O figlio di Seleuco . . .

ANTIOCO

Chi per nome mi chiama?

OMBRA

Odi la tua consorte: io sono Apama.

ANTIOCO

(Oh poveretto me! dunque non basta
Che me disturbin tante
Genti di questo mondo,
Che vengono sospinti
Dall'Averno a seccarmi anco gli estinti!)
Ombra cara che vuoi?

OMBRA

Ohimè! tu dormi, Antioco, e non sai
Quali impensati guai
Pendon sulla tua testa?

ANTIOCO

Che nuova storia è questa?
Oh me troppo infelice!

OMBRA

In questo giorno
Ti fu un figlio concesso,
E questo giorno istesso
Forse tel rapirà.

ANTIOCO

Come? ti spiega.

OMBRA

Della gentil Stratonica
È il tuo Demetrio acceso;
E se a lui fia conteso
D' esserle sposo, ei morirà d' affanno.

ANTIOCO

E come potrò io
Contaminar con sì vil sangue il sangue
De' Seleucidi illustri? Or sei tu matta?

OMBRA

Germe d' ignobil schiatta
Stratonica non è. Dimmi, rammenti
Quando in dura prigion perir facesti
L' infelice Demetrio
Prenditor di cittadi?

ANTIOCO

Io lo rammento,
E molto me ne pento.

OMBRA

Di codesta famiglia
Un' innocente figlia
Fu conservata in vita,
E Stratonica è quella. Or tu con lei

Devi sposar il nostro augusto figlio;
Poichè gli eterni Dei
Irrevocabilmente hanno prescritto
Che tu purghi in tal guisa il tuo delitto.

ANTIOCO

E il purgherò: ma dimmi...

OMBRA

Antioco non più: già senti i segni
Dell' alba che s' appressa: ombra son io
Sacra ai numi d' Averno, e non sta bene
Che me veggiano i rai del dì che viene.

ANTIOCO

Deh! aspetta un sol momento,
E prima almen di riedere
Ai regni di qua sotto
Dettami un terno da giuocare al lotto. (1)
Ohimè!... dormo ... son desto? (2)
Qual nuovo sogno o qual delirio è questo?
Trist' augurio dai regni di Pluto
Qua venuto—con tacito piè:
Ecco in terra tre volte già sputo
Per lanciarti lontano da me.
Ma perchè con tanta fretta
Te n' andasti, ombra diletta?
Deh! ritorna, e resta qui.
Fra i fiaschetti e fra le botti
Qui trarrem più allegre notti,
Qui più lieti avremo i dì.
Or dunque a distruggere

---

(1) *L' ombra sparisce.*
(2) *Si sveglia.*

Del figlio—il periglio
Diam serio pensier.
Già un pianto di gioia
Pensando agli effetti
Mi fugge dagli occhi:
Già veggo un gran numero
Di bei bamboccetti
Venir fra i ginocchi
Del nonno a seder.

SCENA DECIMA QUARTA

Molti CORTIGIANI, ERASISTRATO *e detto*, *poi* DEMETRIO *e* STRATONICA.

1° CORTIGIANO

Eccolo!

2° CORTIGIANO

Eccolo! è qui.

3° CORTIGIANO

Presto, correte. (1)

ERASISTRATO

Chi avrebbe indovinato
Che si fosse in cantina ritrovato? (2)

DEMETRIO

(Veggiamo d' onde vien questo rumore.) (3)

---

(1) *Verso le scene.*

(2) *Demetrio e Stratonica compariscono addietro, e si van sedendo fra gl' intervalli delle botti.*

(3) *A Stratonica.*

STRATONICA

(Ti ferma: ohimè! ci scopriran senz' altro.) (1)

ANTIOCO

Appressatevi pure, (2)
Che opportuni giungete.

ERASISTRATO

È più d' un' ora
Che vi cerchiamo, o sire, dappertutto,
E viviamo in sospetto ed in timore.

ANTIOCO

Presto; a chiamarmi andate
Stratonica e Demetrio.

UN CORTIGIANO

Mio re, di darvi è forza
Una cattiva nuova;
Nessun di lor si trova.

ANTIOCO

Che ascolto! oh me infelice!

1° CORTIGIANO

V' è taluno che dice
Che li vide fuggir questa mattina.

ANTIOCO

Crudel fatalità! sempre trovarli
Potei quanto dovetti disgustarli:
Ed or che pien d' amore
Vorrei stringerli al seno, e render paghi
Gli accesi lor desiri,
Disparvero in un tratto
Dando forse al mio scrigno scaccomatto.

---

(1) *A Demetrio.*
(2) *Ai cortigiani.*

DEMETRIO

(Non tardiam più : l' istante
Quest' è di palesarci) (1)

STRATONICA

(Ah! pavento che questa
Una trappola sia) (2)

DEMETRIO

(Non dubitar; conosco il genitore.
Egli finger non sa; mio ben, fa core.) (3)

ALCUNI CORTIGIANI

Oh! qual fracasso! Ohimè!

ALTRI

Ohimè! rovina
Per certo la cantina.

ALTRI

Fuggiam.

ALTRI

Salviam la pelle.

ALTRI

Eccoli.

ANTIOCO

Oh bravo!

TUTTI

Vi ringrazio, o stelle.

ANTIOCO

Presto, presto venite fra gli amplessi
D' un genitore amante,

---

(1) *A Stratonica.*
(2) *A Demetrio.*
(3) *Gitta abbasso le botti che gli sono davanti, ed apparisce con Stratonica.*

Che sospira l' istante
Di finir vostre pene
Ed accordarvi il sospirato imene.

STRATONICA

Signor, come poteste in un momento
Tanto cangiarvi?

ANTIOCO

Amabile donzella,
Sappiate che da un sogno ho avuto indizio
Che progenie voi siete
Del duca Poliercete;
Per quest' ardo e desidero
Di vosco imparentarmi: andate dunque
Entrambi a ben vestirvi e ad acconciarvi,
Che pria di mezzodì vo' maritarvi.

DEMETRIO

O signor, che la vita a me già desti,
E a farmela più cara
Con un dono or ti appresti
Ch' ogni altro dono eccede,
Se condegna mercede
Render io non ti posso, i numi, i numi
Te ne dian guiderdone. E tu, mia bella,
Ne vieni, e ti assicura
Che gemmata corona e i regni aviti
Tanto mi son graditi,
Quanto non m' è disdetto
Di farne omaggio al tuo leggiadro aspetto.

Or che con te dividere
Posso l' augusto letto,
Idolo mio diletto,
Mi giova d' esser re.

A un cor di te sollecito
Vano ed acerbo dono
Era, mia cara, un trono
Che mi rapiva a te.

SCENA DECIMA QUINTA

ANTIOCO *ed* ERASISTRATO.

ANTIOCO

A proposito, dite un po', dottore,
Come sta la mia figlia?

ERASISTRATO

È fuor del letto e marcia a maraviglia.

ANTIOCO

Tanto meglio: due nozze
A un punto sol faremo,
E supplire potremo—al doppio oggetto
Con una festa sola e un sol banchetto.
Olà, vanne all' istante (1)
Dal sommo Jerofante,
E digli per mia parte
Che l' ara adorni, e il tempio
Degli addobbi più splendidi rivesta,
Che tra poco vo' farvi una gran festa. (2)

ERASISTRATO

E fisso dunque avete
Queste nozze di far senz' altro indugio?

---

(1) *Ad un cortigiano.*
(2) *Il cortigiano parte.*

ANTIOCO

Puoi dubitarne? ed a qual fin dovrei
La gioia ritardar de' figli miei?
Già questa spesa o tosto
O tardi sempre dovría farsi: or dunque
Poichè di risparmiar non è permesso,
Si spenda oggi o doman sempre è l' istesso.

ERASISTRATO

Non so che dir, badate
Che mai non vi sbagliaste.

ANTIOCO

E a che mi metti
Nel capo dei sospetti?

ERASISTRATO

Altro non dico.

ANTIOCO

Io voglio
Che ti spieghi più chiaro.

ERASISTRATO

Or ben, parliamo
Con tutta confidenza.
Io credo dimostrato all' evidenza
Che son sangue reale
L' ancella e lo speziale:
Combabo afferma che lo disse Apollo;
Non vo' co' numi intrico,
Piego a terra la fronte, e più non dico.
È ver che ingannatore
O ingannato Combabo esser potrebbe:
Pur non parliam di questo.
Ma dite in fede mia,
E vi par poi che sia
Del Corago e Stratonica

Lo strano scoprimento
Cosa da farvi sopra un fondamento?

ANTIOCO

Come! ti sei scordato
Che l' orbo diede a voce ed in iscritto
Contrassegni sì chiari . . . .

ERASISTRATO

Il mondo è pien di furbi e di falsari.

ANTIOCO

Pur sia, ma poi diresti
Che io non abbia in cantina
Sul far della mattina
Vista cogli occhi miei l' ombra di Apama?

ERASISTRATO

Ditemi, avreste mai prima del sogno,
Non vi offenda il discorso,
Bevuto un qualche sorso?

ANTIOCO

Sì, lo confesserò: fra bianchi e neri
Bevuto almeno avrò trenta bicchieri.

ERASISTRATO

Eppoi pretendereste di far credere
Che sia verace visïon quel sogno?
Eh via; chiara è la diagnosi:
Fu l' ombra un' illusïon del fumo opaco,
Che circonda il cervel d' un ubbriaco.

ANTIOCO

Sai tu che parli in modo
Che mi persuadi?

ERASISTRATO

Ah! temo
D' indovinar pur troppo.

ANTIOCO

Sai tu che brutto intoppo
Saria, se qualche giorno si scoprisse
Che per mera imprudenza
Avessi maritato
Il figlio a una villana,
La figlia a un mascalzone?
Non farei la figura d' un buffone?

ERASISTRATO

Non c' è che dir.

ANTIOCO

Chi regge
I popoli dal trono
Dee per farsi stimare
Ed evitar la critica
Soprattutto mostrar testa politica.
Di', non è ver?

ERASISTRATO

Senza alcun dubbio.

ANTIOCO

Dunque
La mia riputazione
Esige in questo punto ch' io provveda,
Perchè il mal preveduto non succeda.

ERASISTRATO

Questo è parlar da saggio.

ANTIOCO

Lo so anch' io.
Ma dopo le concesse
Speranze, e le promesse
Date sì facilmente,
Come un ripiego troverò decente?

ERASISTRATO

Certo grande è l' intrico.

ANTIOCO

Potrei ... ma no ... saria più conveniente ...
È meglio ... l' ho trovato ...
Per bacco sì, va bene!
Andiam, tu mi precedi
Al tempio: là vedrai
Che non v' è in tutto il mondo
Un altro pei ripieghi a me secondo.

SCENA DECIMA SESTA

Tempio magnificamente adorno per le nozze reali.

DEMETRIO, STRATONICA, PERISTERIA, MENALOGIO, *indi* ERASISTRATO, SACERDOTI, SATRAPI, MATRONE, POPOLO.

CORO DI SACERDOTI

Santo Imen, scendi propizio
Queste nozze a celebrar,
Che il gran sangue de' Seleucidi
Denno al mondo propagar.

CORO DI SATRAPI

Santo Imen, fra densa pioggia
Di confetti e di canditi
Deh! t' avvia di Siria ai liti
Due garzoni a incoronar.

TUTTI A RISERVA DE' SACERDOTI

Santo Imen, scendi propizio
Queste nozze a celebrar,
Che il gran sangue de' Seleucidi
Denno al mondo propagar.

SACERDOTI

E ai devoti—Sacerdoti
Qualche offerta procurar.

CORO DI MATRONE

Santo Imen, fra lieto strepito
Di violini e di carole
Scendi a noi dall' alta mole
Due donzelle a consolar.

TUTTI COME SOPRA

Santo Imen, scendi propizio
Queste nozze a celebrar,
Che il gran sangue de' Seleucidi
Denno al mondo propagar.

SACERDOTI

E ai devoti—Sacerdoti
Qualche offerta procurar.

SCENA DECIMA SETTIMA

Il RE *con guardie e detti.*

ANTIOCO

Che cantici son questi?
Che vuol dir questo chiasso?

MENALOGIO

Si fa un po' d' allegria
Per celebrar le nozze . . .

ANTIOCO

E quali?

MENALOGIO

Oh bella!
Le nozze di Demetrio, e sua sorella
Con noi . . .

ANTIOCO

Che ascolto! e osate
Senza il real permesso . .?

MENALOGIO

Ma come, se voi stesso
Ne avete dato il cenno, non è ancora
Forse trascorsa un' ora?

ANTIOCO

Menti: di quello mai
Non so d' aver parlato; e non voglio anzi
Che se ne parli più.

DEMETRIO

(Numi! chi vide
Un cervello più instabile e leggiero?)
Ma parlate da scherzo, oppur davvero?

ANTIOCO

Parlo del miglior senno.

STRATONICA, PERISTERIA

a 2 { Oh noi meschine!

DEMETRIO

Ma che fede è la vostra?
E sì vil mi credete
Che resti a questo torto indifferente?

ANTIOCO

Taci, frasca insolente—, e ti rammenta
Che finchè vivo e impero,
O neghi o affermi, io sempre dico il vero.

DEMETRIO

Ardo di sdegno!

ANTIOCO

E vi par mai possibile
Che un re saggio, com' io, voglia permettere
Che i suoi figli si sposino
Con degli avventurieri,
I quali non han altro patrimonio
Che d' un sogno e d' un orbo il testimonio?

DEMETRIO

Codeste riflessioni
Prima far si dovevano.

ANTIOCO

Ed io voglio
Farle quando mi pare:
E solo per un atto
Di mia real clemenza singolare
Permetterò che in questo dì l' un l' altro
Di sposarvi facciate la promessa
A condizione espressa

Che il matrimonio aver non possa effetto;
Se pria non si verifichi
Quello che l' orbo e che lo spettro han detto.

DEMETRIO

Il vergognoso patto
Ricuso . . .

STRATONICA

Ah! no, ben mio,
T' accheta: or facciam questo:
Il tempo farà il resto.

MENALOGIO

Ah! non vogl' io . . .

PERISTERIA

Sta zitto, è meglio sempre
Qualche cosa che nulla.

ANTIOCO

Ebben, che dite?

PERISTERIA

Poichè non c' è di meglio,
Signor, d' accordo siamo,
E il progetto accettiamo.

ANTIOCO

Olà, t' avanza,
Gran cancellier Combabo. Hai tu la scritta?

COMBABO

Eccola: or esser debbe
Da ciascun sottoscritta,
E poi conformemente agli statuti
Dentro una teca d' oro ripiegata,
E con cinque suggelli suggellata. (1)

---

(1) *Antioco, Demetrio, Stratonica, Peri-*

Manca un suggello.

ERASISTRATO

Il mio vi presterei,
Ma privo è della gemma. (1)

ANTIOCO

L' hai tu forse perduta?

ERASISTRATO

In vita mia non so d' averla avuta.
Ma sin da ragazzetto,
Per quanto addietro ricordar mi posso,
Sempre ho portato il caston vuoto addosso.

UN PELLEGRINO

Signor, provate un poco
Se questa gemma a quel caston quadrasse. (2)

ERASISTRATO

Par fatta apposta. Di', la vuoi tu vendere? (3)

PELLEGRINO

Io voglio a questo segno
In voi l' erede salutar d' un regno.

ERASISTRATO

Che dici?

---

steria, Menalogio vanno a sottoscrivere. Poi Combabo sigilla le carte entro una teca d' oro, prendendo un suggello dal re, da Demetrio, da Menalogio, ed apponendovi anche il suggello proprio.

(1) *Fa vedere un suggello attaccato alla catena dell' oriuolo senza gemma.*

(2) *Avanzandosi, e presentando una gemma ad Erasistrato.*

(3) *Provandola.*

PELLEGRINO

Questa lettera
Che con la gemma dentro
Fu trovata in campagna
Da un villan che per caso a me la diede,
Di vostra stirpe augusta
Persuaderà chi crede e chi non crede.

ERASISTRATO

» Quel garzon che conserva (1)
» Un caston d' oro a questa gemma eguale,
» È progenie reale—, ed è mio figlio.
» Qual re mi sia, non dico;
» Perchè affligger non voglio
» Coll' idea del mio stato acerbo e rio,
» Quando pur si scoprisse, il sangue mio.
Dunque mi posso credere,
Se meglio alcun non spiega questo foglio,
Figlio di quel monarca, ch' io più voglio.

ANTIOCO

Rido con tutto il gusto,
Perchè trovo assai giusto
Che tu il qual ritardasti,
Infondendomi i tuoi sospetti scaltri,
Le nozze di quest' altri—in un mar nuoti
D' incertezza tu pure
Sopra il tuo sangue, e gli altri tuoi domini,
Che vagliono per or pochi quattrini.

DEMETRIO

Giusto ciel, che intesi mai!
Per te dunque tutti nacquero,

---

(1) *Leggendo la lettera.*

Scellerato, i nostri guai? (1)
Ora i colpi del mio sdegno
Pensa indegno—ad evitar.

ERASISTRATO

Fidi miei, potente stuolo (2)
Cui per tutto il mondo uccidere
Basterebbe un giorno solo.
Deh! correte in tanto intrico
Un re amico—ad aiutar.

DEMETRIO

Indarno ti circondi
Del cerchio di que' vili:
Or via, compagni intrepidi,
S' impugnino gli stili; (3)
Corriamo furibondi
In mezzo a' suoi satelliti
Quel perfido a ferir.

ERASISTRATO

Di spatole e lancette, (4)
E forbici v' armate,
E pugni di ricette
Su gli empi fulminate
Che più dell' armi vagliono
I forti a indebolir.

ANTIOCO E SACERDOTI

Così serbate, o perfidi,
Rispetto al vostro principe? . . .

---

(1) *Ad Erasistrato.*
(2) *Ai medici.*
(3) *Ai suoi seguaci.*
(4) *Ai medici.*

Così da voi s' adorano
I numi nel lor tempio? . . .

ANTIOCO

Che innanzi al mio cospetto . . .

SACERDOTI

Che in mezzo ai sacri carmi . . .

ERASISTRATO

Mi bolle l' ira in petto . . .

DEMETRIO

Non odo più ragion.

ERASISTRATO E DEMETRIO

a2 (Miei fidi, all' armi, all' armi,
(Corriamo alla tenzon.

ANTIOCO

(La vita si risparmi
In tanta sedizion. (1)

STRATONICA

Ah! troppo, oh Dio! s' arrischia
Fra l' arme il caro oggetto . . .

PERISTERIA

Ahi! troppo nella mischia

---

(1) *Fuggendo dietro l' altare. Segue una forte mischia fra Demetrio ed i suoi seguaci, ed Erasistrato ed i suoi medici. I primi combattono con spade ed aste, i secondi con ferri chirurgici ed anatomici. Dopo un breve combattimento, quelli di Demetrio incalzano i seguaci di Erasistrato spingendoli entro le scene per modo, che non rimangono sul teatro che Stratonica, Peristeria e i soldati reali.*

Si spinge il mio diletto . . .

DETTE

a 2 (Dei, nel fatal pericolo
(Illeso mel serbate,
(E vedova non fate
(Chi non fu sposa ancor. (1)

ANTIOCO

Or che si dileguarono
Facciamoci coraggio, (2)
Ed un partito saggio
Prendiamo, e in tutto degno
D' ingegno—alto e real.
Udite il mio comando; (3)
Piombate, o miei soldati,
Su lor con asta e brando:
E tosto che gli abbiate
Dispersi e trucidati,
Subito a me tornate,
Che qui v' aspetto immobile;
E tutti uniti poi
Per la cittade andremo
Cantando i vinti eroi,
E il crin circonderemo
Di lauro trïonfal. (4)

---

(1) *Le due donne entrano nelle scene verso la parte ov' è il combattimento.*
(2) *Uscendo dall' altare.*
(3) *Ai soldati.*
(4) *I soldati partono verso la zuffa, ed entrano Peristeria e Stratonica affannate.*

STRATONICA

Cresce il disordine,
L' armi s' addensano:
Povero principe,
Ti perderò!

PERISTERIA

Che orrendo strepito!
Che pugna orribile!
Ahi! Radicofani
Non ti vedro!

STRATONICA, PERISTERIA, ANTIOCO

(Ma qui s' avanzano
(Per ogni parte
a 3 (Disordinati
(Fra dubbio Marte
(Armi ed armati...

ANTIOCO

A tanta collera
Il campo libero
Io lascierò. (1)

STRATONICA E PERISTERIA

(Non regge l' animo,
a 2 (Dal rio spettacolo
(Fuggire io vo'. (2)

DEMETRIO

Rinforzate l' ala manca. (3)

---

(1) *Ritorna dietro l' altare.*

(2) *Si ritirano. Entrano confusamente pugnando i seguaci di Demetrio, i medici e i soldati.*

(3) *A' suoi.*

ERASISTRATO

Accorrete, olà, nel centro (1)
Su ... giù .. innanzi ... fuori ... dentro....
(*I combattenti alternativamente*)
Ahi! la spalla...ah! i reni...ahi! l'anca...
Son ferito . . . son spedito . . .
Mi do vinto . . . cado estinto . . .
Ahi ! soccorso . . . aiuto . . . ohimè . . .

SACERDOTI

Profanato è il santo tempio:
Deh ! raffreni il tristo esempio
Fulminando le rie squadre
Chi de' numi è padre—e re. (2)
(*Tutti, cessando dal combattimento*)
Ma qual suon d' eteree tube ! . .
Qual si scorge bianca nube ! . .
Osserviam che mai sarà ? . .
(*Le donne rientrando*)
Più susurro non si ascolta . . .
Veder voglio come va.

ANTIOCO

Scende un nume dalla volta,
Uscir fuori si potrà. (3)
Sacerdoti, a che restate ? (4)

---

(1) *A' medici*.

(2) *Si vede apparire al suon di celeste armonia una nuvola, la quale a poco a poco va dilatandosi*.

(3) *Mettendo il capo fuori dell' altare, ed osservando in alto*.

(4) *Si avanza*.

Su via, supplici intonate
In melodico concento
Un devoto complimento
A quel Dio che apparirà. (1)

SACERDOTI

Del gran pollaio empirico
Scendi ineffabil uovo,
Di cui l' antico e novo
Mondo il maggior non ha.
Sol tua mercè la Siria
Terra da te diletta
Lume e consiglio aspetta
In tanta oscurità. (2)

SCENA ULTIMA

VENERE, *e detti.*

VENERE

O popolo Sirio,
All' aspra tua smania
Pon freno e al delirio:
Già Venere Urania
Emerge dal vel.

---

(1) *In questo le nuvole si sono diradate empiendo tutta la scena, e lasciando scoperto in mezzo loro un grand' uovo, cui volano intorno stormi di bianche colombe.*

(2) *Mentre i sacerdoti cantano, s' apre l' uovo, e n' esce Venere.*

Tu calmati, Antioco;
Nel caso incredibile
La figlia d' Egioco
Consiglio infallibile
T' arreca dal ciel.
Tu de' figli al voto supplice
Non frappor verun ostacolo:
Ma consenti al nodo dupplice;
Che lo spettro e il santo oracolo
T' annunziar la verità.
Scorgi il sangue Poliercetico
Al suggel dell' orologio:
Quel che finse il tuon profetico
Suscitò di Menalogio
La sopita maestà. (1)

SACERDOTI

Già dall' alto si fe' udire
Degli Dei la volontà:
Chi contrasta al lor desire
Grave fio ne pagherà.

ANTIOCO

Cessate, cessate
L' augurio funesto:
Agli ordin son presto
Che il cielo mi diè.

---

(1) *Venere ciò detto rientra nell' uovo, che si chiude, e le nubi se gli raccolgono intorno, e si alzano perdendosi oltre la volta del tempio.*

DEMETRIO, MENALOGIO, STRATONICA, PERISTERIA

a 4 (Grazie al cielo e all' alma Venere
(Che chiarì le arcane cose.

STRATONICA, PERISTERIA

a 2 (Siam regine e siamo spose.

DEMETRIO, MENALOGIO

a 2 (Siamo sposi e siamo re.

ERASISTRATO

Sommi Dei, ben vi ringrazio
Dell' onor che m' arrecate:
Ma se un regno non mi date
Questo onor non fa per me.

ANTIOCO

Cugino mio carissimo,
Sangue di Poliercete,
L' avito regno avrete,
Vel vo' restituir.

ERASISTRATO

Per atto sì magnanimo
La mia riconoscenza . . .

ANTIOCO

Lo faccio in penitenza
Dell' appetito orribile
Che per ragion politica
A vostro padre in carcere
Ho fatto un dì provar.

DEMETRIO

Queste nozze e sì nobili fatti
Ben di carmi son degni e d' onor.
Dove mesto, Jannicol, t' appiatti?
Vieni, e canta la gloria e l' amor.

—

JANNICOLO

Di cantar non ho voglia veruna
Io bersaglio d' iniqua fortuna,
Sol rimasto fra i cenci e l' inopia,
Quando a tutti la Diva in gran copia
Oggi e regni e corone donò.

ANTIOCO

Vo' si cangi l' abbietto tuo stato:
Per la morte del gran Turbinoso
L' accademia reale de' vortici
Ha bisogno d' un capo famoso;
Barbassoro (1) di quella ti fo.

CORO

Se da un uovo il regno Iliaco
Riconobbe ogni suo danno,
Ad un uovo i Sirii popoli
Debitori oggi saranno
Della lor felicità.

Fine del Melo-Dramma.

---

(1) *L' accademia degli Ipocondriaci di Reggio, della quale il L. fu segretario, dava al suo capo o presidente il titolo di* Barbassoro. *Il verso però nelle varianti è mutato così:*
Re di quella in perpetuo ti fo.
lezione più coerente agli avvenimenti del Dramma.

N. B. *Le seguenti variazioni si trovano nel manuscritto, che, come dicemmo, apparteneva a L. L., e noi le pubblichiamo perchè si vegga quanto nelle più minime parti si meditava di riformare in questo componimento.*

Pag. 109

CORO

Giusti Dei, che non sapete
Che sia febbre o mal di petto,
A Stratonica rendete
La primiera sanità.

ANTIOCO

Se ridur non mi volete,
Numi, a perdervi il rispetto,
A Stratonica rendete
La primiera sanità.

MATRONE

Non brutta, e giovane
Del re amorosa!
Povera Tosa!
Mi fa pietà.

Pag. 112

TUTTI

Zitti dunque, l' oratore ec.

Questi versi sono segnati in margine sino al verso 16 della scena 2ª forse coll' idea di riformarli.

Pag. 119

E poi l' ombrello,
È il guardinfante,
Codesta è schirpa,
Ma val contante.
Ah! che il gran giubbilo
Mi move i vermini . . .
Mi vien fastidio . . .
L' alkermes liquido
Corro a pigliar.

Pag. 146

CORO A DUE
Stiamo dunque ad osservar.

Pag. 156

Fischian l' arme, rintuona la bomba.

Pag. 159

JANNICOLO
Cielo aiuto! è un cane corso,
Se mi afferra col suo morso
Non mi lascia fuggir più.
Questa lezione fu tolta in vista di chi dominava a' tempi in cui fu scritto il Dramma.

Pag. 167

Si leggeva (Jannicolo incatenato appressandosi al re.)

JANNICOLO

Mi rovescio sul suolo . . .

ANTIOCO

Ora a proposito
Mi scordava di te. Tutti m' udite:
Il concesso perdono
Toglie all' offeso trono
Due vittime dovute: espii la colpa
Una vittima sola, e paghi il fio
Di tanti error quest' animal fanatico,
Che non è buono a nulla, e m' è antipatico.

JANNICOLO

Tu dunque nel furor della tua bile
Qual turbin brontolante in sua carriera
La vendetta severa
Vuoi sprigionar col brando?
Me lasso! pareggiando
A gentil giglio che vien manco e sfuma,
O a crepuscol che in cielo
Declina il capo nel bollir del gelo!
Su via, m' uccidi pur, ma cadrà meco
La poetica figlia dell' istinto,
E il vocale Elicona
Deposta la corona,
E gli occhi incavernati da gran pianto
Andrà pel mondo in ferrugineo manto.
Ah! se orbate di Jannicolo
Restan l' Asia e l' Antiochia,
Clio, Polinnia, e la sirocchia
Pel dolor s' ammazzeranno:
Padre Febo citarista
Per fuggir vita sì trista
Gitterassi dall' affanno

Nella bocca di Pitone,
E il rio serpe in un boccone
Mangierassi il Dio del Sol.
Dunque me serbar dovete,
Mio signor, se non volete
Notte eterna in questo suol. (*Tutto questo è cassato nel manuscritto*.)

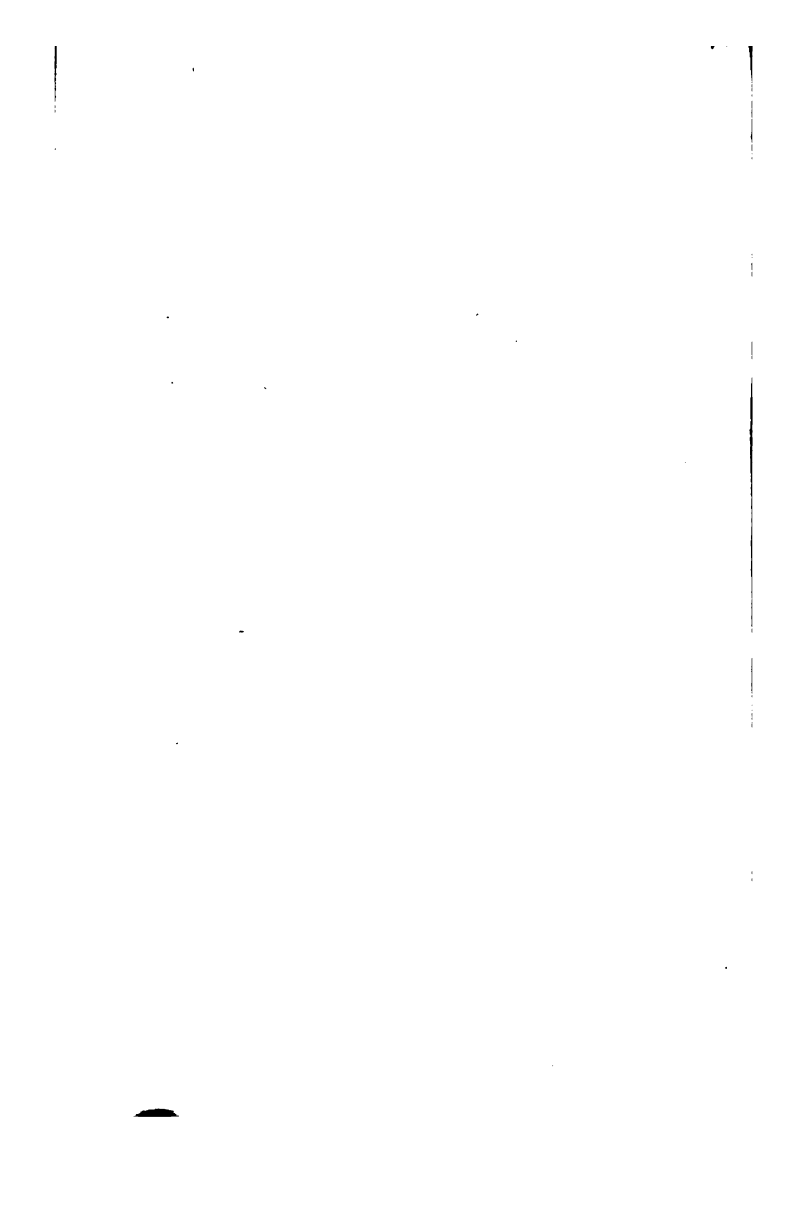
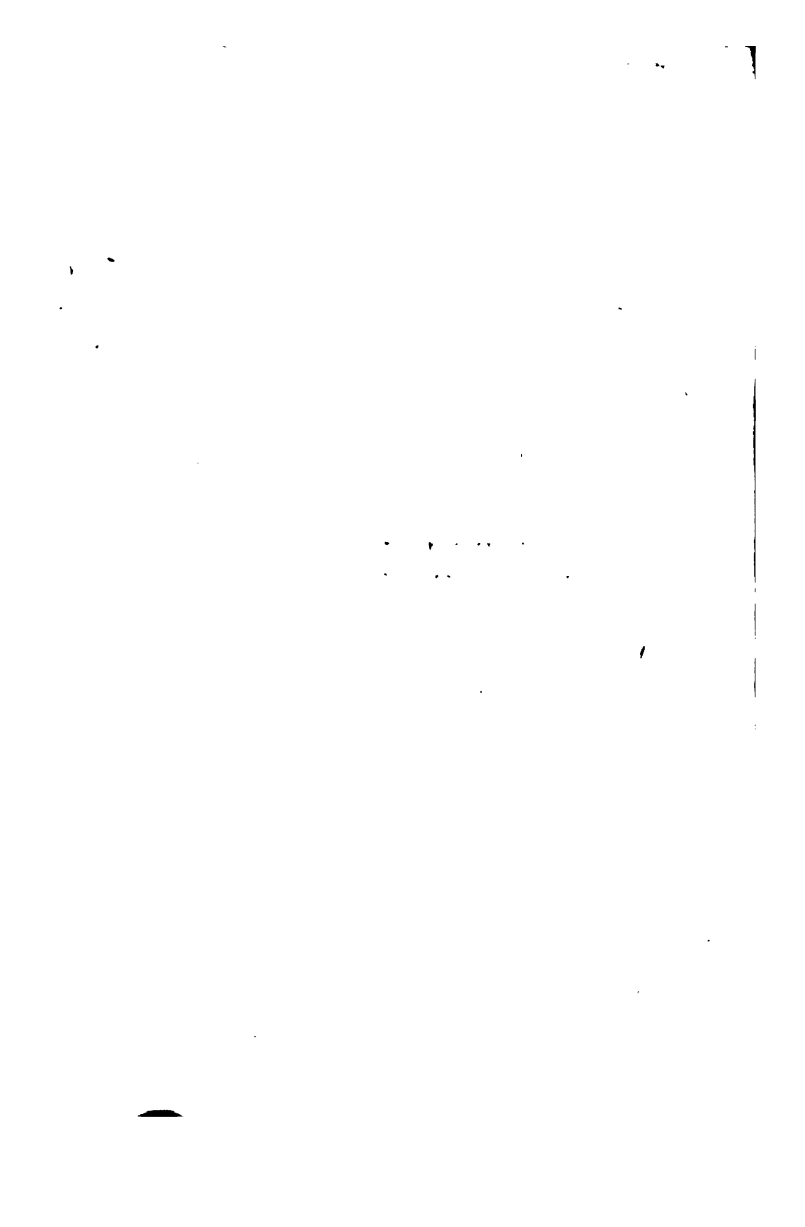
Pag. 168

Il verso Ancorivesta crai posola cignata piota *è lineato coll' idea forse di cangiarlo, perchè è pur lineato a pag.* 170
E se non fosse che il secondo verso
M' imbroglia un poco . . .

Pag. 178

Scena 6. *Si legge in margine* da riformarsi; *così a pag.* 185 *al verso*
Tenuti a pane ed acqua e bastonati
sino alla scena X. Lo stesso alla scena XI. si legge in margine da riformarsi; *e alla scena XV. e in alcuni altri luoghi*.

Pag. 212

Il verso Le nozze di Demetrio, e sua sorella *è lineato*.

LETTERE

LETTERA DEDICATORIA

Del componimento poetico (*) pel celebre predicatore abate Gianotti al sig. Cardinale Scipione Borghese Legato a latere di Ferrara.

EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

Le opere insigni non han bisogno di appoggio. Basta il nome di chi le scrisse, o il pregio de' libri per interessare l' attenzione di chiunque. Ma uno scherzo poetico, che nè dal merito della poesia, nè dalla età dell' autore, e neppur dalla mole può lusingarsi di richiamare a se l' altrui sguardo, uop' è che porti in fronte l' augusto nome d' un rispettabile Mecenate. Soglion così talvolta gli avveduti architetti, negli sconci ed irregolari edifizi, ornar più che mai l' esterno aspetto, per interessare con la speciosità almeno della nobil facciata l' occhio del passeggero. Il solo nome d' un graziosissimo principe, che è

(*) *Questo componimento trovasi nel volume IV. pag. 41. della presente edizione; e fu il primo del nostro autore che venisse pubblicato con le stampe.*

la delizia di questa città, e che rende assai più belle co' personali suoi pregi le ferme glorie dell' illustre sua famiglia, saprà conciliare a' miei versi quella benevolenza, che altronde sperano invano. Che se mai questo stesso rende più colpevole la mia arditezza ch' io presenti a V. E. un sì meschino parto de' miei scarsi talenti; ricordatevi, principe eminentissimo, che i vostri pari non sono mai più gloriosi, che quando sono benefici. Tal che se non basta per mia difesa il nome del chiarissimo oratore, che è l' oggetto di questi versi, compiacetevi almeno di voi medesimo, che con quell' aria di placidissima serenità, che vi brilla sul viso, tacitamente mi faceste coraggio, perchè soddisfacessi un antico mio desiderio di riprotestarmi dinanzi al pubblico tutto col più rispettoso e profondo ossequio

Di Vostra Eminenza

Ferrara il 7 aprile 1776.

Umo. Dev. Obb. Serv.
VINCENZO MONTI.

LETTERA DEDICATORIA

Del componimento poetico (*) per la promozione alla sacra porpora del sig. Cardinale Calcagnini.

EMINENZA

I sommi onori delle repubbliche non han così riguardo al privato lustro di chi li sostiene, come al vantaggio di tutta la società. Perciò nel ripartirsi dall' avvedutezza del sovrano le prime dignità dello stato, il sodo merito della prescelta è alla ragione sempre dell' utile, che ne ritraggono i cittadini, talchè sia lo splendor delle cariche, piucchè un premio de' passati servigi, un accrescimento d' autorità per meglio giovare alla specie umana. Ecco, eminentissimo signore, nel vedervi ormai adorno di porpora, la ferma ragione del general compiacimento, che ride sul volto di tutti i buoni. L'onor dell' ostro, e

---

(*) *Questo componimento si legge alla pag. 49. del vol. IV. della presente edizione.*

qualunque siasi luminosa dignità non è più nuova per la nobilissima vostra famiglia. È bensì tutto vostro quel costante giubilo che sentimmo al faustissimo avviso svegliarci nel petto, perchè l' ottimo incomparabil pontefice nel far crescere d' un nuovo ornamento il porporato collegio, assai più che il vostro, risguardato avesse il comun bene e la migliore felicità de' suoi sudditi. E poichè la sperienza aveaci ben avvertiti che al par degli anni e delle magistrature crebbe in Voi sempre il gentil genio di giovare a' vostri simili, fummo allora costretti, non così con Voi stesso, come con noi rallegrarci del felice vostro esaltamento. Ma piucchè mai ebbe di che compiacersi la mia famiglia fra mille domestici argomenti di parzialissima beneficenza. Son tali, clementissimo signore, i sommi eletti favori, di cui va ella debitrice al patrocinio del vostro cognome, che disperando di trovarne quaggiù una qualche immagine, fu costretto il mio estro poetico a sollevarsi in fin su le sfere, per rintracciarne nel cielo stesso il vero fonte e l' origine. Che se nel mostrarvene una qualche sensibilità, vorrete meco dolervi che sian questi poetici trasporti di gran lunga minori a' benefici vostri; vi risovvenga, signore, che il più glorioso tratto della beneficenza è il gradir nelle offerte più l' ossequio che il dono. Compiacetevi anzi della stessa mia debolezza, perchè resti così più magnanimo il compatimento del vostro cuore, ed io vegga crescermi di giorno in giorno le forti

ragioni per dovermi credere col più profondo ed ossequioso rispetto

Di Vostra Eminenza

Ferrara li 2 luglio 1776.

Umo. Obb. Dev. Ser.
VINCENZO MONTI.

LETTERA DEDICATORIA

Della prima parte delle poesie dell' autore (Siena per Vincenzo Pazzini Carli) al sommo Pontefice Pio VI.

BEATISSIMO PADRE

Se la religione e l' amore ispirarono i primi poeti, non tardarono i sovrani e i conquistatori a chiamare la poesia nelle reggie per addolcire i costumi de' popoli e celebrare gli eroi. Sin d' allora divenne Calliope, al dir d' Esiodo, compagna de' regi, ed ha continuato poscia ad esser cara a quanti han seduto sul trono, le gesta de' quali meritassero di essere tramandate alla posterità. Han dritto adunque i versi d' accostarsi al soglio di Pio, e questo dritto non è già quel solo che aver possono sulle mirabili imprese di un tanto monarca, ma vi aggiungono ancor quello che aver debbono presso un munifico protettore e discernitore delle belle arti. Se voi, BEATISSIMO PADRE, avete adunato in Vaticano quante opere di greco scarpello furono e son tuttavia la meraviglia di Roma; se innalzate magnifiche moli, se le fate abbellire dai più rari pennelli, è dovere che abbiate in onore anche la poesia, la primogenita delle arti d' imitazione, quella che prima ha ideato

ciò che l' altre eseguiscono, e senza cui le minori sorelle rimarrebbero inanimate o languenti. Lasciate adunque che le Muse si ricovrino all' ombra del vostro trono, e che adornino talvolta i loro canti collo splendore delle vostre virtù. Nè temeranno esse di offendervi col suono delle giuste lodi, perchè sanno esser queste la scuola de' posteri, ed uno de' pochi contrassegni ancor liberi, coi quali sia permesso di esprimere la gratitudine, l' amore e l' ammirazione d' un suddito. Eccovi, Beatissimo Padre, gl' ingenui ed umili sentimenti, con cui vi bacio i santissimi piedi, e vi presento il mio libro.

LETTERA DEDICATORIA

Della seconda parte delle poesie *dell' autore*
(Siena per Vincenzo Pazzini Carli)
al signor Duca Braschi Onesti.

Eccellenza

Le produzioni delle Muse non debbono presentarsi al comune degli uomini. Può trarne piacere anche il volgo; ma distinguerne il merito e giustamente estimarle, sentirne le maravigliose impressioni è proprio soltanto di quello spirito privilegiato, la cui immagine sa accendersi al lume del genio, il cui cuore è solito riscaldarsi al foco del sentimento. Ecco i doni, eccellentissimo signore, di cui singolarmente è stato liberale con voi la natura, e ognuno che abbia la fortuna di esservi vicino può scorgere facilmente e con che vista sapete osservare, e con che delicatezza penetrare nelle varie bellezze delle arti di fantasia. La conoscenza di questi pregi che v'adornano mi stimolava in parte, e in parte mi ritraeva dall' offrirvi questo saggio di poesie. Era per me dolce cosa il pensare che i miei versi dovessero lusingar l' orecchio d' un personaggio a cui non è straniera la significante armonia del Parnaso, e per cui nessuna

delle cure del poeta poteva esser perduta. M' atterriva all' incontro il pensiero di passar sotto gli occhi d' un giudice a cui non isfuggon difetti, e il cui sicuro criterio non sa contentarsi della mediocrità. Avrei quindi ceduto a quest' ultima riflessione, se un sentimento a me più caro che l' amore della poesia venuto non fosse a toglier di mezzo tutte le mie incertezze. È questo l' intimo senso della mia gratitudine. Il piacere di poterne dare all' eccellenza vostra una pubblica testimonianza ha superato ogni riguardo, e comporterò volentieri che siate giudice della scarsezza de' miei talenti, purchè mi sia lecito potervi solennemente attestare che tutto vi debbo, e che altro sfogo non resta alla mia riconoscenza che il palesarla altamente.

Ne sorge da questo un altro pensiero, che maggiormente m' incoraggisce, ed è il sapere per prova che i lumi del vostro spirito non vanno giammai disgiunti dai pregi del vostro cuore, e che gli uni fanno a gara cogli altri. Io non temo il rimprovero d' adulatore. Le vostre affabili e generose maniere vi acquistano il cuore di tutti, e ne' bei giorni della Grecia v' avrebber potuto meritare la lusinghiera denominazione d' Evergete, che il grato animo di quel popolo illuminato accordar solea come per premio alla virtù dei principi benefattori. La qual vostra prerogativa tanto è più amabile, quanto più scende dal grado in cui il cielo vi ha collocato per

accorrere colla voce e coll' opere ai bisogni dei voštri simili.

Ecco un' altra ragione per cui dopo di essermi prostrato al trono dell' immortal vostro zio per umiliargli la prima parte di questi miei tentativi poetici, ricorro adesso con fiducia alla vostra degnazione per la seconda, la quale contenendo argomenti affatto profani, e relativi al disordine del cuore nel trasporto delle tenere passioni non ardisce esporsi all' augusta luce del sacerdozio. Voi che avvezzo siete a mirar con occhio di compassione gli errori degli uomini, e a deridere le malinconie dei rigidi atrabiliari, voi datele cortese ricovero e proteggetele,

LETTERA DEDICATORIA

Dell' Aristodemo (*)
(*Parma Bodoni* 1786.)
alla signora principessa Donna Costanza Falconieri Braschi Onesti.

Al vostro spirito, al vostro amore per le teatrali rappresentazioni credo io doversi principalmente questa tragedia. L' offerta è assai povera, ma fatta coll' intelligenza del cuore; e qualunque pur sia, ella è sicuramente tutto quello di meglio, che possa darvi la mia riconoscenza. Ricordo volentieri le mie obbligazioni, perchè una delle poche compiacenze che mi sono rimaste, è la memoria de' benefizj, che ho da voi ricevuti, e dall' incomparabil vostro eccellentissimo consorte, di cui è tutto dono se godo di quest' ozio per coltivare le Muse, e se posso io pure giustamente applicarmi la celebre espressione di Titiro. Io non ho i pingui agnelli di quel pastore, onde imitare la splendidezza de' suoi sagrifizj col nume, che mi benefica. Ho bensì un animo schietto da offerirgli e la fedeltà di un buon servo (frutti esotici nelle corti),

---

(*) *La tragedia si trova nel volume III. della presente edizione.*

e una vita, che desidero spender tutta in servirlo; giacchè dolce cosa è il servire quando l' uom che comanda è uomo che ragiona.

Ben sapete, eccellenza, che non sono punto diversi i sentimenti, che voi m' avete da molto tempo ispirati. Io non ho bisogno di esagerarli; e voi potete abbastanza arguirli dalla mia obbedienza, dalla mia sommessione, e da un altro contrassegno ancor più eloquente, dal rispettoso mio silenzio medesimo.

Vi consacro dunque questo primo mio tragico tentativo, non già per aver un pretesto di lodarvi e nojarvi. La vostra lode è scritta in tutti i cuori sensibili, l' impero de' quali è tutto vostro particolare. Vel consacro piuttosto per assicurarmi così un auspicio felice nel cominciare della nuova carriera, che mi son prefisso di correre, nella quale due cose abbisognano principalmente, molt' anima e molto incoraggimento; e io non vi chiedo che la seconda.

☞ *Nella ristampa delle tragedie del Monti eseguitasi in Roma presso Gioacchino Puccinelli l' anno* 1788. *a pag.* III. *si legge appostavi dall' autore la seguente*

NOTA

La felice riuscita della mia tragedia (L' Aristodemo) sul real teatro di Parma la debbo principalmente all' amicizia del sig. Giambattista Bodoni tipografo di S. M. Cattolica;

uomo veramente maraviglioso ed unico nell' arte sua, della di cui perdita Roma ha speranza di non dover sempre esser mesta, come di quella di Metastasio. Questo raro galantuomo ed amico, verso cui arrossisco di esser reo di molte negligenze, dovette pagar ben caro l' impegno con cui promosse l' *Aristodemo*. Un poeta di molta pretensione, che si è dato da se medesimo il soprannome di Omero vivente (modestissima epigrafe apposta al rovescio di una medaglia decretata a se stesso con suo privato Senatusconsulto) mosse in quella circostanza una furiosa guerra all' Aristodemo. Ebbe ricorso alla cabala per impedirne la rappresentazione, adoprò tutti i modi possibili per attraversarne il buon esito, divulgò delle satire, creò delle calunnie (solito ripiego d' una maldicenza fallita) e non sazio di avermi indegnamente perseguitato in Parma, senza ch' io l' abbia mai provocato, ha spinto finalmente anche in Roma le sue detrazioni, alle quali io non ho opposto finora che la sofferenza e il silenzio. Che diranno le anime oneste quando sappiano esservi stato un tempo in cui quest' Omero vivente mi onorava della sua corrispondenza? Allorchè del 76. fu pubblicato certo mio capitolo sulla visione d' Ezechiello (e fu quella la prima volta ch' ebbi la miserabile giovanil compiacenza di vedere stampato il mio nome) Omero mi scrisse una magnifica lode di quella poesia, e corsero tra noi varie lettere d' urbanità e d' amicizia. Mi mandò in seguito un

carico di mercatanzia poetica consistente in certe ottave sdrucciole, in certi sciolti, in certe traduzioni (che erano la sua Iliade e la sua Odissea) nè io omisi di ringraziarlo, nè lo defraudai di quella lode che si chiama creanza, e ch' era lo scopo del suo regalo. Conciliatore di questa nostra amistà letteraria fu l' ornatissimo P. Lomellino monaco benedettino. Interrompemmo poscia l' uno e l' altro questa corrispondenza, io per inerzia, egli forse per alterezza, nè gli do torto; poichè qual cosa debb' io aver di comune con Omero? Ma era questa una ragione per scrivermi delle satire? per denigrare una persona che tu prima lodasti, che trattasti in amico, che mai non t' offese, e che anzi t' amava in segreto, perchè credeva che i tuoi costumi camminassero del pari co' tuoi talenti? La tua nazione ti permette certamente una qualche esistenza fra' suoi poeti; ma v' è un titolo più prezioso che non s' acquista nè con sdruccioli, nè con sciolti, nè con medaglie. Pensaci Omero, e vergognati di essere già incanutito, e di non averlo ancora nè guadagnato, nè conosciuto.

V. M.

LETTERA DEDICATORIA

Della tragedia — L' Ifigenia — dell' abate Biamonti alla signora contessa Carolina Durini nata Trotti.

Due argomenti parvero ad Aristotele sopra ogni altro maravigliosi e perfetti per la tragedia, la *Merope* e l' *Ifigenia in Tauri*. E il primo è stato già valorosamente trattato da tre sommi ingegni del nostro secolo, Maffei, Voltaire ed Alfieri, per tacer del Torelli, che non parmi di poter paragonare con questi tre, la Merope de' quali per noi è bella certo, quanto pe' Greci dovett' esserlo quella d' Euripide. Non così felicemente all' incontro si è veduto tentar da molti e Italiani e Francesi il secondo, benchè vada non senza lode l' *Oreste* del Rucellai, e rimaneva tuttavia fra i moderni il desiderio d' una migliore tragedia sopra un sì bel soggetto, dacchè specialmente Racine avvezzo a superar i Greci coll' ajuto dei Greci medesimi, avendone già formato il piano, l' abbandonò disgustato del suo mestiere per l' infelice esito dell' *Atalia*, suo capo d' opera, e per le cabale de' suoi nemici. Oggi è comparso uno spirito quant' altri mai nudrito di latte greco, il sig. abate Biamonti il quale, deposto il velo in cui

modestamente nascoso andava peregrinando nella provincia delle lettere, un' *Ifigenia in Tauri* ci ha data per sentimenti, per affetti e per istile, se non erro, delicatissima, e tutta così greca, che per sua non l' isdegnerebbe Euripide stesso sua guida e maestro. Sebbene io penso che il sig. Biamonti, piucchè ad Euripide, a vòi, ornatissima dama, debitor sia della vaghezza del suo lavoro, avendolo voi sua vera Melpomene a ciò ispirato in Milano, ad esempio delle Muse che vennero un giorno a trovar Esiodo pastor vagabondo alle falde dell' Elicona, e gl' insegnarono la creazione del mondo e la nascita degli Dei. Che se gli antichi simboleggiarono in alcune vaghe fanciulle l' influenza del bel sesso sulla fantasia dei poeti, chi potea meglio di voi ispirare un' affettuosa e tenera poesia, e chi meglio del mio amico corrispondere alle vostre ispirazioni? Volendo io dunque pubblicar ora questo primo saggio de' suoi giovani talenti, a voi l' offerisco, come tutta cosa di vostro diritto, e come un fior del mattino il quale, prima di scoprirsi agli occhi degli uomini, si mostra a'quelli del Sole, che gli ha dato il calore e la vita.

LETTERA

Al professore Giovanni Rosini.

MIO CARO AMICO

Milano 15 *aprile* 1818.

Sapete voi che in leggendo quel tenero vostro sonetto a quella tenera madre, che i vostri versi prendono a consolare, mi è corsa agli occhi una lacrima nel finire? Non si può fare dell' affetto materno pittura più delicata: e quel vostro sonetto, della medesima tinta che quel famoso del Filicaia *Qual madre i figli* ec., e quell' anacreontichetta di seguito mi sono andati all' anima con una dolcezza maravigliosa. Vi ringrazio quindi del dono fattomi, e della memoria che avete del vostro amico.

Coll' ordinario di questa sera lo Stella v' invia la *seconda parte del primo volume* dell' opera a cui mio malgrado ho posto le mani. Gli accademici della Crusca (se non faranno astrazione dallo spirito di parte e seguiteranno a tener proprie le colpe de' loro antecessori) monteranno più che prima in grand' ira contro di me. Ma se vorranno considerarsi Italiani più che Toscani si accorgeranno che il torto non è tutto mio. Ho

nelle mani a quest' ora l' universale e concorde giudizio di tutta Italia: e posso dirvi che rispetto alla Crusca egli è molto più rigoroso che il mio. Sarebbe pur tempo d' intenderci in tutta pace una volta; e contentandosi dell' assoluta preeminenza, che nessuno può contendere al toscano dialetto, persuadersi che quelle dottrine di Dante, dal Perticari e da me stabilite sulla gran divisione da farsi del volgare plebeo dal volgare illustre comune, sono inconcusse: e che anche fuori della Toscana si vede, si pensa e si giudica. E parmi aver avuto il Mustoxidi molta ragione nello scrivermi queste precise parole: *In una cosa ardisco di non essere del vostro parere, cioè nel paragone che fate fra gli Ateniesi e i Fiorentini: perchè questi furono e sono sempre tenaci nel difendere la esclusiva lor preminenza: e quelli, conforme asserisce Senofonte, dovettero il perfezionamento del loro dialetto all' aver ascoltato ogni sorta d' idioma, e presa dall' uno questa, dall' altro questa espressione. E mentre i rimanenti popoli della Grecia conservarono scrupolosamente la lor lingua particolare, gli Ateniesi fecero una felice mescolanza di quanto trovarono di più perfetto fra i Greci non solo, ma anche fra i barbari*. Questo passo di Senofonte vedetelo fedelissimo nel secondo capitolo della Repubblica Ateniese, e fornito qual siete di buona logica, traetene le conseguenze e fatene l' applicazione.

Vi dissi in Milano ch' io desiderava mi

fosse da voi permesso il dirigervi una lettera da inserirsi nell' opera mia, la quale, prendendo di mira qualche sbaglio del vocabolario, mi aprisse il campo a testificarvi pubblicamente la mia stima ed amicizia. Incerto a qual segno possa giugnere il malcontento degli accademici contra di me, desidero che candidissimamente mi diciate se questo mio disegno vi fa piacere o spiacere, chè nel presente voto delle opinioni non amo di compromettere i miei amici. Che anzi se a voi piacesse di notarmi con onesta critica qualcuno de' molti errori in cui o io o il Perticari saremo caduti, con lieto animo prenderò di qui l' occasione di farvene pubblico ringraziamento. Così a voi si aprirà bella strada di difendere l' accademia, e a me di ridirmi sul conto vostro.

Salutate l' ottimo Carmignani, ed amate il sempre vostro

Affezionatissimo amico
V. Monti.

LETTERE DUE

Al signor Giuseppe Benetti libraio in Ferrara

I.ª

Milano 7 *aprile* 1822.

Gentilissimo signor Benetti

Spiacemi fortemente il discortese rifiuto del . . . . all' onesta vostra dimanda: ma non mi fa maraviglia che quello stesso mio busto possiedasi anche dall' altro . . . . Volgetevi ad esso in mio nome, e lo troverete, spero, condiscendente. Nel caso di una negativa anche per parte sua, indicatemi a chi debba io farne la spedizione. E s' egli è vero che cotesta biblioteca pubblica lo desideri, mi sarà dolce ed onorevole cosa di farlene dono divoto, accompagnato da' miei ringraziamenti. Vorrei potervi dire quanto io sia tocco dalla bontà di chi brama questa mia immagine: ma mi è forza esser breve, perchè a cagione degli infermi miei occhi il lungo scrivere mi è interdetto.

Vi saluto adunque di cuore, e state sano

V. Monti.

II.ª

Milano 18 agosto 1822.

SIGNOR BENETTI CARISSIMO

Non vi rechi stupore se vi fo tardi risposta. L' organo della vista per due operazioni della fistola all' occhio destro mi è venuto a sì misera condizione che per ogni poco di leggere o scrivere mi si offusca il vedere, sicchè mi conviene poi per un venti o trenta giorni star come cieco. E in questo stato mi giunse appunto l' ultima vostra e l' umanissima di cotesto pubblico bibliotecario signor D. Prospero Cavallieri, le quali mi avvisavano gli onori fatti al mio busto, sì da esso, collocandolo nella pubblica biblioteca, come dai due principi eminentissimi, non isdegnandone l' esemplare da voi presentato in segno di riverenza. Ma soprattutto mi ha tocco il cuore la benevolenza di quei cortesi miei concittadini, che, come dite, ne hanno fatto l' acquisto. E di questo contento, il più dolce, il più bello che io mai potessi desiderare, mi chiamo debitore primieramente al buon cuore de' miei gentili compatrioti, poi alle vostre affettuose sollecitudini. Di che vi protesto particolarissima obbligazione, e vi prego di porgermi occasione di sdebitarmi, significandomi senza

riguardi qual sarebbe il *ricordo* che voi desiderate della mia riconoscenza.

Non mi dilungo perchè l'offizio della penna, siccome vi ho detto, mi nuoce molto alla vista. Ma vi basti il sapere che bramo di mostrar coll' opera il sincero affetto con cui mi protesto

Vostro ser. e amico
V. Monti.

Al signor Giacinto Marietti stampatore in Torino.

SIGNOR MARIETTI CARISSIMO

Milano 28 *maggio* 1825.

Allorchè vi promisi un qualche mio scritto che a modo di prefazione dovesse precedere all' edizione da voi impresa delle opere del mio celebre concittadino Daniello Bartoli io non presi consiglio che dal desiderio di compiacervi. Ma quella promessa (candidamente il confesso) fu inconsiderata: perchè non previdi la sopravvenienza di altre brighe che, al momento di dovervi mantenere la mia parola, avrebbero impedito l' effetto della mia buona intenzione: e di ciò v' ha già dato un cenno lo Stella. Fu anche per mio rossore presuntuosa; perchè entrando, come pur si dovea, nelle lodi del Bartoli, io mi sarei messo in un pelago che, per dirla con Dante, *non è da piccola barca*, come la mia. Aggiungete che intorno ai meriti di questo sommo scrittore, massimamente in ciò, che risguarda i pregi della favella, io non avrei potuto dir cosa che eguagli la lode, che amplissima gli ha renduta in poche parole Pietro Giordani: le quali messe in fronte alla vostra edizione

possono tener luogo di qualsiasi più magnifica prefazione. E la sentenza del Giordani si è questa: *Quanto vaglia una profonda e veramente filosofica arte nel condurre come in ordinanza stretta i pensieri, e dalla destrissima collocazione delle parole ottenere chiarezza lucidissima, senza mai niuna ambiguità, e nobile e grato temperamento de' suoni, ce lo mostrò nelle sue istorie il Bartoli, appena conosciuto da qualcuno, quando tutta Italia non potrebbe mai dargli di ammirazione e di gratitudine tanto che bastasse*. Che volete voi di più per raccomandare le opere di quel leggiadro scrittore agli studiosi del bello scrivere? Siate adunque contento di sì solenne e grave testimonianza migliore d'ogni mio detto, e state sano.

V. Monti.

LETTERE DUE

Al signor Domenico Valeriani

I.ª

Milano 18 gennaio 1826.

Mio caro Amico

Una lettera del Rosini mi aveva già significata la guerra che arde tutta la toscana letteratura su quel verso di Dante,

Poscia più che il dolor potè il digiuno;

e per altra lettera del Nicolini al Bellotti so ch' egli stesso eccitatore dell' incendio se ne tira in disparte, protestando di non voler gettar parole in difesa dell' opinione da esso risuscitata che Ugolino si divorasse i proprii figli. Nel che lodo il suo senno: perchè quella chiosa, per mio sentire, mette in campo un pensiero troppo pieno di orrore, e non è maraviglia se per ciò rimase dimenticata, anzi derisa. Nella narrazione di quel terribile fatto, quale si è l' intenzione di quel poeta? sicuramente quella di destar lagrime e compassione. Ora a me pare che lo spettacolo di un padre che divora i suoi figli spegna tutto d' un tratto e negli occhi il pianto, e nel cuore la compassione; pare che

Ugolino mi si presenti non più come uomo di alto animo nella sventura, ma come fiera di tutta brutale natura: la pietà convertesi in raccapriccio, e l' effetto tragico è tutto perduto. Ciò è poco. Esce fuori di tutti i termini del verisimile che un padre al ricordo di quel bestiale suo fatto aggiunga anche l' orrore di raccontarlo: perciocchè quelle parole non sono in bocca di Dante, ma di Ugolino. Ed un padre che narri di esser trascorso ad un eccesso sì orrendo, e l' accenna senza porvi una parola, che ne faccia in qualche modo la scusa; senza sillaba, che ne diminuisca l' orrore, costui non merita più nè stilla di pianto, nè favilla di compassione. Si fa ancora innanzi al pensiero un' altra considerazione, che a me sembra di molto peso. Il Buti racconta che dopo otto giorni fu aperta la carcere di quei cinque infelici, e vi si trovarono tutti morti. Se Ugolino si fosse fieramente pasciuto della carne de' suoi figliuoli, primieramente non si sarebbe trovato morto anch' esso: in secondo luogo sarebbero apparsi nelle membra smozzicate de' suoi figli visibili i segni di quel suo bestial nutrimento: e un simil fatto non sarebbesi dalla storia taciuto. Nel suo silenzio adunque su questo punto chi mai può creder Dante sì povero di giudizio da inventarsi tutto di suo capo un tal fatto con tanto discapito d' interesse e di compassione verso il protagonista di tanta tragédia? Per queste considerazioni, alle quali, se avessi ozio e più voglia, potrei dare

maggior luce e più peso, io reputo miglior consiglio il non partirsi dalla chiosa comune, tutto che mi contenti poco il dover ammettere che nel dar morte a Ugolino fu più potente la fame che il dolore, parendomi che sarebbe stato più nobile e più pietoso sentimento il contrario. Fu perciò che allor quando l' editore del codice Bartoliniano mi mostrò la lezione ch' ivi si trova,

Poichè il dolor potè più che il digiuno,

parvemi che questa rispondesse perfettamente all' antico mio pensamento, e confesso che il cuore l' accarezzò, e ne dirò subito la ragione. Ugolino in quel passo, a ben meditarlo, non prende a narrare s' egli morisse più di fame che di dolore. Dopo i terribili versi

Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre, ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto,

ognuno vede e sente da se che il misero è dannato a morire di fame: e il poeta dicendo appresso che a farlo morire potè, più che il dolore, il digiuno, direbbe cosa superflua, perchè il cuore dell' ascoltante l' ha già presentita: e Dante non usa perdere parole in cose già chiare. Il verso adunque — *Poichè il dolor potè più che il digiuno* — secondo la lezione del codice Bartoliniano, non mira a far noto se la morte di Ugolino fu più effetto del dolore che del digiuno, ma a render ragione del come, oltre tutte le forze

della natura, egli abbia potuto sopravvivere tre giorni a' suoi figli morti *tra il quinto dì e il sesto*. E di vero per consenso di tutti i fisici è dimostrato che senza alimento non regge sì lungo tempo la vita, nè senza il concorso di qualche causa morale straordinaria, come appunto il dolore, il quale, secondo che Galeno e tutta la sua scuola c' insegna, concentrando gli umori, ritarda l' effetto dell' inedia che li dissecca. Avendo dunque detto Ugolino che brancolando già sui cadaveri de' suoi figli seguitò a chiamarli tre giorni dopo la loro morte, rende ragione dell' aver potuto durare la vita tre giorni più che i suoi figli, e la ragione si è che il dolore fu più potente a tenerlo vivo, che la fame ad ucciderlo, e con questo tratto egli dà al suo dolore una forza quasi soprannaturale, e raddoppia mirabilmente in chi l' ode la compassione, laddove la contraria lezione del digiuno, più potente che il dolore, l' estingue.

Se la variante Bartoliniana e la mia chiosa non vi garbano, io mi ostinerò a difenderla, solo che concediate esservi maggior decoro ed affetto che nella comune. E qui ponete attenzione a quelle pietose parole di Ugolino — *e tre dì li chiamai poi che fur morti* — Si può avere il cuore di credere che quel povero padre dolorosamente chiamando i morti suoi figli se li mangiasse? Come accordare tanta tenerezza con tanta brutalità?

Eccovi *currenti calamo* la mia risposta

alla dimanda fattami. E sappiatemene grado, perchè sono mesi ed anni che per riguardo alla mia debole vista non ho scritto lettera così lunga. Sono ec.

V. Monti.

II.ª

Milano 22 febbrajo 1826.

Caro Amico

Non so vedere qual lode mi possa venire dal render pubblica la lettera in cui vi esposi, per contentarvi, la mia opinione sul tanto disputato verso di Dante =

Poscia più che il dolor potè il digiuno =

Quella lettera (notatelo bene) fu scritta senza alcuna di quelle cure che si suol porre alle cose destinate alla stampa; e l' onorevole giudizio che voi e i vostri amici ne portate, procedendo da animi ben disposti a benevolenza, non mi tranquilla. Tuttavolta dovendosi coi cortesi esser cortese, anche quando si corre pericolo di scapitarne, io non so farvi niego della dimanda fattami di pubblicarla. Ma voi non siate sì corrivo nell' accettare la lezione Bartoliniana da me lodata: perchè tutto posatamente considerato, m' è avviso che la comune sia da preferirsi. Vero è che questa, secondo la chiosa di quasi tutti gli espositori, non fa molto onore al dolor d' Ugolino, mettendo con erroneo giudizio ad una stessa bilancia l' effetto del dolore e del

digiuno, e spiegando che questo fu più potente di quello a privarlo della vita: il che per certo non imprime nell' animo quell' alta idea che ognuno s' aspetta del *disperato dolor che il cor gli preme*. Ma bene e fortemente l' imprimerà, se si considera questo dolore, non come mezzo ad ucciderlo, ma come mezzo a farlo sopravvivere tre giorni alla morte de' cari suoi figli: essendo verità incontrastabile che ne' forti caratteri una grande passione somministra forze soprannaturali a poter resistere all' ultima dissoluzione dell' esistenza. Il che intese assai bene Torquato là dove disse:

Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l' una e l' altra spada ovunque giunga
Nell' armi e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

E là pure ove parlando di Sveno cantò:

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.

E allo stesso effetto di valor disperato conviene riferire quei versi

Moriva Argante, e tal moría qual visse,
Minacciava morendo, e non languía.

Dietro le quali osservazioni, tratte dal fondo vero della fisica e della morale, ecco l' interpretazione che, dividendomi da tutti gli espositori, (e credo di non ingannarmi) io do al verso in quistione:

Poscia più che il dolor potè il digiuno: cioè
» dopo essere io sopravvissuto tre giorni a' miei
» figli, dopo averli per tutto quello spazio di
» tempo pietosamente chiamati, barcollando già
» cieco sovra i loro cadaveri, finalmente più
» che la forza del dolore e del furore a tener-
» mi vivo, potè la forza della fame a darmi
» la morte. »

Con questa interpretazione a me pare che il dolore di Ugolino acquisti una qualità di grandezza che la più non può darsi, e che salvi quel misero dalla taccia di esser morto più di fame che di dolore, mentre appunto, perchè fu immenso il suo dolore ed immensa la sua disperazione, potè in lui operarsi il prodigio di render vano per tre giorni l' effetto terribile della fame. Questa è la finale opinione in cui sono fermo. Quanto all' altra dell' essersi egli pasciuto della carne de' suoi proprii figli, credo di avere spiegato abbastanza nell' altra mia lettera l' orrore di questa cena. Salutate caramente gli amici ed amate il vostro

V. Monti.

Al signor N . . . . . . N . . . . . .
a Modena.

Milano 14. giugno 1826.

PREGIATISSIMO MIO SIGNORE ED AMICO.

Cotesto signor conte Mario Valdrighi mi avea già mandata la *Cantica* della signora Reggianini. Non potei esporne al medesimo il mio parere, perchè nel misero stato in cui mi trovo poca è la facoltà di leggere, e nulla affatto quella di scrivere. Nulladimeno acciocchè vediate quanto mi sia giunta carissisima la vostra lettera, voglio sforzarmi di rispondervi. E poichè vi piace ch' io vi apra sincero il mio giudizio su quella *Cantica*, sinceramente vi dico ch' io vi scorgo molta bellezza dal lato particolarmente dello stile, nel quale scintillano tratto tratto certe locuzioni tutte sue, ma foggiate su quelle di Dante. In somma io vi scorgo i semi dell' ottima poesia, e solo l' esorterei a tenersi lontana dalle cose ascetiche. Il Varano per essersi nelle sue Visioni abbandonato troppo alla teologia, ne ha raccolto più biasimo che lode. Del resto la vostra Reggianini promette molto, e molto manterrà. Fategliene le mie congratulazioni, e voi compatite alla cattiva scrittura con cui vi esprimo il mio sentimento

e i miei ringraziamenti per l' affettuoso interesse che prendete alla mia salute, la quale è ancora ben lontana dall' essere ristabilita; poichè l' uso del manco braccio e della gamba è ancora paralizzato, e temo di non poterlo più ricuperare. Continuatemi la vostra benevolenza ec.

VINCENZO MONTI.

LETTERE DUE

Al signor Leonardo Ciardetti Stampatore in Firenze.

I.ª

SIGNOR CIARDETTI STIMATISSIMO

Milano 29 giugno 1825.

Tra pochi giorni uscirà la nuova edizione della mia Iliade per le stampe del Fusi coll' indice delle materie. Quest' indice in generale è il medesimo che quello del Salvini, ma emendato e accresciuto. Statene in attenzione, e a questo attenetevi per la vostra edizione.

Volendo voi poscia ristampare le mie tragedie pregovi di seguire in tutto la recente edizione milanese in due tomettini, preceduta da alcune notizie biografiche scritte dal conte Cassi di Pesaro.

In quanto alla versione di Persio mi darò il pensiere di mandarvi alcune correzioni della medesima, purchè non abbiate fretta.

Aggradirò gli esemplari che mi promettete, e ve ne anticipo i miei ringraziamenti.

Pregovi di fare espressamente per me al cavaliere Ciampi una visita di tutto cuore. Non mi allungo in altre parole, perchè vi è

noto già l'interdetto che per la mia povera vista mi vieta lo scrivere. Sono affettuosamente

Il vostro servo ed amico
V. Monti.

II.ª

Stimatissimo signor Ciardetti

Milano 21 gennaio 1826.

Ebbi a suo tempo li tre esemplari della mia Iliade, e gli altri tre delle mie tragedie nella bella vostra edizione, e per la persona che me li presentò ve ne mandai i miei ringraziamenti che ora piacemi di ripetere vivamente.

Le mie correzioni alla traduzione di Persio sono terminate, e tali che l'opera è quasi nuova del tutto. Ma voi sapete i miei impegni col Fusi, al quale non posso mancar di fede. Sarà in vostro arbitrio il farne nuova edizione, come avete già fatto dell'Iliade e delle tragedie, ma i primi riguardi io li debbo al suddetto Fusi, e voi siete troppo onesto per non dolervene.

Ove io possa far cosa di vostro piacere mi troverete pronto a farvi contento. Salutatemi distintamente il cavaliere Ciampi e state sano.

V. Monti.

P. S. L'edizione del mio Persio corretto avrà posdimani cominciamento, e alla fine del mese spero sarà finita.

LETTERA

Al signor Paride Zajotti di Milano.

Di Monza il giorno 8 di giugno 1827.

MIO CARISSIMO COME FIGLIUOLO.

Ho veduto con indignazione le vili contumelie di Lionardo Ciardetti e del suo degnissimo amico: ma chi se ne potrebbe maravigliare? Ogni uomo segue il suo stile, e parlando o scrivendo fa ritratto de' suoi costumi. Que' due signori t' accusano d' aver mentite le mie parole, *ed è pur sacro e verissimo che non hai pubblicata sillaba nella* Biblioteca Italiana, *che non iscorresse dal mio labbro alla tua penna*. Il Ciardetti o volontariamente s' inganna o cerca ingannare, e il debbo pur dire, perchè stampando separati alcuni passi di lettere mie ne guasta la piena sentenza; che solo dall' intero scritto emergerebbe sincera: ed aggiungi che egli con destrezza peggio che prudente dissimula il colloquio che fu tra noi, quand' ei venne a Milano. *Fu allora che io non solo gli negai il mio consenso alla nuova edizione, non solo gli dissi che mi doleva di non poterla impedire, ma sì anche con aperte parole gli rappresentai che il suo fatto noceva a me, noceva al Fusi, col quale io mi erà obbligato*. Poteva io

credere che questa franca manifestazione della mia volontà non avrebbe bastato? Poteva io pensare che un uomo di cuor gentile mi volesse avvertitamente far danno? Ah, mio caro, io son vecchio, ma l' anima mia tante volte ingannata crede ancora alla bontà degli uomini. M' ingannai anche questa volta, e il Ciardetti guardando al suo solo interesse stette risoluto a proseguire la ristampa che già avea incominciata. Che poteva fare allora il tuo Monti? Quello medesimo che il viandante sopraffatto da forza maggiore, cedere e pregare che almeno non gli si arrechi l' ultimo danno. Il saggio dell' edizione era già sulle prime macchiato d' un bestiale sproposito, e quella era minaccia di guasti ancora più gravi: il perchè venni spaventato a pregare il Ciardetti che volesse almeno attenersi alla stampa migliore, ch' era come dire che se volea sacrificarmi nell' interesse, non cercasse almeno d' insidiarmi a quel modo la fama. Questo è il consenso che io diedi al leale ed onesto tipografo: di questa bella e nobile azione ei si vanta: e metti per giunta ch' ei dice regalate a lui quelle varianti che appartengono al solo Fusi; e con questi scaltrimenti tenterebbe, ove il potesse, di mostrarmi violatore delle mie salde promesse. Potea piacere al mio amor proprio, e tu lo dicesti, che in una città che mi si voleva fare credere terra nemica, si ristampassero le opere mie, e così fosse solennemente riprovata l' insolenza d' alcuni ribaldi: ma che fa questo

alla pessima causa del nuovo editore? Nel Parnaso classico italiano che stampossi a Padova volea pubblicarsi la mia versione dell' Iliade, ed io nol potei concedere al chiarissimo professore Marsand, nol potei concedere alle preghiere dell' illustre marchese Triulzio, fiore di nobiltà e di gentilezza: e quello che io negai a due tali uomini a me sovrammodo carissimi, io lo dovea permettere allo sconosciuto Lionardo Ciardetti? Non più: questo sarà suggello che sganni ogni persona. Tu fa quell' uso che vuoi di questa mia lettera, e vieni presto a confortare d' un tuo abbraccio la stanca mia vita.

Il tuo Vincenzo Monti.

PROSOPOPEA

DI

PERICLE

PROSOPOPEA (1)

DI

PERICLE (2)

ALLA SANTITÀ

DI PIO SESTO

NE' QUINQUENNALI CELEBRATI DAGLI ARCADI NEL BOSCO PARRASIO L' ANNO 1780.

Io degli Eroi di Grecia
Fra l' inclita famiglia
D' Atene, a i prischi secoli,
Splendore e maraviglia;
Da i ciechi regni io Pericle
De gli estinti ritorno
L' ingenua luce amabile
A riveder del giorno.

---

(1) *Prosopopea di Pericle il di cui busto unico, probabilmente lavoro di Fidia, è stato ultimamente scavato in Tivoli nelle ruine della villa di Cassio, dopo di essere stata trovata negli anni scorsi l' Erma di parecchi uomini illustri della Grecia, ed anche quella di Aspasia.*

(2) *Questo componimento si legge ancora alla pag. 253. del nostro vol. IV., e qui viene*

In seno alla recondita
Campagna tiburtina
Mi seppellì la barbara
Vandalica ruina.
Nè ricercaro i posteri
Gelosi il sito e l' orme,
E paventar la perdita
De le scolpite forme.
Roma di me sollecita
Sen dolse, e a i figli sui
Narrò l' infando eccidio
Ove ravvolto io fui.
Sen dolse la difficile
Arte che ottien virtude
Di dar sembianza ed anima
Al marmo freddo e rude.

---

ripetuto quale si trova ne' VOTI QUINQUENNALI DEGLI ARCADI (*Roma* 1780.) *perchè si vegga come era diverso da quello che poscia riprodusse l' autore nella edizione milanese delle sue opere scelte, e che da noi come sopra venne unito al citato volume IV.*

Ma invan; che occulto e memore
  De l' Unno infesto e truce
  Temei novella ingiuria,
  E disprezzai la luce:
Ed aspettai benefica
  Etade in cui l' amica
  Dimenticar di Cassio
  Magnificenza antica.
Al mio desir propizia
  La chiesta etade uscio,
  E tu su 'l biondo Tevere
  La conducesti, o Pio.
Per lei già l' altre scorrono
  Men luminose e conte,
  Perchè di Pio non portano
  L' augusto nome in fronte.
Per lei di greco artefice
  Le belle opre felici
  Van del furor de' secoli,
  E dell' obblio vittrici.
Vedi dal suolo emergere
  Ancor parlanti e vive
  Di Periandro e Antistene
  Le sculte forme argive.

Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Bïante,
Ed ostentar l' intrepido
Disprezzator sembiante.
Là sollevarsi d' Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
La lingua irrita e scalda:
Forse restar doveami
Fra tanti io solo ascoso,
Ed un momento attendere
Più fausto e glorïoso?
Io che cent' altri accendersi
Farò di giusta invidia,
Perchè son opra e studio
De lo scalpel di Fidia?
Quí la formosa Aspasia
Consorte a me diletta,
Degna del cor di Pericle
Al fianco suo m' aspetta.
Fra cento volti argolici
Rimessa ella qui siede;
E par che afflitta lagnisi
Che il volto mio non vede,

Ma lo vedrà, che immemore
Non son del prisco ardore:
Ancor lo nutre, e serbalo
Dopo la tomba Amore.
Dunque a colei ritornano
I fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l'orgoglio e l'armi?
Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò d'intorno
Di tanti eroi le immagini
Che fur Pelasghi un giorno?
Tardi nepoti e secoli
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,
Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
In paragon di questa!
Eppur d'Atene i portici
I templi e l'ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l'ebbi in cura;

Per me qua tersi e morbidi
 Sotto la man de i fabri
 Volto e vigor prendeano
 I massi informi e scabri.
Là ubbidiente e docile
 Il bronzo ricevea
 I capei crespi e tremoli
 Di qualche ninfa o dea.
Al cenno mio le parie
 Montagne i fianchi apriro,
 E da le rotte viscere
 Le gran colonne offriro.
Si lamentaro i tessali
 Alpestri gioghi anch' essi
 Impoveriti e vedovi
 Di pini e di cipressi.
Il fragor de l' incudini,
 De' carri il cigolío,
 De' marmi offesi il gemere
 Per tutto allor s' udío.
Il cielo arrise. Industria
 Corse le vie d' Atene,
 E n' ebbe Sparta invidia
 Da le propinque arene.

Ma che giovò? dimentichi
De la mia patria i Numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.
Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà latina.
Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,
E le bell' arti corsero
Del Tebro in su le rive.
Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
De la cangiata sede.
Ed or fastose obblïano
L' onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore.
Vivi, o Signor. Tardissimo
Al mondo il ciel ti furi,
E con l' amor de i popoli
Il viver tuo misuri.

Spirto profano e lurido
  A l' ombre avvezzo io sono,
  Ma i voti miei non temono
  La luce del tuo trono.
Anche del greco Elisio
  Nel disprezzato regno
  V' è qualche illustre spirito,
  Che d' onorarti è degno.

PER

LA RICUPERATA SALUTE

DELLA SANTITÀ

DI PIO SESTO

1780

NEI VOTI QUINQUENNALI DEGLI ARCADI

Bianca la veste, e bianchi i vanni avea
  L' Angelo che di Timio a l' uopo scese,
  Quando d' invidia tocca e discortese
  Involarlo la Parca a noi volea.
Viva a l' amor di Roma, egli dicea;
  Dio la preghiera de l' Ausonia intese,
  Viva, e per lei de le crescenti imprese
  Felice adempia l' onorata idea.
Tacque, e spandendo ambedue l' ale, un velo
  Fe' con esse a l' Eroe, che il fral suo manto
  Sentia lentarsi, e a Morte lo nascose,
Vinta da riverenza allor depose
  Al suol la cruda il preparato telo:
  Roma lo vide, e rasciugossi il pianto.

Per donzella che veste abito religioso.

I. (*)

Fuggia Licori al chiostro, e tutta in viso
Di santo zelo la bell' alma ardea,
E una luce gentil di paradiso
Tranquilla dai sereni occhi piovea.
In questa parte Amor vinto e deriso,
Sulle impotenti e rotte arme fremea,
E là pel crine verginal reciso
La calpestata libertà piangea.
Il piacer lusinghiero in questo mezzo
La sua tazza le offerse in sulle porte,
E il vestimento le scuotea con vezzo.
Sorrise acerbo la donzella forte,
Chiuse le sacre soglie, e con disprezzo
Ne consegnò le chiavi in mano a Morte.

II.

Volea stupir che il tuo bel crine, e quei
Labbri vezzosi, e quel gentil sembiante,
Que' tuoi cari occhi, occhi sì cari e bei,
Non fosser preda di divino amante.
Fin da quel dì che mi passaste innante,
Ed i tuoi sguardi s' incontrar co' miei,
Fin da quel dì, fin da quel primo istante
Cosa tutta del cielo io ti credei.
E benchè più d' un cor fosse trafitto
Dai dolci strali, che dal ciglio scocchi,
Pur l' amarti ciascun credea delitto.
In quei labbri, in quel fronte, in quei begli oc-
Troppo palesemente eravi scritto: (chi
Io son cosa di Dio, nessun mi tocchi.

(*) *Un sonetto consimile a questo si legge nel Vol. IV. a pag.* 330.

AL MOLTO REVERENDO

DON BONAVENTURA GIUNCHI

BAGNACAVALLESE

CHE NELLA CHIESA PARROCCHIALE

DI S. CRISTOFORO DEL MEZZANO

FERVOROSAMENTE PREDICA

La Quadragesima del 1820.

GRATA ED AMMIRATRICE L'UNIVERSALE
POPOLAZIONE

D. D. D.

APPLAUDENDO I SEGUENTI

SONETTI

DEL SIGNOR CAVALIERE

VINCENZO MONTI

Sentimenti di un peccatore contrito tratti dalle sue prediche.

I.

Ahi, che già miro la fatal saetta,
Che trema in mano al giudice superno!
Misero chi m' invola alla vendetta,
Che omai piombante sul mio capo io scerno?
Ai piè mi s' apre, e colaggiù m' aspetta
Fra pianti e strida il disperato Averno:
Morte tien alto il ferro, e il colpo affretta,
E m' urta e incalza al precipizio eterno.
Deh chi m' aita? Il suol? ma non m' ascolta:
Il ciel? Ma la giustizia arde e minaccia
Degli Aquiloni in sulle spalle accolta.
Non più: corro, mio Dio, fra le tue braccia:
Non ti chiedo pietà: solo una volta
Pensa ch' io ti son figlio, e poi mi scaccia.

II.

Scacciami pur, che il tuo perdon non bramo,
Se peccando irritarti un dì potei:
Sdegnami pur, che ancor sdegnato io t'amo;
Come dolce e pietoso io t' amerei.
Io stesso, io stesso a vendicar ti chiamo,
Padre, i tuoi torti, e vendicar li dei:
Tu m' amasti, io t' odiai: cambio or facciamo
Tra noi d' odio e d' amor, se giusto sei.
Vuoi che piombi all' inferno? Umile adora
Quest' alma il tuo voler, giudice amato;
Ma un inferno a miei falli è poco ancora.
Sol lasciami il dolor d' aver peccato,
Ch' anco nel cupo dell' inferno allora
Con quel dolor mi stimerò beato.

De Christo Nato.

Irriguæ valles, gelidæque in vallibus umbræ,
Et blando trepidans vitrea lympha pede;
Auraque per virides spirans placidissima colles,
Antraque muscosis roscida pumicibus.
Dum tristi canos glacie concreta capillos
Tellurem immiti frigore adurit hyems;
Et fontis cursum, sinuosaque flumina sistit,
Mæstaque hyperboreis arva tegit nivibus:
Dicite quis vobis luctum brumasque rigentes
Dispulit, amissum restituitque decus.
Dicite mella cavæ cur sudent dulcia quercus,
Leniter et rivis lacteus amnis eat.
Scilicet egreditur Jessæo e stipite virga,
Magnus Idumæi virga decor Libani.
Rore fluunt cœli, demittunt nubila Iustum,
Et Deus e casta Virgine natus homo est.
Sancte puer, tunc æterno devinctus amore
Induis humani corporis exuvias? (tum (*)
Tunc Dei soboles magnum patris incremen-
Ut posito per te, qui fuit ante, situ
Pristina naturæ redeat cum fœnore forma,
Tunc jaces gelido squallidus in stabulo?
At tibi, qua potis est, tanto pro munere tellus
Grata pruinosas fert ubicumque rosas.
Narcissumque crocumque immortalesque ama-
Submittunt facili mollia prata sinu. (ranthos

(*) *Splendor gloriæ ejus* (Ep. ad Hæbr. c. I. v. 3.)

O utinam in tenuem mutarent me quoque florem
Numina labentis propter aquam fluvii!
Tunc me conspicuæ felicem munere formæ
Mulceret tacito rure beata quies.
Spernentemque Euros, et nimbosos Aquilones
Succuteret blandi penna levis zephyri.
Tunc quoties Aurora diem reserraret olympo,
Auroræ nitidis pascerer a lacrymis.
Atque apis ad flores alis adlapsa sonoris
Nectar dulce meo sugeret e calice.
Quin et vicino decurrens vertice pastor
Visurus natum sole oriente Deum,
Nocturno legeret me totum rore madentem,
Et pueri teneros ante pedes jaceret.
Aut potius sacris fato meliore capillis
Necteret, in tepido deponeretve sinu.
Mene igitur fronti divinæ insistere, cui mox
Extruet hebræus spinea serta furor?
Mene latus, largum cui quondam vulnus hiabit,
Mene sinus Domini tangere posse mei?
Invideant nostram fulgentia sidera sortem,
Invideant cuncti ex æthere cælicolæ.
Quid loquor insanus? Quid mecum suavia fingo
Somnia successus non habitura suos?
Parce precor, puer: in niveum si fata ligustrum,
Si renuunt mollem vertere me in violam:
Ah saltem liceat frigenti in stramine nudum
Pectoris afflatu te refovere meo.
Et sexcenta tuis me figere basia labris,
Atque oculis dulces dicere blanditias.
Donec victa levi declinans lumina somno
Materno recubes molliter in gremio.

ELEGIA

ELEGIA (*)

Et lacrymæ prosunt. Ovid.

Or son pur solo, e in queste selve amiche
Non v'è chi ascolti i miei lugubri accenti
Altro che i tronchi delle piante antiche.

Flebile fra le tetre ombre dolenti
Regna il silenzio, e a lagrimar n' invoglia
Rotto dal cupo mormorio de' venti.

Qui dunquè posso piàngere a mia voglia,
Qui posso lamentarmi, e alla fedele
Foresta confidar l' aspra mia doglia.

Donde prima degg' io, ninfa crudele,
Il tuo sdegno accusar? d' onde fia mai
Ch' io cominci le mie giuste querele?

Sai che d' amore io son perduto, e sai
Per chi porto nel cor queste catene,
Che sì dolci e gradite io mi sperai.

(*) *Questa Elegia molto variata dall' autore si legge nel nostro volume IV. a pag.* 105, *e qui la riportiamo come si legge nella edizione del* 1779, *unita alla elegante versione latina del chiariss. ab. Giovannardi.*

VERSIONE
DELL' ABATE GIOVANNARDI
FAENTINO.

Solus ego tandem : longævis horrida plantis
Nil audit gemitus hæc nisi sylva meos.

Tristia flebilibus lugere silentia in umbris
Alto ventorum murmure rupta monent.

Nunc igitur plorare juvat, nunc edere questus,
Conscia et hæc nostri sylva doloris erit.

Incusare tuas prius unde exordiar iras;
Et merito de te, barbara nympha, queri?

Uror, et hæc cujus sint munera vincula nosti,
Sperabam cordi quæ fore grata meo.

E tu ch' al pregar mio, ch' alle mie pene
Più ch' uno scoglio in mar sorda pur sei,
Tu mi guidi a morir, crudo mio bene.

Già per questo io non voglio, e non potrei
Lasciar d' amarti, ch' anche dispietata
T' amo, come pietosa io t' amerei.

Ma dimmi almeno che ti feci, ingrata;
Dimmi il delitto e la cagion per cui
Quest' asprezza, quest' ira ho meritata?

Fido ogn' istante sulle traccie io fui
Del tuo bel piede, e sol per te negletti
Furo sovente li vestigi altrui.

A te sola io donai tutti gli affetti,
E or m' è dolce il penar pel tuo sembiante
Più che il gioire di mill' altri oggetti.

E perchè dunque dal mio cor costante
Così diverso è il tuo? perchè le parti
Di nemica tu compi, ed io d' amante?

Qual natura, qual Dio potè celarti
Sotto aspetto sì mite alma sì dura,
Che non giunga l' altrui pianto a toccarti?

Ve' ch' io ne verso per quest' ombra oscura
Un rio dagli occhi, e sol dal tuo rigore
Han le lagrime mie fonte e misura,

Tu mihi, tu nostro scopulis mage surda dolori
Extremum properas, sæva puella, diem.

(rem;
Nolo tamen priscum, nec possem linquere amo-
Vel mihi crudelis vel pia, semper amo.

(tam
At, rogo, quid feci? per quæ mea crimina tan-
Iram promerui sævitiemque tuam?

Fidus adhuc tua sum vestigia pulchrá secutus,
Neglecta alterius sunt mihi signa pedis.

Sum tuus en totus: pro te mihi dulcius uri,
Quam capere e multis millibus exuvias.

Cur igitur tam diversi tibi pectore sensus,
Tuque vices imples hostis, amantis ego?

Tam fera quis placido potuit prætexere vultu
Corda Deus lacrymis non superanda meis?

(bra,
Aspice ut hac nigra manant, ceu rivus, in um-
Et tuus est illis fonsque modusque rigor.

Per te, per que' bei lumi onde il mio core
  Senza mercede (ahi rimembranza amara!)
  Sì forte apprese a sospirar d' amore;

Per quella bocca di parole avara,
  Che a vestirsi talor d' un dolce accento
  Figlio della pietà mai non impara;

Pace pace una volta al mio tormento:
  Stanco di più patir, da' suoi legami
  Fugge il mio spirto, e si dilegua al vento.

Già non chieggo, o mia vita, che tu m' ami:
  Degno io non son di tanto ben, nè speri
  Ottenerlo il cor mio, benchè lo brami.

Sulle penne d' amor sciolti e leggieri
  Vadan cercando pur, ch' io ti perdono,
  Oggetto più felice i tuoi pensieri.

Chieggo meno da te: volgiti, e in dono
  Dammi uno sguardo sol che mi conforte,
  Dimmi sol che non m' odii, e pago io sono;

Di' che non vuoi, nè cerchi la mia morte,
  Di' che se t' amo io non t' offendo, e ch' io
  Deggio sperar che cangi la mia sorte.

Tacete, o venticei, taciti, o rio;
  Lascia che del mio ben la voce io senta,
  Lascia che parli a me l' idolo mio.

Per te, perque oculos (heu dura recordor!) amore
Qui gemere incassum cor docuere meum;

(lem
Pulchra per ora loqui tam parca, et nescia mol-
Reddere, quem pietas dictet amica, sonum;

(ras
Des pacem tandem: fugiens sua vincla per au-
Fessus plura pati spiritus æger abit.

(rem,
Non ego, vita, tuum posco, nec dignus, amo-
Expectant tantum nec mea vota bonum.

Læta cupidineis, per me licet, utere pennis
Et mage felicem libera quære virum.

Parva peto; placidis tantum me respice ocellis:
Si non invisus sum tibi, lætus eo.

Perdere te nolo, nec me tu lædis amando,
Dic age; quin sortis spem melioris habe.

(lete,
Lux mea me alloquitur: vos rivi, auræque si-
Ah sinite optato perfruar eloquio.

Sì che pietosa l' alma sua diventa,
Sì che vinta s' arrende a' miei martiri,
E del primo rigor par che si penta.

Oh soavi speranze! oh bei desiri!
Oh amor cortese! e in questo orror solingo
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!

Misero! che ragiono? a che lusingo
La mia barbara doglia, e una gioconda
Idea sognata al mio pensier dipingo?

Ahi! ch' io non odo che tra fronda e fronda
Il patetico suon dell' aure erranti,
E il lamentoso strepitar dell' onda.

Amiche aurette, ruscelletti amanti,
V' intendo, oh dio, v' intendo: ah voi non siete,
Come questa crudel, sordi a' miei pianti.

Col roco mormorar voi mi volete
Dir che al mondo per me tutto è perduto,
E che vicino il mio finir scorgete.

Vien dunque, o morte; in me quel ferro acuto
Stendi pietosa, e la mia polve omai
Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.

De' miei giorni crescenti io non passai
Ancor l' aurora: ma finor s' io vissi
Sol tra gli affanni, ho già vissuto assai,

Scilicet antiquum tandem aversata rigorem
Temperat ad pœnas aspera corda meas.

Oh spes! oh facilis quæ sensit vota Cupido!
Oh bene quos gemitus hic lacrymasque dedi!

Quid loquor, infelix! mecum quid inania fingo
Somnia! quid curis blandior ipse meis!

Nil nisi quæ frondes inter gemit aura virentes,
Et querulo auditur quæ strepit unda sono.

Vos, lenes rivi, placidæ vos novimus auræ;
Non surdæ heu lacrymis estis, ut illa, meis.

Omnia perdidimus, rauca me voce monetis,
Cernitis et fatum jam prope adesse meum.

Ergo veni, pia mors; rigido me percute ferro,
Et mea sub tumulo molliter ossa cubent.

Nondum aurora meæ fugit primæva juventæ:
Vixi æger tantis sat tamen usque malis.

Degli allori di Pindo all' ombra io scrissi
Cose non vili, ed in lontana arena
Il suon talvolta del mio nome udissi.

Franca il ciel mi donò mente serena,
E natura d' ingegno e d' intelletto
Scarsa non diemmi ed infeconda vena.

Felice me, se un cor diverso in petto
Dato mi avesse, o gli occhi miei facea
Ciechi al bel raggio d' un fallace aspetto!

Ah che mai rimirarti io non dovea,
Crudo idol mio: ma in quell' amabil viso
Tanta fierezza chi temer potea?

Quel ritenuto lusinghier sorriso,
Quei lenti sguardi, quel parlar soave,
Quel dolce non so che di paradiso;

Ecco l' armi omicide, ecco la chiave
Che il sen m' aperse, e in nodi acerbi e rei
Trasse le voglie mie legate e schiave.

Ma tu, tiranna degli affetti miei,
Che vuoi far di quel cor freddo e restio,
Se con chi t' ama sì crudel tu sei?

Amar vuoi forse chi t' abborre? oh dio!
Che d' odiarti al pensier trema e rifugge
Pien di ribrezzo il povero cor mio,

Ad Pindi umbrosas scripsi non vilia lauros,
Longinqua et sonuit nomine arena meo.

(nam,
Audentem natura animum mentemque sere-
Uberis et venam mi dedit ingenii.

Felix diversum mihi cor si fata dedissent,
Cæcus et ad formæ lumina falsa forem!

(illo
Nunquam ego debueram te, sæva, videre: sed
Tam fera quis metuit corda sub ore tegi?

Intuitus lenti, pudibundo suavia risu
Verba, et sydereo qui venit axe decor;

En arma, en clavis quæ pectora nostra reclusit,
Et duris animum nexibus implicuit.

Tu domina, at quales tam dura resistis in usus,
Qui te amat immiti si premis imperio?

(ctus
Num qui te odit ames? gelida formidine pe-
Vix odii audito nomine, mensque tremit.

Forse, stolta! seguir vuoi chi ti fugge?
  Ah! ch' io nol posso, e se lo tenta il piede,
  Amor l' arresta e ogni vigor ne strugge.

Perfidissimo nume! alla mia fede,
  Ai tormentosi affanni miei tu rendi
  Questo premio inuman, questa mercede?

Perchè, iniquo, perchè pungi e raccendi
  Uno spirto già domo, e in chi rigetta
  Il temuto tuo giogo arma non prendi?

Piglia l' arco, o codardo, e la saetta,
  Punisci la nemica d' ambidui,
  E congiungi alla mia la tua vendetta.

Versa in quella gelata anima i tui
  Voraci incendj, e trovi alle sue pene
  La pietà che l' ingrata ebbe d' altrui.

Arda senza conforto e senza spene,
  E il tuo foco le strugga a mano a mano
  E fianchi e nervi e fibre e polsi e vene.

Ahi che contrario Amor ti prego invano!
  Egli è qui dentro, e d' atre fiamme armato
  Mi stringe il cor colla rovente mano.

All' atroce mio duol lo sconsigliato
  Voto perdona, e in pace alfin morire
  Lasciami, se v' è pace a un disperato.

Anne sequi mavis fugientem? hinc ire Cupido,
Me vetat, hærentes deficiuntque pedes.

(pœnis,
Mercedem hanc trucibus, Deus o tristissime,
Hæc reddis fidei præmia dira meæ?

(duris?
Cur me jam domitum torques? cur improbe a-
Inque tuo aversam non capis arma jugo?

(terva
Sume arcum et pharetram; pœnas utrique pro-
Solvat, et ultrices sentiat illa manus.

Injice inextinctas gelida in præcordia flammas,
Et pius ingratæ sis, velut ipsa, mihi.

Nulla illi requies aut spes: tuus ilia sensim
Nervosque et venas devoret ignis edax.

Heu precor adversas frustra tibi numinis iras!
Me tenet, ignita sollicitatque manu.

Incauta heu fateor mea vota, ignosce dolori,
Et placida, si fas, da mihi morte frui.

Qual moribonda face io già languire
L' alma mi sento, già mi manca il core,
Già comincia la fronte a impallidire,

Il piè vacilla, un gelido sudore
Mi bagna il volto, e fosca mi si getta
L' ombra sul ciglio d' un eterno orrore.

Addio, care spelonche, addio diletta
Selva romita: gli ultimi respiri
Deh tu pietosa nel tuo grembo accetta!

Mandami una cortese aura che giri
Lieve intorno al mio labbro, e dolcemente
Sopra l' ale riceva i miei sospiri.

E mormorando in suon fioco e dolente
Spesso all' orecchio di colei li porte
Che mi fu così cruda ed inclemente.

Giusti numi! deh tragga la mia morte
Di pianto agli occhi suoi sola una stilla!
E lieto allora di sì bella sorte

Scenderò negli Elisi ombra tranquilla.

Langueo jam, pereoque facis morientis ad instar,
Jam mihi funereus pallor in ore sedet:

Pes labat, algenti vultus sudore madescit,
Atque æterna oculis incubat umbra meis.

Vos antra, et tu sylva vale dilecta; quiescat
Extremus vestro spiritus in gremio.

Mittite quæ leviter circum ora vagetur, et alis
Accipiat gemitus molliter aura meos.

Et dominæ querulo referat cum murmure ad (aures,
Usa in me tanta quæ feritate fuit.

Morte mea illacrymet, tantoque ego munere (lætus
Tranquilla Elysium tunc nemus umbra pe- (tam.

ARTICOLO

TRATTO

DALLA BIBLIOTECA

ITALIANA

1816.

INTERPRETAZIONE

D' un passo di Dante mal inteso da tutti gli espositori.

Cacciárli i ciel per non esser men belli;
Nè lo profondo inferno li riceve,
Chè alcuna gloria i réi avrebber d' elli.
INF. c. 3.

Parla il poeta di quegli Angeli inoperosi che nella gran giornata dei celesti combattimenti

. . . . non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se fôro.

E io spiego così: *Gli scacciò il cielo per non perdere fiore di sua bellezza ritenendo nel suo seno quei vili. Non li riceve e li scaccia pure l' inferno, perchè niuna gloria ne verrebbe ai dannati dall' averli in lor compagnia.*

Nel dimostrare ch' io farò, come spero, splendidamente contra l' avviso di tutti quanti gl' interpreti, che *alcuna* qui vale alla maniera francese *nessuna*, sarà poco, anzi nullo il guadagno che vi farà lo spirito della buona lingua; poichè, malgrado dei classici esempi, che si addurranno, *alcuno* in significato di *niuno* non sarà mai termine da lodarsi. Ma il pensiero di Dante, di ben altro

momento che le parole, merita al fine di essere vendicato in tutta la luce di cui è degno: e noi nel piacere di scoprirlo troveremo il compenso alla noia d' investigarlo e un' eccellente lezione morale all' inerzia dei nostri tempi.

E primieramente: gli scrittori del buon secolo hanno essi fatto mai uso di *alcuno* in senso negativo? Sì certo: il Boccaccio nel suo Testamento; Fazio degli Uberti nel Dittamondo; la quarta delle Novelle, aggiunte alle Cento antiche; il Volgarizzatore dei Morali di S. Gregorio; il Pecorone, e più altri che ora non fa per noi il citare; e di parecchi ha già portato gli esempi la Crusca veronese, le cui Giunte a quando a quando pur servono a qualche cosa. A noi mette miglior conto il vedere se eziandio lo stesso Dante abbialo mai adoperato in questa medesima significazione. Or eccone innanzi tre splendidissimi esempi: due nel Convito, ed uno nella divina Comm. Conv. 3, c. 15. *Il desiderio è difettiva cosa; chè alcuno desidera quello che ha, ma quello che non ha*. Ivi stesso, c. 13. *Alcuno sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di Dio che il Sole*. E nell' Inf. c. 12, v. 9.

Quale è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse,
. . . .

Sopra i quai versi il Lombardi (non già il veronese, quello che ha dato sì bella mano al Cesari per rifiorire di voci morte e sepolte da cinque secoli il Vocabolario della Crusca, ma il romano, che nell' illustrazione di Dante va innanzi a tutti) aggiugne queste parole: „ *Alcuna*, che concordemente leggono tutti i mss. e le stampe, non può qui avere altro senso che di *niuna:* troppo essendo evidente che lo scoscendimento d' un monte non dà, ma toglie a chi v' è sopra la via di scendere „. Indi fatta la candida confessione che questa felice interpretazione gli venne dal maggior erudito dell' età nostra Ennio Visconti, finisce coll' osservare che Dante, vago d' ingrandire coll' aiuto d' altri dialetti l' allor nascente nostra favella, fra i molti vocaboli ch' ei vi dedusse dalla provenzale, vi trasse anche *aucun* per *niuno*.

Ciò posto in chiaro meriggio, e largamente dimostro che il pronome *alcuno* sotto la penna di Dante ha valor negativo egualmente che positivo, ritorniamo donde partimmo; e la qualità del concetto sia quella che, secondo le regole della sana critica, determini il senso della parola.

Di che parla egli Dante in quel luogo? Parla della punizione de' poltroni. A quale scopo ferisce? Allo scopo di renderli senza fine spregiati. E di vero chi più degno di essere vilipeso che l' uomo infingardo, vigliacco, indifferente, di niun partito e tutto per sè? Sapientemente Solone nelle sue leggi stabilì

la pena d' infamia a tutti coloro che ne' civili dissidii o per viltà di animo, o per manco di zelo alla cosa pubblica, non si dando a veruna parte, rimanevansi vituperosamente infra due. Dante, giustificando l' ardita sentenza di Torquato Tasso, che a Dio solo e al poeta deesi il nome di creatore, il terribile Dante nell' alta sua fantasia si crea anch' esso un inferno; e, fattosi di questo inferno legislatore, danna i poltroni ad un supplizio sì ignominioso, che altro non fu mai ideato con più forza d' ingegno e di bile. Nè ciò senza un grande perchè; mirando egli ad imprimere di questo modo l' infamia sul volto a tutti quei pigri suoi cittadini che nelle mortali discordie della sua patria non erano per veruno: contra i quali doveva immenso esser l' odio di quel fervido Ghibellino. Perciocchè in natura tutti i contrari secondo lor forze si fanno guerra, e le forze dell' ira in quell' petto erano gagliardissime. Osserva Tacito che ne' giorni della tirannide, allorchè tutte le faville di libertà sono spente, è tanta la depressione dei sentimenti e la moral corruttela, che la inerzia s' acquista il nome di sapienza. Ma ben torto procederebbe il nostro giudizio se dal sonno della virtù romana sotto Nerone estimassimo la virtù fiorentina a' tempi di Dante; ne' quali essendo infiammati gli animi tutti, e tutti eccitati da un' efficace e perpetua attività, l' infingardaggine e l' indifferenza ne' mali pubblici non solo era vizio, ma colpa a tutti gli operosi

odiosissima. Dante adunque volea e dovea, siccome cuore ardentissimo, vendicarsi di questi pigri a cuore di gelo. Quindi egli *Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci*, preparato l' animo del lettore colla famosa terzina,

Diverse grida, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle,

incomincia a svolger la tela de' suoi fieri concetti sopra i poltroni. E dapprima a castigo della pigrizia, a cui tanto si piacquero a questo mondo, li condanna nell' altro a correre eternamente dietro a un' insegna che mai non si ferma. I miseri son tutti nudi e incessantemente stimolati e divorati, come carogne, da mosconi e da vespe, per le cui acutissime trafitture mandano le orribili grida che udimmo di sopra, e grondano tutti di sangue e di lagrime, raccolte da schifosi vermi a' lor piedi. Non contento a questo supplizio, ei viene all' altro delle ignominiose sentenze di cui li grava, onde farli compiutamente disonorati. Li chiama *sciaurati che mai non fur vivi:* e non credo si possa immaginare concetto che avvilisca e vituperi come questo. Dice che la lor condizione è *tanto bassa che li rende invidiosi d' ogni altra sorte*, della sorte degli stessi dannati (1). Si può egli portar più

(*) *Così spiegarono sanamente anche il Vellutello e il Venturi; ma non videro di questa*

oltre l'avvilimento? Dice che sono odiosi, non solo a Dio (nota bene questa espressione), ma odiosi agli stessi nemici di Dio, che è quanto dire, agli stessi demonii, agli stessi perduti. *A Dio spiacenti ed ai nemici sui*. Dice all'ultimo che non pure la divina misericordia, ma la stessa divina giustizia li sdegna, ossia tanto li sprezza che non si cura di cacciarli a penare nel cuor dell'inferno co' peccatori. Quindi subito quell' altissimo verso *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa:* nelle quali parole il poeta stillò tutta l'amarezza del vilipendio, e ferì la fibra più viva del cuore: imperocchè l'amor proprio a tutto trova compenso fuor che al disprezzo.

Or dopo averli per questa guisa sommersi nell'ignominia, e spogliati d'ogni morale considerazione, e sottratti perfino agli sguardi della giustizia di Dio, sarà egli credibile,

---

interpretazione la conseguenza. Non videro che se questi infelici per la lor misera condizione sono costretti ad invidiare la sorte degli stessi perduti, ciò distrugge il preteso senso di gloria che da quelli si vuol derivare su questi. Il Lombardi sentì la forza di questa aperta contraddizione: quindi si adoperò di spiegare ogni altra sorte *per* ogni qualunque piccolissimo buon nome: *senso stirato colle tanaglie, e che applicato ai poltroni diventa ridicolissimo: chè il desiderio di buona riputazione non è proprio che di animi generosi.*

sarà egli possibile che il nostro fiero poeta, dimentico de' suoi detti, prorompa in una sentenza tutta contraria, e ne dica (come gl' interpreti gli fan dire) che la costor compagnia tornerebbe a gloria dei dannati all' inferno, se vi fossero ricevuti? Qual gloria, qual onore può mai venire da gente a sì alto segno disonorata? E a cui venire? A quei medesimi che li detestano: *A Dio spiacenti ed a' nemici sui*. A quei medesimi che li rifiutano: *Nè lo profondo inferno li riceve*. E per inferno debbesi intendere, non già il materiale del luogo (che sarebbe chiosa da stolto), ma il congregamento di tutti i suoi abitanti e demonii e peccatori, e sì quelli, come questi, nemici tutti di Dio: ai quali (bisogna ripeterlo) i poltroni sono *spiacenti*. Ora per tutti gli Dei s' è egli udito giammai che altri possa gloriarsi e compiacersi alla compagnia di persona abborrita? E un uomo che mi serrasse in petto le porte della sua casa, e dicessemi: *Non ti ricevo perchè mi onori*, non sarebbe mo egli un logico da legarsi a quattro catene? E pure si è questo il bel ragionare che tutti gli espositori mettono in bocca al povero Dante: il quale dopo tanto suo studio nel rendere per ogni lato vilissima la condizione *di quei sciaurati che mai non fur vivi*, all' ultimo (mercè degl' interpreti) ti scappa in una sentenza che distrugge ed annichila totalmente tutte le altre così solenni e severe in biasimo di quella gente; in una sentenza che li nobilita lasciando lor tuttavia

tanta importanza da poter dare qualche aura d' orgoglio all' inferno, se gli accogliesse.

Egli è forza adunque il venire all' uno di questi opposti due termini: o concedere che i poltroni sì Angeli come uomini, de' quali il poeta al v. 37 e seg. fa tutta una mescolanza, non sono anime così spregiate com' egli a tutto potere ne vuol far credere; e cancellare quel verso *A Dio spiacenti ed a nemici sui;* e poi l' altro *Misericordia e giustizia li sdegna;* e l' altro ancora *Nè lo profondo inferno li riceve:* o conchiudere che *Alcuna gloria i rei avrebber d' elli* evidentemente significa *niuna gloria*. Que' tre versi sono i tre scogli a cui d' inevitabile necessità dee far naufragio la fin qui ricevuta interpretazione de' chiosatori. E, ove pure mancassero que' tre versi, basterebbero ad annegarla i dispregi d' ogni maniera che Dante versa a due mani sopra *quei sciaurati che mai non fur vivi*, e cui, a suo dispetto, gli espositori vorrebbero pure far vivere, e vivere con onore a casa del diavolo.

Nasce un' altra considerazione che manda su le cose finor ragionate una chiarissima luce. Dante, seguendo il sistema platonico del suo maestro Virgilio, conserva ai dannati le stesse passioni, gli stessi caratteri che ognun di loro si ebbe mentre fu vivo. Ora vuolsi considerare che a questo mondo l' uomo infingardo è dispiacente all' uomo malvagio egualmente che all' uomo dabbene. L' odia il malvagio perchè nell' operazione del male non

può trarne verun partito. Non l'ama l'uomo dabbene (e dico *non l'ama*, perchè l'odio non mette radice nel cuore del galantuomo contra veruno, neppur contra il proprio suo nemico), non l'ama, io ripeto, l'uomo dabbene perchè abbandonato dall'infingardo, e rimasto solo nella gran lotta ch' ei sostiene continua contro ai cattivi, finalmente soccombe: e avverrebbe il contrario se gl'infingardi, in vece di poltrire, si mettessero co' buoni in azione. Ma essi sono tutto sangue corrotto che, rimasto fuori della circolazione, toglie prima la vita alla parte dove si ferma; indi contamina tutto il corpo, e l'uccide.

Mantenute adunque a ciascuno, anche nell' altro mondo, come s'è detto, le stesse brame, le stesse affezioni, ne viene per conseguente che quei medesimi che nella prima vita sprezzarono e sfuggirono la compagnia degl' infingardi, la sfuggono pure e disprezzano nella seconda. Dunque ben lungi che i *peccatori* (come vuole il Lombardi) *si glorierebbero d' averli compagni*, sono anzi i peccatori medesimi che fermi nell' avversione concepita contra di loro mentre fur vivi, li rimuovono dal loro consorzio: poichè la compagnia de' poltroni nè all' inferno pur si sopporta. Non da Satana, rispetto agli Angeli *che non furon ribelli nè fur fedeli a Dio*, perchè Satana, che è buon logico, sa benissimo che chi non prende verun partito è nemico d' ogni partito; ed egli, come gran principe de' superbi, che osò star contra

l'Onnipotente, e, conservando pure laggiù inalterabile il suo orgoglioso carattere, si stima ancor degno di sedersi in trono sopra le stelle, eguale all' Altissimo, si terrebbe disonorato dalla compagnia di quei codardi che, nel giorno del grande conflitto, non furono nè per lui, nè per Dio. Non dagli uomini, rispetto ai loro simili, perchè se quassù fu sempre mal assortita la compagnia de' vili co' generosi, lo stesso deve avvenire pur colaggiù. Nè chi ben pensa si recherà mai a credere che tanti re, tanti papi, tanti grand'uomini e di spada e di toga e di chierca e di gabinetto cacciati da questo sdegnoso Ghibellino in quelle sue bolge, e tanto fiore d' ingegni, ai quali ei parla laggiù con tanta dimostrazione di riverenza, possano stimarsi onorati e andar gloriosi della consorteria di anime sì vilipese. Come mai in un sano e ben articolato cervello può cader il pensiero che Diomede ed Ulisse, in quella lor valle di fiamme qua e là vagabonde, amerebbero di vedersi al fianco Tersite; e Farinata i vigliacchi che dieder le spalle alla battaglia di Monte Aperto?

E che gli spiriti de' magnanimi, anzi gli stessi diavoli sieno persuasi di non poter cavare veruna gloria da gente così sprezzata, e ben si guardino dal lasciarla entrar nell' inferno, me l' assicura Nicolò Macchiavelli in quel suo sì noto epigramma:

La notte che morì Pier Soderini
L' alma n' andò dell' inferno alla bocca.

E il diavol gli gridò: anima sciocca,
Che inferno? vanne al limbo co' bambini.

Il concetto è giocoso, ma spande molta luce su quello di Dante: anzi oserei dirlo di là venuto, e che tale entrò nella fantasia del Macchiavelli, perchè sul punto caduto in questione ei la intendeva come la intendo io. Del resto il poeta avea troppo miglior ragione di escludere dall' onor dell' inferno i poltroni, che il politico i babaccioni. Nè Pier Soderini era poi tale cittadino da doversi scurrilmente confondere con questa razza.

Concludo che nel passo controverso, a salvar Dante dal brutto rimprovero di contraddizione, è viva forza l' interpretare con Dante stesso alla mano *alcuna gloria*, per *niuna gloria*, come senza contrasto (e già il vedemmo al principio) *alcuna via*, *alcuno sensibile*, *alcuno desidera*, invece di *niuna via*, *niuno sensibile*, *niuno desidera*. Concludo che ivi il senso negativo produce un concetto forte e sublime; mentre dal positivo non iscaturisce che un meschino e freddo pensiero affatto indegno di Dante, e tutto contrario alla sua severa intenzione sì fortemente manifestata. Concludo in somma che l' alto suo intendimento resta prostrato, atterrato e tradito dall' oziosa interpretazione del Lombardi e di tutti gli onorandi suoi confratelli: dai quali si concede ai poltroni un onore troppo solenne.

LETTERA

Al chiar. signor conte Giovanni Roverella.

a Cesena.

Nel miserabile stato in cui si trova la mia salute, peggiorata ne' giorni andati, non solo dall' iniqua stagione, ma più dall' estremo abbattimento di spirito in cui sono caduto, il chiedermi versi gli è un chiedermi l' impossibile. Nulla cosa avrei tanto desiderata quanto il far cosa grata a te e al conte Gucci; ma, credimi, la mia fantasia è assiderata, prostrata: e tu devi perdonare al tuo povero amico l' impotenza di far contenta la tua dimanda.

Nota dell' Editore.

A pag. 9. del presente volume il chiarissimo signor conte Cassi esprimesi che la *Visione di Ezechiello* (primo componimento del n. autore pubblicatosi con le stampe) venne scritto di *anni sedici*; ma questo è un errore. Il componimento fu fatto pel celebre predicatore abbate Giannotti che predicò in Ferrara l' anno 1776., e allora il signor cav. Monti era nella età di anni 22. circa, essendo nato nell' anno 1754., conforme apparisce dalla seguente lettera del signor Gonfaloniere di Fusignano, la quale do in luce qui appresso, non senza rinnovare i miei maggiori ringraziamenti a quel degno Magistrato per la cortesia e bontà con la quale corrispose alla mia inchiesta.

Signor Avv. Pregiatissimo.

Nel giorno 19. Febbrajo 1754. nacque il celeberrimo signor cavaliere Vincenzo Monti. Gli fu padre il signor Fedele Monti e madre la signora Domenica Maria Mazzarri, abitanti allora nel territorio Leonino, soggetto alla giurisdizione feudale di Fusignano, spettante alla eccellentissima casa Calcagnini.

Trasferitisi quindi i di lui genitori in Fusignano, nel delizioso sito detto „ Maiano „ (ove tuttora abita l' egregio di lui nipote signor Giuseppe Monti, e dove pure attualmente ha fissato la sua dimora l' egualmente celebre figlia del sullodato signor cavaliere Costanza Monti vedova Perticari) ebbe i primi rudimenti di lingua latina e di rettorica nelle scuole di Fusignano, da dove poi passò alla Università di Ferrara.

Rispettabili oltre ogni credere furono per ogni rapporto i di lui genitori, i quali finirono la vita poco prima della venuta de' Francesi in Italia nella ridetta deliziosa villa di Maiano, che dista un miglio dal paese di Fusignano.

Col piacere di avere così soddisfatto alle sue ricerche, godo di protestarmi con tutta stima

Di lei sig. avv. pregiatissimo

Fusignano li 26. Maggio 1828.

Sig. avv. Pietro Brighenti
Bologna

Dev. Obb. Servitore
Bellenghi Gonf.

INDICE

DEL

VOLUME OTTAVO